PIERO OPERTI — LETTERE APERTE

PIERO OPERTI

LETTERE APERTE

Un giudizio storico sul fascismo
di un antifascista di derivazione crociana

PIERO OPERTI

LETTERE APERTE

GIOVANNI VOLPE EDITORE
ROMA

Dello stesso autore:

Sacchetti a terra. Racconti di guerra. VI ed., Paravia, Torino.
Convito della Speranza. Romanzo. III ed., Paravia, Torino (esaurito).

Il Condottiero. Vita di Bartolomeo Colleoni. III ed., Società Editrice Internazionale, Torino.

Storia d'Italia. Due volumi in-8⁰ illustrati. Ed. Gherardo Casini, Roma.

UMBERTO RENDA e PIERO OPERTI: *Dizionario storico della Letteratura italiana.* IV ed., Paravia, Torino.

CESARE DEGLI OCCHI e PIERO OPERTI: *Il movimento monarchico.* Nuova Accademia Editrice, Milano.

 Giovanni Volpe Editore in Roma, viale Regina Margherita 278 - Tel. 848733

PREMESSA

La Lettera aperta *è un « genere » di scrittura adottato in ogni tempo, e con più frequenza negli ultimi tempi, nella polemica politica, e generalmente essa non è più che una forma la quale facilita allo scrivente il suo esposto e ne accresce l'efficacia con gli accenti d'una diretta apostrofe.*

Per me l'adozione di questa forma trovava giustificazione nella personale conoscenza del destinatario e nel fatto che, oltre a esporgli qualcosa, avevo qualcosa da proporgli o avevo da chiedergli lumi su questioni in cui egli era particolarmente edotto. Così in materia di economia mi rivolgevo al Conte Marzotto, grande operatore economico, come oggi si dice, e creatore di lavoro; al Maresciallo Messe e al Principe Borghese, i quali nel corso della guerra regolare avevano onorato le nostre armi sulla terra e nel mare e nell'ultima fase del conflitto avevano militato in opposti campi, prospettavo problemi di etica militare posti sul tappeto dagli avvenimenti; al Capo dello Stato Luigi Einaudi contestavo l'opportunità politica e morale d'una misura assunta dal Governo; con Benedetto Croce, che nel Ventennio avevo eletto a guida della mia condotta, dibattevo una questione di vitale importanza per l'avvenire del Paese.

In ognuno di questi casi i rapporti in precedenza intercorsi col destinatario davano alla Lettera *il carattere di invito al dialogo, insieme deferente e amichevole, mentre la divulgazione dello scritto doveva nei miei propositi concorrere a chiarificare le menti e svelenire le coscienze intorbidate e intossicate dalla lotta intestina.*

Scrissi la prima nell'imminenza del referendum istitu-

zionale del 2 giugno 1946 per esortare il Senatore Croce, che sapevo di idee e di sentimenti monarchici, a prendere esplicitamente e vigorosamente posizione in favore della Monarchia, convinto com'ero che il drastico intervento d'una personalità di tanto prestigio avrebbe avuto un peso rilevante sull'esito del referendum. Alla Lettera, uscita in opuscolo a Torino il 22 maggio, il Senatore rispose da Napoli il 3 giugno dicendomi di avere il giorno innanzi votato per la Monarchia e autorizzandomi a pubblicare la sua risposta; ma l'intervento « sensazionale » che avevo sperato non vi era stato, e nelle cifre dei milioni il voto di Croce valeva quanto qualsiasi altro voto. In realtà per il grande pensatore la forma istituzionale dello Stato non aveva l'importanza primaria che io le attribuivo.

L'opuscolo ebbe larga risonanza: sebbene sfornito di pubblicità editoriale e nel silenzio della stampa in pochi mesi ne furono esitate trentamila copie in otto edizioni. Nelle edizioni successive alla prima aggiunsi in appendice la risposta del Senatore e nel testo alcune pagine ispirate da fatti accaduti a Torino agli ultimi di maggio nel corso della campagna per il referendum. Il successo della pubblicazione, da me inatteso, era dovuto al fatto inconsueto d'un tizio, avente antecedenti politici su cui non potevano cader dubbi, il quale non presentava alla scadenza la cambiale della propria opposizione al regime, non si rallegrava della sconfitta, aveva a cuore la sorte delle frontiere, e in più dichiarava apertamente di vedere nel fascismo non l'aberrazione criminale d'una masnada di avventurieri, bensì un fatto storico sorgente dalla crisi delle istituzioni rappresentative e da giudicarsi in sede storica. La diffusione della Lettera fu dovuta anche a ciò, che allora il nuovo conformismo antifascista non si era ancora totalitariamente generalizzato e consolidato, per cui esisteva in Italia buon numero di persone sensibili alla verità.

Come nei riguardi di Croce così un rapporto di devozione mi legava al Presidente della Repubblica Einaudi, che avevo frequentato dopo averlo avuto docente all'Università, e al quale scrissi poco prima della scadenza del suo settennato presidenziale per esporgli il mio dissenso dalla assunzione del 25 aprile, allora deliberata dal Governo, a festività nazionale. Questa e altre analoghe misure, reclamate a proprio esclusivo vantaggio dall'ala sinistra della classe politica emersa dalla sconfitta, miravano a presentare all'opinione italiana come acquisito pacifico ovvio ciò che era e rimane anche oggi sub iudice, e tali iniziative dei socialcomunisti trovavano consenziente il centro cattolico al governo, i cui uomini dinanzi ai colleghi dell'Estrema soffrivano del complesso d'inferiorità antifascista e volevano mostrarsi zelanti cultori della nuova apologetica resistenziale e liberatoria. Il danno di siffatte concessioni alla faziosità venivano scontate dalla popolazione con sempre nuove istigazioni all'odio civile.

La Lettera al Presidente fu pubblicata nel numero 16 (17 aprile 1955) dal settimanale Candido, nel quale apparvero in quell'anno e nel 1956, redatte più brevemente, anche le altre Lettere qui riunite.

Presi occasione di scrivere al Maresciallo Messe (31 luglio 1955) dalla istituzione della « Unione Combattenti d'Italia » ch'egli aveva promossa nell'intento, rivelatosi presto illusorio, di riunire il combattentismo nazionale e di conferirgli un rilievo politico. Al comandante dei corpi italiani in Russia e in Tunisia, e dopo il rovesciamento del fronte Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate del Regno del Sud, prospettavo attraverso l'esposizione di taluni singoli casi la posizione dei militari che avevano aderito alla Repubblica Sociale, e di questa richiamavo la funzione storica e la legittimazione morale.

Gli stessi temi si trovano nella Lettera al Principe Borghese (6 novembre 1955), capo della Decima Flottiglia Mas

durante la guerra regolare e nell'ultima fase del conflitto comandante della Decima *« terrestre », che fu presente in tutti i fronti ove vennero impegnate le forze repubblicane. Le pagine di questo scritto dedicate ad Attilio Bonvicini, tenente nel Battaglione « Lupo » della* Decima, *erano apparse anteriormente come parte d'un mio articolo intitolato « Soldati alla sbarra », pubblicato da un settimanale romano nel novembre 1947 mentre si svolgeva a Roma il processo a carico del Principe e di alcuni suoi compagni d'armi, ed esse furono riportate dall'avvocato Carnelutti nella sua arringa defensionale al processo del Maresciallo Graziani.*

Nell'ordine delle grandezze ideali espresse dall'Italia nella seconda guerra, dopo il carabiniere Sante d'Aquisto che vi ha il luogo più alto si trova il tenente Attilio Bonvicini.

Superfluo dire che sui fatti ignoti o poco noti o volutamente ignorati, ai quali in questi scritti faccio riferimento, sono documentato. Scopo immediato della Lettera a Borghese *era di invitare il Principe a scrivere, dopo la storia della* Decima *marittima, la storia della* Decima *terrestre, affinchè il ricordo d'un prezioso patrimonio d'eroismo venisse tramandato al popolo italiano futuro.*

Esponevo al Conte Marzotto (25 marzo 1956) ciò che un buon senso immune da preconcetti suggerisce in materia di economia a chi sia digiuno di scienza economica, e sottolineavo l'importanza della funzione del privato « datore di lavoro » come elemento necessario alla conservazione della libertà civile, soffermandomi su quella singolare varietà della presente fauna politica che sono i cattolici di sinistra, i « comunistelli di sacrestia ».

Comune alle cinque Lettere, *e ciò che se non m'inganno ne giustifica la raccolta in volume, è la loro essenza di richiami alla vita morale, senza di cui non esiste salute politica. Esse inoltre costituiscono uno « specchio dei tempi », il quale è poliedrico, come poliedrici sono i tempi, testimoniano uno stato d'animo non individuale e peregrino, ma comune a un certo numero di persone informate e vigili, le quali non si lasciano incantare dal mito del « benessere » e si domandano verso quali sbocchi ci condurrà il rinnovato universale culto idolatrico del Vitello d'Oro.*

In effetti, non la Religione, come dicono i marxisti, bensì l'Economia, è l'oppio dei popoli.

Nell'alto sonno dello spirito la libertà è assente o può involarsi senza che il dormiente se ne accorga.

In un frastuono di campane che da molti anni ci rintrona s'insinua un trillo sottile, come quei campanelli che in certe macchine segnalano l'insorgere d'una disfunzione. La macchina lavora ugualmente ma il suo prodotto risulta difettoso. I campanai persistono nel loro assordante concerto; nondimeno oggi o domani qualcuno udrà il trillo e identificherà il guasto.

In queste pagine sono delineate alcune figure di Italiani che seppero stringere nel pugno la ragione e la giustificazione della propria vita, e raffrontandole con personaggi rappresentativi del presente è lecito domandarsi se da allora l'Italia abbia realizzato nell'ordine dello spirito acquisti o perdite.

I grandi esempi hanno un potere tonificante sulle anime vive naturalmente volte al compito più difficile, e a queste il libro è dedicato.

Genova, febbraio 1963. PIERO OPERTI

Caro Senatore,

ho vivissimo desiderio di rivedere Lei, la signora Adele, le figliole e spero che l'estate prossima tornerete alla vostra casetta di Pollone, dove verrò certamente, come facevo in passato, quando la Sua Famiglia vi trascorreva le vacanze. L'ultima volta fu nell'autunno del '42 nel momento climaterico della guerra, e da allora molti fatti sono accaduti e molti altri si preparano sui quali vorrei sentire la Sua parola, perché, come Lei sa, da quando ho l'uso della ragione dall'animo mio traggo l'orientamento e da Lei la visione del cammino e delle mete.

L'anno scorso venne a Torino Lidia e cercai di aiutarla nel suo coraggioso tentativo di dedicarsi al giornalismo, le feci conoscere personalità del nascente mondo politico, le fui guida nella esplorazione della città che essa non conosceva nelle sue armonie più definite, più torinesi.

Un pomeriggio, ai primi di dicembre, la condussi al Giardino Reale, donde l'ala orientale del Palazzo si rivela in belle inconsuete prospettive, e in quella temperie di stagione particolarmente, nella luce smorzata dall'imminenza della pioggia, attraverso il brullo trasparente velario degli alberi, le grandi masse murarie, sfumate da aliti di nebbia e segnate dalle sobrie decorazioni del Juvara, si svolgevano come pensieri semplici e possenti.

Non mi guidava soltanto il gusto estetico: esisteva un velen dell'argomento, poiché da quella vista del Palazzo Reale sorgeva inavvertito il sentimento di ciò che nella vita di un popolo è la Monarchia, e quel sentimento io a grado a grado stimolavo nella sua figliola che avevo lasciata bambina e ritrovavo giovinetta comprensiva e forte, aiutandola a ravvisare in quel profilo architettonico il potere del tempo, la rassicurante certezza che il nostro lavoro e il nostro sacrificio non si disperderanno in conati contradditori, ma si inseriranno in una continuità che ha per sé tutto il futuro come ha in sé tutto il passato.

E fra me pensavo: « Chissà: talvolta i grandi involontariamente ascoltano la parola dei piccoli. Certo il padre la interrogherà sul suo soggiorno torinese, e forse essa gli comunicherà l'impressione di questo momento, forse quell'impressione resterà nel vasto spirito di lui e vi opererà a sua insaputa. Anche un granello ha il suo peso e può far traboccare una bilancia. Però per questo sarebbe meglio che, ora, accanto a me invece di Lidia si trovasse Silvia, che è la prediletta e più delle altre gli somiglia.

riparar l'uomo a sua intera vita

Questa confessione, caro Senatore, Le dice che sono monarchico, cosa di cui alcuni amici miei e Suoi dell'antico antifascismo intellettuale torinese si meravigliano. Ma ben più giustificata è la mia meraviglia al vedere questi amici divenuti improvvisamente repubblicani, perché ricordo bene che in passato, nel tempo di Meana, non lo erano, e non vedo di quali colpe si sia da allora macchiata la Monarchia, per metterla in stato di accusa.

Che i fascisti odino il Re è plausibilissimo,. ma che degli antifascisti (parlo di noi liberali che fummo e siamo i soli veri antifascisti, parola che aveva ed ha un contenuto ideale solo se significa antitotalitari) accusino il Re è per me un

fatto inspiegabile, o spiegabile avendo presente che ogni italiano, di qualsiasi fede o senza alcuna fede, ammette qualunque cosa sulla terra, ma non ammette una situazione che lo ponga anche solo temporaneamente in disparte.

Noi, difensori da sempre della libertà, dovremmo essere i più convinti fautori della Monarchia, perché, essendo i soli a sapere cosa fu l'antifascismo, sappiamo che il Re non poteva condursi diversamente da come si condusse.

Quando dico che sono monarchico *perché* sono sempre stato antifascista, la gente trasècola, ma non sanno rispondermi quando aggiungo che, avendo fin dal principio militato nelle file dell'opposizione, so, a differenza della quasi totalità degli italiani, che per 20 anni non esisterono in Italia forze politiche antifasciste alle quali la Corona potesse appoggiarsi per rovesciare, come oggi tutti pretendono avesse fatto, un regime il quale riscuoteva le quotidiane ovazioni del popolo. Che la Corona impiegasse l'esercito è pretesa assurda sulla bocca dei liberali, i quali sanno che l'esercito non è fatto per risolvere le interne crisi politiche, assurda sulla bocca dei repubblicani storici, dei comunisti e affini, perché al mondo non è mai esistito un uomo il quale metta i sali sotto il naso di un tramortito, sapendo che questi, non appena riavutosi, tenterà di ammazzarlo.

Nel sottosuolo di ogni problema politico si trova la moralità, e la situazione presente non può spiegarsi all'infuori della inveterata insensibilità italiana ai problemi morali.

Fin da quando, a 19 anni, ero in guerra comandante di plotone, acquistai l'abitudine di non chiedere mai agli altri di fare più di quanto io stesso fossi pronto a fare, un'abitudine che non ha nulla di magnanimo e costituisce anzi un dovere primordiale per tutti, e che tuttavia se fosse generalmente adottata appianerebbe molte difficoltà e risparmierebbe molti discorsi.

Ai repubblicani estemporanei (bisognerà chiamarli così per distinguerli dagli storici) che incontro a ogni passo domando:

« Cosa hai fatto tu, in vent'anni, per impedire l'onnipotenza mussoliniana? ».

« Ma il Re poteva... ».

« Lasciamo stare il Re e parliamo di te, perché un problema di coscienza è il medesimo nel Re e nel più umile dei mortali che abbia una coscienza. Cosa hai fatto tu per impedire l'insediarsi ed il perpetuarsi del regime? Niente. Fino al 25 luglio, benché nell'animo tuo e tra amici fidati dicessi corna e peste del fascismo, hai vissuto nel più comodo conformismo fascista ».

«Ma la mia resistenza non avrebbe servito a nulla e io ho fatto come gli altri ».

L'inconsistenza dell'italiano medio si riscontra nel suo continuo guardare « quello che fanno gli altri ». Dire: « Bada che gli altri non c'entrano e che la futura storia dell'Italia dipende dal tuo accettare o respingere, ora, questo sacrificio », è per l'italiano medio, a qualunque ceto appartenga, discorso incomprensibile. Che il semplice possesso della tessera non accompagnato da altri impegnativi atti di adesione al regime fosse il più veniale dei peccati, anzi nemmeno un peccato ma soltanto ordinaria amministrazione, è opinione universale, e chi non l'accetta è un autentico scocciatore. In altri termini, pensare in un modo e agire in un altro diviene lecito quando con ciò si consegua un vantaggio o si eviti un danno: malattia non nuova sul nostro suolo se già nel Rinascimento si formulava la dottrina della « doppia verità » e se molto tempo prima i Romani della decadenza dicevano: *Intus quod lubet, foras quod fortioribus placet*, nell'intimo quel che piace a me, al di fuori quel che piace ai più forti.

Da quella *formalità* nascevano le cifre dei milioni costituenti « le forze del regime » che annualmente il segretario del partito presentava al Duce, e si generava il clima cesàreo.

Esistono negli oceani montagne madreporiche, che si formano sui fondali a furia d'infinitesimi e a poco a poco emergono in isole. Il navigante vede il profilo dell'isola, non vede

le gigantesche masse di calcare che si allargano nell'abisso. Così i vistosi errori del fascismo poggiano sopra invisibili chilometri cubi di minuscole vigliaccherie individuali. Non si tratta di pronunziare verdetti moralistici contro una *massa damnationis* (le condanne vengono inappellabilmente emesse dalla Storia nei cui sviluppi le colpe dei popoli trovano le loro dure espiazioni) voglio soltanto dire che è possibile annegare in un metro come in mille metri d'acqua e che un'azione non si svuota del suo contenuto in ragione del numero delle persone dalle quali viene compiuta.

« La Monarchia si è compromessa col fascismo ».

Quanti italiani, i quali dall'altro dopoguerra abbiano vissuto in Italia, sono immuni da contaminazioni fasciste?

Nel 1932 fu prescritto agli universitari il giuramento fascista. Quanti erano i docenti? Circa tremila. Quanti rifiutarono il giuramento? Dodici. Quegli uomini rappresentavano l'alta cultura; avrebbero dovuto rappresentare anche un'alta coscienza morale e politica. A sentirli da solo a solo essi erano quasi tutti antifascisti. Perché giurarono? Non sapevano che il loro gesto avallava il regime dinanzi allo stuolo innumerevole dei loro giovani studenti e ne aumentava immensamente la forza? Il bisogno? Nella maggior parte dei casi non è vero, e comunque, ad accettare quel principio rinunciamo, non dico a una vita spirituale, ma alla stessa umanità, e contentiamoci d'esser bestiame che si segna col marchio sulla coscia.

Quando nel maggio dell'anno scorso per nomina del C.L.N. regionale piemontese divenni presidente della commissione provinciale di epurazione per le scuole secondarie, chiesi che i commissari fossero scelti fra professori non mai iscritti « perché - dicevo - i colpiti sappiano che le misure a loro carico vengono prese da colleghi i quali non vestirono mai la camicia nera ». Nella provincia di Torino su alcune migliaia tra ordinari e supplenti non si trovarono cinque che non fossero stati iscritti. Bisognò prendere degli iscritti, con la conseguenza che prevedevo, e cioè talora un incriminato

interrogato da noi si volgeva a questo o a quel commissario: « Ma, anche lei, io l'ho visto un mucchio di volte in camicia nera! », al che l'accusato, rosso come un gambero, strepitava protestando il suo perché, come se ognuno non avesse avuto un *perché*.

Nei primi tempi del regime, nella sezione mutilati di Torino, della quale ero stato uno dei fondatori, fui il solo che si sforzasse di impedire lo slittamento della nostra Associazione verso il fascismo. Ricordo un'assemblea tenuta nel maggio del 1924 al teatro anticamente chiamato *Scribe:*

« Ma non vedi che il fascismo è l'unico governo che si interessi di noi e riconosca quello che abbiamo fatto? ».

« Ma non vedete - replicai - che il fascismo va distruggendo la libertà, che è l'ossigeno della vita politica? ».

« Tieni il tuo ossigeno per i moribondi! » (risata generale) e un'altra voce:

« Di quale libertà parli? Della libertà di sputarci sul viso? ».

Quel richiamo a gesti dissennati dei rossi era vero e io stesso ne avevo fatto personale esperienza.

Una mattina d'ottobre del 1920, con quattro colleghi pure mutilati uscivo dall'Ospedale militare ove eravamo degenti: dovevamo recarci alla Mole Antonelliana a una distribuzione di ricompense, eravamo in divisa, con le nostre medaglie al petto. Io andavo con le stampelle. Ci fermammo a poca distanza dall'Ospedale al capolinea di Corso Orbassano ad aspettare il tram: si apre in quel punto l'ingresso principale dell'« Itala », dinanzi al quale si trovava un numeroso gruppo di operai. Costoro cominciarono a insultarci: « Quelli che hanno voluto la guerra! », « Forcaioli! », e avanzando minacciosamente contro di noi ci fecero retrocedere fino al muro. Inermi e mancanti chi del braccio, chi della gamba, eravamo nell'impossibilità di opporre qualsiasi reazione: ci strapparono le medaglie, le calpestarono: non fecero di più, soddisfatti del gesto o spenta l'ira dalla nostra passività, e si scostarono.

Noi raccogliemmo dalla polvere le nostre medaglie e tornammo all'Ospedale.

Dopo il fatto, che seguiva a Torino ad altri simili episodi, la Direzione dell'Ospedale face divieto ai degenti di uscire in divisa.

Quale meraviglia che i combattenti si orientassero verso il fascismo presentatosi come restauratore dei valori ideali della guerra e della vittoria? Nel seno del combattentismo unica resistenza, durata breve tempo e con poca fortuna, fu la « Lega Proletaria dei Reduci », cioè il combattentismo rosso, sorgente da premesse altrettanto illiberali quanto il fascismo. Combattenti di spirito liberale schieratisi e rimasti sempre nell'opposizione fummo un minuscolo manipolo.

Nel 1933 ebbi a Roma un colloquio con Carlo Delcroix e gli manifestai il mio timore che l'atteggiamento succube assunto dalla nostra Associazione verso il regime potesse un giorno tornare a danno dell'Associazione stessa.

« Tu sei fatto a tuo modo - mi rispose Delcroix - e subordini qualunque interesse pratico a un sistema di idee, ma i nostri associati guardano ai problemi concreti dinanzi ai quali di giorno in giorno si trovano e all'Associazione chiedono il sussidio straordinario, l'indennità caroviveri, la tessera tramviaria, l'assunzione obbligatoria, la riduzione agli spettacoli, l'alloggio semigratuito, l'assistenza sanitaria, le cooperative... e io ho ottenuto per loro più di quanto abbiano ottenuto i mutilati degli altri paesi ».

« *Paris vaut bien une messe...* ».

« Tu respingi il motto di Enrico IV perchè non sei e non sarai mai un uomo politico. I politici sono tutti con Enrico IV. In un mondo nel quale vivere diviene ogni giorno più difficile, il filosofare è privilegio di chi ne ha la vocazione irresistibile. Nell'Associazione siamo quasi 400 mila; nella tua posizione d'intransigenza liberale siete undici - e me li nominò - poi c'è qualche centinaio di socialisti e comunisti, ideologicamente molto più vicini al fascismo che a voi: tutti gli

altri, con temperatura più o meno tiepida o calda, sono fascisti. In fondo al cuore io posso approvarvi e pensare che voi soli siete nel vero, ma non posso voltar le spalle all'Associazione per seguire voi. Con vostra fatica e pericolo, come gli Undici di Socrate voi vivete nell'iperuranio, patria dei saggi, ma l'umanità è fatta di stolti e non si può vivere in mezzo ad essi senza farsi partecipi della loro stoltezza. Io ne partecipo meno che posso. Il partito ha sottomano qualcuno che dall'oggi al domani potrebbe sostituirmi nella presidenza e che lo servirebbe meglio di me. Mi tengo sul margine. Faccio quel tanto di fascismo che è indispensabile per restare a questo posto. Il giorno in cui fossi silurato, l'Associazione diverrebbe molto più fascista di quanto non sia; e questo faccio per amore dell'Associazione, per conservarle un ultimo residuo di autonomia, sebbene di ciò gli associati non si curino affatto ».

Le vere parole di Delcroix non sono forse applicabili alla Monarchia che, in quanto costituzionale, non può non rispecchiare in qualche misura il Paese, non può non essere un apparecchio di registrazione delle effettive forze esistenti nel Paese? Non era essa ben più di tutti noi prigioniera del regime?

Ma torniamo alla Torino del '24 e del '25. In quel tempo mi incontravo spesso con Gobetti; c'era a Torino anche Caramella, che poi prese quel tardivo sciagurato scivolone, e ci riunivamo in un locale di Via Maria Vittoria, dove parlavamo di libertà. Gobetti aveva un mucchio di amici e tutti ci facevamo in quattro per raccogliere gente, ma non riuscivamo mai a mettere insieme più di 30 o 40 persone, sempre le stesse. Desolatamente constatavamo che la parola *libertà* non aveva alcuna risonanza nelle anime, restava sospesa nell'aria, era un suono di sillabe.

Queste cose, Senatore, Lei le conosce, perché più di ogni altro ha potuto misurare il polso liberale degli italiani.

Ricordo il 1930 a Napoli, quando mi presentai a Lei e divenni assiduo della Sua casa. Nei pomeriggi domenicali intorno a Lei non si riunivano più di dieci o dodici persone, ed eravamo sempre gli stessi. Vero è che in quel tempo chi entrava al n. 12 di Via Trinità Maggiore veniva annotato dalla polizia. A noi si aggiungeva a volta a volta qualcuno di passaggio a Napoli, o venuto appositamente per trovarsi con Lei; e così ebbi la ventura di conoscere le maggiori personalità dell'antifascismo liberale.

In quelle conversazioni ascoltavo molto restando quasi sempre silenzioso, e mi sembrava di essere il cagnolino dipinto dal Veronese nella sua Cena, che si affisa nel Redentore.

Quando Lei, giustamente sempre molto economo del Suo tempo, lasciava gli amici per tornare nel Suo studio, passavo nella stanza accanto e mi intrattenevo con la Signora, che mi parlava volentieri della sua scuola di ricamo di Mondragone, e con le bambine - Silvia aveva quattro o cinque anni e le altre in scala fino a Elena che era una quattordicenne giovinetta ginnasiale - e raccontavo loro storie di cammelli e di leopardi (tornavo allora dall'Africa) o ritagliavo figurine di carta che stavano ritte sul tavolo in virtù d'un accorgimento di mia invenzione. In verità m'intrattenevo con la Signora e le bambine non meno volentieri che con Lei e i Suoi amici. Essa mi diceva talvolta della tristezza di « Benedetto » nel vedere assottigliarsi sempre più le file dei *fedeli*. (Sua moglie la chiama « Benedetto » anche con le persone nuove, e a questo pensavo giorno or sono, quando, telefonando a un antico compagno di studi, la moglie, al corrente della nostra amicizia, mi rispose che Sua Eccellenza non era a Torino).

Una volta mi disse che da gran tempo io ero il primo *nuovo* che avesse voluto conoscere Benedetto e lo frequentasse.

Nelle estati in Valle di Susa quanti eravamo i Suoi visitatori, che *Vent'anni*, il giornale degli universitari torinesi,

chiamava « i pellegrini di Meana », augurando loro la fucilazione?

Bisogna ricordare ciò che furono gli italiani. Bastava l'annunzio di un « giro di vite » o l'apertura in un'altra città di un processo al Tribunale Speciale, perché intorno a noi si accentuasse il vuoto e i conoscenti scantonassero.

Una domenica mattina del febbraio 1933 temendo, in seguito al tempestivo avvertimento di un amico, una perquisizione in casa (che subii il giorno stesso) e per evitare che la polizia mi portasse via il manoscritto d'un libro di storia romana che stavo per finire e dovevo tra breve consegnare allo editore, pensai di affidarlo fino a pericolo scongiurato a un vicino di casa, al quale mi univano anni di dimestichezza e che in privato era molto più antifascista di me. Quando mi vide con quella grossa busta in mano non mi lasciò finire:

« Cosa? Cosa? so io se è storia o se sono storie? Si tenga il suo scartafaccio e cerchi altrove gente per certi favori! ».

Era sdegnato. Era avvampato di sdegno. Gli avevo proposto un'azione disonesta. Lo avevo offeso nel suo onore.

Senza quella circostanza non avrei mai conosciuto la bassezza di quell'uomo, esemplare dell'italiano medio, iscritto « Per Necessità Familiari », *intimamente* antifascista, ma non disposto per la sua *intima* idea ad affrontare, non dico un rischio, ma neppure l'ombra dell'ombra di un rischio.

Oggi chiunque, al sentir narrare questo episodio minimo ma indicativo d'una situazione, si scandalizza del contegno del mio vicino e pensa di sè che, nei suoi panni, senza esitazione avrebbe accettato il manoscritto e mi avrebbe offerto nel frangente ogni possibile solidarietà; ma si sbaglia. Bisogna riferirsi al 1933 e all'atmosfera di una casa ove è attesa una perquisizione della polizia politica. Ammetto che molti non sarebbero stati spudorati a tal segno: molti avrebbero preso il manoscritto a denti stretti e con un sorriso verdognolo coprendomi di muti accidenti; ma uomini i quali con immediata cordialità dicessero: « Ma si capisce: dia qua e non ci pensi

nemmeno! » senza ritenere di compiere un eroismo e di acquistare diritto ad una mia speciale gratitudine, calcolarne uno su mille è fare il conto largo.

Era una questione non di politica bensì di moralità, che per noi italiani è il *punctum dolens,* anche perché da secoli abbiamo ricevuto una erronea educazione restringente la moralità quasi soltanto alle questioni del sesso, pur senza fare alcun acquisto neppure in quel campo. (Dicendo moralità intendo il carattere, una energia spirituale che liberamente assume una disciplina e la osserva anche col sacrificio di qualunque interesse pratico).

E' tempo di smetterla col ritornello della dittatura che degrada, che avvilisce, che mortifica. La dittatura non degrada nulla che non fosse in basso, non avvilisce nulla che non fosse vile, non mortifica nulla che non fosse morto: semplicemente *rivela* le brutture che erano prima di lei, che sarebbero state senza di lei, che saranno dopo di lei; e in questo senso è chiarificatrice, poichè mette a nudo quale sia il vero animo di ciascuno, quale sia per ciascuno nel momento decisivo, la scelta tra ragioni ideali e ragioni pratiche.

La libertà è una favorevole penombra in cui tutti i volti sembrano belli: la dittatura è una cruda luce che scopre le rughe le croste il sudiciume di quei volti.

La paura andava molto più in là dei pericoli reali; il conformismo superava i calcoli di ogni ragionevole prudenza; l'acquiescenza al sopruso che colpiva il vicino diveniva tacito invito a calcare su di esso la mano.

La forza di Mussolini risiedè in una deficienza del nostro carattere, nella nostra mancanza di principi, di fede, di coerenza; magagne che egli non creò ma delle quali si servì. Noi oppositori non eravamo amati da nessuno ed eravamo stimati soltanto dai nostri avversari. In vent'anni le sole parole di stima ch'io raccolsi mi vennero da alcuni fascisti onesti (ve ne erano) e dai questori Finucci e Pisacane della squadra politica di Torino, i quali alla stima aggiungevano la deplorazione

e l'invito ad un « ravvedimento » che sarebbe stato bene accetto in alto. Gli altri, i tesserati « per forza », quelli della pura formalità, non ci potevano amare, perchè la nostra stessa esistenza era un atto d'accusa contro di loro, e si compiacevano delle misure che ci colpivano vedendo in esse la giustificazione della loro condotta.

Mi trovavo nella villa del Conte Casati la sera del luglio 1933 in cui Lei lesse agli amici la lettera preparata per il ministro dell'Educazione Nazionale, che pochi giorni innanzi, con circolare ai presidi, aveva *consigliato* la soppressione dell'abbonamento alla *Critica* nelle scuole. Il consiglio era dato in forma interrogativa: « se non credessero opportuno », ecc., e seguiva a breve distanza alla cancellazione del Suo *Breviario di estetica* dalla lista delle opere filosofiche in lettura nei Licei. Nella Sua lettera Lei sottolineava il danno derivante alla cultura italiana da quelle misure.

Alla ripresa dell'anno scolastico, essendo anche nella mia scuola scomparsa la *Critica* dal tavolo delle riviste, presi la abitudine di mettervi il mio fascicolo, onde i colleghi potessero consultarlo come facevano prima. Ma, per la verità, trovavo ogni volta il fascicolo nel punto in cui due mesi prima lo avevo posto, perchè nessun professore ardiva toccarlo e solo l'ignara mano del bidello lo sollevava spolverando il tavolo e lo deponeva. Su ciò, se i miei colleghi fossero stati fascisti convinti, troverei poco o nulla a ridire, ma essi erano tutti intimamente antifascisti, un'intimità che impediva loro di aprire la Sua rivista anche nella solitudine della sala dei professori durante l'intervallo tra due lezioni. Infatti, non si sa mai, la porta avrebbe potuto improvvisamente aprirsi, e quella copertina gialla era riconoscibilissima.

Altro fatto desolante: l'estate scorsa, nel mio ufficio di epuratore, su circa 700 esaminati due soli dissero: « Si ero fascista, avevo fede nel fascismo: mi sono sbagliato, ma questa era la mia convinzione ». Li avrei abbracciati. Tutti gli altri dissero che non avevano mai creduto nel fascismo, ma

avevano preso la tessera perchè tutti la prendevano. Erano professori e dovevano aver letto Dante, ma nessuno aveva capito quel verso del *Paradiso*: « Volontà che non vuol non s'ammorza... ».

Non è vero affatto che la tessera fosse necessaria *per vivere* (salvo che per i giovani, per i quali l'iscrizione era un dato anagrafico), taluno qua e là non la prese e, non spingendosi oltre, non ebbe torto un capello. All'iscrizione il regime lasciò sempre un certo margine di spontaneità. La semplice resistenza dell'astensione, possibile a tutti gli anziani *e non pericolosa,* avrebbe avuto un'importanza enorme. Per incorrere nei guai ci voleva dell'altro. A me i guai capitarono non perché non avessi la tessera, ma perché frequentavo Croce ed ero in relazione con altre personalità dell'antifascismo, perchè parlavo dell'opera crociana ai miei scolari, dicevo che il Risorgimento si compì in nome della libertà e spiegavo cosa sia la libertà, perchè dicevo che un'assemblea la quale si riunisce due o tre volte all'anno per cantare *Giovinezza* non è un Parlamento, perché facevo troppi viaggi all'estero, perché nelle elezioni del marzo 1934 al presidente del seggio, il quale mi porgeva una sola scheda, dissi: « Mi dia anche l'altra, quella del *no*: la scelta spetta a me, non a lei », e per altri consimili fatti e detti.

Da principio i miei presidi cercavano di difendermi dinanzi alle superiori autorità dicendo che ero matto (l'ho veduto sfogliando il mio fascicolo personale, dopo la guerra, quando, — sempre per nomina del C.L.N. regionale, presieduto da Antonicelli, — ero commissario alla Sovraintendenza Scolastica per il Piemonte), e aggiungevano che lo ero probabilmente a causa della mia mutilazione. La perdita di una gamba mi rendeva matto. In fondo avevano ragione: per venti anni in Italia amare la libertà fu cosa da matti, e credo che anche adesso ad amarla veramente siamo gli stessi matti di allora.

In mezzo a questo pantano cosa poteva fare la Monarchia?

Poteva prendere ad uno ad uno gli italiani e dirgli: « Bada che le fortune della Patria dipendono dalla tua personale onesta, dalla tua rettitudine, dalla tua abnegazione, dal tuo affrontare questo pericolo o sottrarsi ad esso »?

E' un peccato che io non sia repubblicano, perchè, se lo fossi, avrei un precedente bellissimo.

Una volta a metà anno scolastico subii un'inchiesta ministeriale, con mio stupore, perchè essendo fresco di trasferimento e non volendo vivere sempre tra le valige come un prefetto in regime democratico, nei mesi precedenti avevo fatto grandi sforzi su me stesso e mi sentivo innocente. La inchiesta doveva appurare se e perchè avessi detto in classe che « la repubblica è uno stato ideale ». A uno a uno sotto vincolo di giuramento vennero interrogati gli scolari, e alla presenza dell'ispettore, del preside e del provveditore compilarono e firmarono dichiarazioni. Da ultimo risultò che effettivamente avevo pronunciato quelle parole, riferendomi alla *Repubblica* di Platone e all'idealismo platonico.

Seppi più tardi che si trattava d'uno scolaro che nel primo trimestre avevo classificato in filosofia con un 2 e che, d'iniziativa propria o dei genitori e pensando con quel mezzo di liberarsi di me prima della fine dell'anno, aveva denunciato al fascio locale quelle mie precise parole; esse avevano quindi compiuto il viaggio di andata a Roma e ritorno senza che a nessun passaggio a livello politico e scolastico fosse balenato il sospetto che, dette da un professore liceale di filosofia, potevano forse riferirsi a Platone.

Ma siccome i casi sono sempre due, può anche prospettarsi l'ipotesi che quello scolaro fosse zuccone a tal segno da ritenere in buona fede che nella mia così recisa affermazione io avessi inteso denigrare il fascismo e la Monarchia da questo tollerata.

Se potessi, regalerei volentieri questo precedente a un collega repubblicano, al quale potrebbe essere utile, mentre a me non serve.

Quella volta la passai liscia. Resta il fatto che durante il regime tutti i miei scolari furono in potere di farmi spedire da un giorno all'altro come una palla di biliardo da un estremo all'altro della penisola; e quando rimasi più di un anno nello stesso luogo, lo dovetti alla loro clemenza. Quando venni spedito, nessuno dei molti, colleghi e non colleghi, i quali solevano versare nel mio seno i loro sfoghi come a confidente sicuro, pronunciò mai una sillaba in mio favore. Adesso spero che negli anni che mi restano per giungere alla pensione, non subirò più trasferimenti *per servizio*; ma a questo mondo non si può mai esser sicuri di nulla.

Nel giugno del '34 in seguito ad altre parole meno innocenti della repubblica platonica, fui chiamato a Roma *ad audiendum verbum* dal ministro Ercole, che dopo avermi accennato una sedia dinanzi a lui dall'altra parte del tavolo mi parlò a lungo paternamente, domandandomi ogni tanto ragguagli su questo o quel mio fatto o detto, mentre sfogliava una grossa cartella. Quando ebbe finito azzardai:

« Non si potrebbe farmi insegnare qualche altra cosa: computisteria o disegno o ginnastica?... perché, insegnando storia e filosofia, come faccio a non parlare della libertà? ».

Ercole mi guardò con quel sembiante che madre fa sopra figliuol deliro, rimase un po' soprapensiero, poi con gesto risoluto mi mise davanti un cartoncino: « Firmi qui e insegni come vuole: non avremo più seccature nè lei nè noi ».

Io guardai quel cartoncino e vidi che il posto per la firma era sotto la formula: *Giuro di obbedire senza discutere gli ordini del Duce e di versare, se necessario, il mio sangue per la causa della Rivoluzione Fascista.*

« Non posso firmare » dissi dopo un momento di riflessione.

« Perchè non può? ».

« Perchè, se firmo, poi mi sento impegnato a farlo, alla occorrenza, e io non sono pronto a versare il mio sangue per la causa della rivoluzione fascista ».

« Ma io ho firmato! » protestò il Ministro con un'espressione che lasciava intendere: « E le sembra che verserei il mio sangue per una causa qualsiasi? ».

Quel giorno feci bene a non firmare, perchè, se avessi firmato, non vi è dubbio che sarei morto in questa guerra o sarei stato messo al muro agli ultimi dello scorso aprile.

Milioni di italiani posero ogni anno la propria firma sotto quella formula; e poi che ne è stato? E anche i gerarchi « pronti a uccidere e a morire », e lo stesso Duce « se avanzo seguitemi... ».

Però che tristezza un paese dove quasi nessuno si sente impegnato dalla propria parola!

molto si mira e poco si discerne

Ma lasciamo stare i veri ed i falsi fascisti, cioè la totalità degl'italiani, e parliamo un momento di quella sparutissima schiera che eravamo noi: la vecchia incrollabile guardia della libertà. Forse che anche tutti noi, schedati quali « irriducibili », non giungevamo attraverso amicizie e parentele di varia gradazione e temperatura a qualche personaggio fascista più o meno altolocato? E tutta la insopprimibile rete stendentesi senza soluzione di continuità tra il vero fascista e il vero antifascista, rete formata d'uomini che s'occupavano dei propri affari, fascisti col primo antifascisti col secondo, non esercitava in molti casi tra l'uno e l'altro una funzione mediatrice? E quando sul nostro capo si addensavano le nubi dello Olimpo mussoliniano e urgeva la minaccia del fulmine, amicizie e parentele non si mettevano immediatamente in moto (non sempre a nostra insaputa) per scaricare le nubi o stornare il fulmine o attenuarne il danno? Abbiamo noi mai rinnegato codeste amicizie e codeste parentele? E' possibile che alcuni pochi all'uno e all'altro estremo lo abbiano fatto, ed erano anime impastate di fiele.

E chi fra noi, i puri, dinnazi ai giudici non si sforzò di minimizzare ciò ch'essi chiamavano colpa e che invece era merito e noi avremmo dovuto proclamar tale? Chi di noi non trasferì la propria opposizione su un piano puramente dottrinale e non asserì di abitare nel mondo platonico delle idee? Chi di noi dinanzi ai giudici fascisti si dichiarò antifascista? Se vi è qualcuno si faccia avanti, e io m'inchinerò al suo cospetto, ma intanto noto che gli incartamenti dei processi politici del regime sono scomparsi il giorno stesso in cui lo antifascismo vi ha messo sopra le mani.

Scomparsi gl'incartamenti, i purissimi, i distillati, i quintessenziati si trovano a carrettate, a vagoni, a transatlantici, e l'olezzo delle loro trascendenti virtù appesta l'aria.

Senonchè non tutti i documenti sono scomparsi, e poco tempo addietro Farinelli, al quale mi presentai (tramite la famiglia di Suo Cognato, che gli è amica) per offrirgli il mio aiuto, mosso da un sentimento non del tutto dissimile da quello che sedici anni or sono mi condusse a Lei, Farinelli, sotto procedimento di epurazione come accademico, mi mostrò una lettera in cui uno dei suoi attuali giudici, esso pure nel numero degli adamantini, si congratulava con lui per il suo ingresso nella Reale Accademia d'Italia.

Ricordo di averLe più volte sentito parlato di Suoi amici venuti a versare nel Suo seno le loro intime crisi, la loro perplessità dinanzi al *to be or not to be* del prendere o non prendere la tessera, e a chiederLe consiglio. Strana in siffatto problema l'invocazione di un consiglio!

Lei umanamente e veracemente rispondeva che ognuno deve risolvere da solo le proprie difficoltà. Ma cos'era il loro passo se non una domanda di preventiva assoluzione? E come assoluzione veniva interpretata la Sua risposta, poichè, dopo essersi confessati, i dubitandi non dubitavano più e prendevano la tessera. Non vi è dubbio che codesti ponderati uomini, dei quali conosco alcuni, oggi si trovano dal primo all'ultimo nell'esercito dei Catoni.

Io, che non sono nulla (ma un filo d'erba può trovarsi nella zona di sole e una quercia nell'ombra) non Le chiesi mai consiglio, e ora non mi sento Catone, e non scaglio pietre e non posso soffrire gli scagliatori di pietre.

Oggi, anche nel nostro ambiente scolastico e relativamente a temi scolastici, non si sente discorso o discorsetto e non si legge articolo o articoletto che non cominci con la formula: « Dopo vent'anni di ignobile schiavitù », eccetera, esordio nel quale nessuno lesina il colore. Mi è venuta la fantasia di cercare i miei colleghi oratori e articolisti nell'ultimo annuario (1942), dove accanto al nostro nome c'è una sfilza di minuscoli segni distintivi che narrano nostra vita e miracoli. Ho riscontrato che nove volte su dieci sono professori fregiati della medaglia di operosità della G.I.L. o di altre benemerenze fasciste. L'annuario si trova in tutte le scuole ed è una cusiosità che tutti possono togliersi.

« Ma c'era il popolo ».

Il popolo era (o si mostrava) più fascista delle classi intellettuali e medie e superiori: con ragione, e, se fosse stato conseguente, avrebbe sostenuto il regime sino in fondo.

Oggi è invalsa l'abitudine, anche da parte dei liberali, di considerare il fascismo una dittatura di destra; Lei ha più volte definito quell'incognito indistinto che fu il fascismo, e dovrebbe bastare, ma se a ogni costo gli si vogliono applicare i termini destra o sinistra, più vicino al vero è il secondo, e non solo per l'origine e la formazione del capo e dei suoi più fedeli collaboratori. Rammento gli sguardi arroganti che mi squadravano al passaggio dei cortei, e non era odio *fascista* perchè mi trovavo fuori del corteo e non portavo il distintivo; era odio *classista* perchè all'abito e all'aspetto non ero « popolo ».

Il popolo, nei riguardi dei materiali vantaggi ai quali soprattutto esso è sensibile, non aveva che a lodarsi di Mussolini.

Sotto quei riguardi, per il proletariato è assai più conve-

niente l'esistenza di una classe imprenditoriale e capitalista tenuta in vita da un padrone per valersi della sua operosità, che non la eliminazione economica e sia pur fisica di quella classe. Anche in questo la Russia insegna a chi conosce quel paese per averlo veduto coi propri occhi e non attraverso i panegirici dei comunisti nostrani e delle delegazioni sovietiche in *tournées* di propaganda con relative proiezioni.

Il popolo vedeva nel Duce un capo uscito dalle proprie file, e Mussolini era nel vero dicendo: « Vengo dal popolo, vado verso il popolo ».

Le sue colpe e i suoi errori furono tutti connessi alla sua origine popolana, anche l'ultimo più grave errore, del sottovalutare l'energia morale della classe dirigente britannica, fu, dinanzi al signore, l'errore del popolano il quale disconosce i valori spirituali e non sa che sotto la morbida epidermide il suo avversario possiede ossa di durissimo avorio, che non possono venire addentate se non da zanne di un avorio altrettanto puro.

In un paese ove il contegno del popolo verso il potere è un continuo invito all'arbitrio, nulla è più pericoloso della ascesa al governo d'uomini « di umili natali ». Il senso della autolimitazione, della legalità, dell'equità è infatti virtù aristocratica, che nei paesi di più antica tradizione liberale venne mutuato al popolo dall'aristocrazia.

Agli ultrademocratici i quali rivendicano « tutto il potere a tutto il popolo », intendendo con questa parola il proletariato, occorre ricordare che il popolo, per sua natura totalitario, esercita il potere solo esprimendo dal proprio seno un capo al quale conferisce la « balìa », cioè autorità illimitata, e che in Italia i figli del popolo i quali raggiungono la somma del potere finiscono regolarmente assassinati a furore di popolo. Noti a tutti sono, prima di Mussolini, i nomi di Cola di Rienzo e di Masaniello.

Della trista inclinazione degli italiani all'arbitrio, la quale ha d'altronde lontane radici storiche, alcuni amici ed io

facemmo personale esperienza, finita la guerra, negli uffici di governo che in relazione al nostro passato politico ci vennero allora attribuiti, nel vedere quanto grande fosse il numero di coloro che attendevano e talora reclamavano da noi atti arbitrari.

Costoro non potevano capacitarsi che noi, disponendo di un potere, non ce ne servissimo a vantaggio nostro e degli amici, e a danno di gente che si trovava nell'impossibilità di difendersi. E l'illazione immediata era: « Ma allora... », che significava: « Ma allora, val la pena di aver lottato, se poi, dopo la vittoria, ci si deve fermare davanti a scrupoli di giustizia? », a cui seguiva, anche se inespressa, la seconda illazione, che nella sua forma più cruda suona: « Dal momento che costui non sa abusare del potere che ha nelle mani, non è tagliato per quell'ufficio ».

Un secondo tratto peculiarmente italiano, in apparente contraddizione ma intimamente connesso col primo e del quale feci allora esperienza, è il terrore della responsabilità. Lo sciupìo di carta, di timbri, di controlli e di firme che aduggia il nostro paese è il campo trincerato di cui si circondano le coscienze malsicure. Ricordo li tremendo stupore degli impiegati subalterni al vedere la semplicità con cui prendevo una decisione, dopo avervi tra me riflettuto, senza corazzarmi di carta timbrata e firmata. Essi non potevano capire che un animo integro non ha paura di nessuno e di nulla, neppure della responsabilità.

Tutto ciò nei miei riguardi finì nel giro di alcuni mesi, con mio grande sollievo, perchè veramente non sono « tagliato » per queste cose. Nondimento fu una utile esperienza.

L'Italia fu fascista. La nostra mente di storici registra così i fatti vissuti come quelli appresi sui documenti del passato, e nel libro della mia memoria sono presenti le grandi giornate campali delle visite del Duce, quando, dopo settimane di preparativi che trasformavano l'aspetto delle vie e delle piazze e dopo che già nella notte la città era stata un

alveare, avvicinandosi l'ora fatidica mi dirigevo alla campagna e per strada non incontravo se non gente accesa di gioioso orgasmo affrettantesi in direzione opposta alla mia, e alcuni mi guardavano con occhi aggressivi, come uno col quale si faranno i conti, altri con bonaria derisione, come un soggetto da casa di cura.

E giunto nell'aperta campagna, udendo come lontano rombo di mare gli echi delle acclamazioni, avvertendo intorno a me una solitudine che sembrava rarefare l'aria e affaticarmi il respiro, mi domandavo se non fossi davvero un insensato, se questo consumare tutta la mia vita quasi straniero e nemico alla vita della mia Patria non fosse, come mi veniva sovente ripetuto anche da oneste persone sollecite del mio bene, errore e peccato di orgoglio; e non mi pungeva preoccupazione dei danni subiti e di quelli a cui non cessavo di espormi, ma soltanto dei doveri verso l'oggetto del mio amore, l'Italia, a cui avevo senza rimpianto sacrificato ciò che nella giovinezza possedevo di più prezioso, l'integrità del mio agile corpo di sportivo; mi pungeva il dubbio che nella immobilità della mia negazione io non sottraessi al mio Paese l'operoso fervore di cui mi sentivo capace.

Ma tali angosciosi interrogativi trovavano a un tratto risposta nel pensiero di Lei, che mi restituiva forza e fiducia. Ripensando alle Sue parole negli assidui contatti avuti a Napoli e poi periodicamente a Meana, mi confermavo nella certezza che il meglio per me era di essere accanto a Lei, che trovandomi con Lei ero più vicino all'Italia, che non trovandomi con tutti gli italiani. Con questo, non avrei affatto giurato sulla giustezza dei Suoi pensieri. Sapevo come non manchino esempi d'uomini di grandissimo ingegno i quali sbagliarono nell'interpretazione del loro tempo; ma ciò che per me non poteva sbagliare era la Sua onestà.

L'Italia fu fascista, o meglio non fu nè carne nè pesce; fece il doppio gioco delle ovazioni al sole e delle barzellette

sussurrate nell'ombra; credette d'ingannare il padrone vanitoso e ingannò se stessa.

Sventuratamente Mussolini disprezzava gli uomini al minuto ma li apprezzava all'ingrosso, appunto il contrario di ciò che fecero molti acuti politici.

È possibile oggi che noi, veterani dell'antifascismo, se abbiamo coscienza della funzione moralizzatrice che nella vita italiana abbiamo assolta e dobbiamo continuare ad assolvere, lasciamo avvalorare la leggenda di un popolo vittima dei soprusi e delle angherie d'una oligarchia di avventurieri? Ma se persistiamo nel nostro colpevole silenzio, il popolo italiano, il più smemorato della terra, il più adulatore e amante delle adulazioni, che i suoi uomini di governo sotto tutti i regimi gli prodigano generosamente, finirà col credervi, e di rinnovato non vi saranno se non gli scenari.

Contro questo colpevole silenzio, contro questa ultima viltà che si aggiunge alle precedenti, dell'isolare il fascismo in alcuni individui, onde procede tutta la trista commedia delle sanzioni contro il regime, io insorgo con tutte le energie dell'anima, perché tengo alla verità più che a questa o quell'amicizia e all'aprirmi o chiudermi questa o quella strada.

Non si tratta di gettare nel fuoco i rami secchi, secondo l'abusata immagine; si tratta di una pianta gravemente inferma, la quale non potrà prender vigore se non a grado a grado dalla radice, che è la coscienza morale.

Le sanzioni contro il regime, apparentemente ispirate ad alti motivi restauratori di giustizia e di moralità, nella maggior parte dei casi attestano di fatto negli italiani che le tollerano le sollecitano o le infliggono quelle medesime deficienze che resero possibile l'affermarsi ed il prolungarsi della dittatura: la diserzione dinanzi a ogni intrinseca impegnativa indagine delle responsabilità e dei doveri da cui nessuno era ed è esente, la condiscendenza alla inumana faciloneria della folla, il comodo sacrificio dell'individuo alla moltitudine sempre fluttuante tra gli *osanna* e i *crucifige*.

L'italiano medio, sempre mimetizzato, sempre tempista, sempre « a posto », dal momento che si vede esente da misure a suo carico, mentre vi è chi per colpe fasciste viene messo al muro o mandato in galera, si sente non solo assolto ma immune da ogni peccato e perciò esonerato da un esame di coscienza dal quale soltanto potrebbe originarsi una effettiva restaurazione dei valori ideali. Colpevoli sono soltanto i colpiti, gli altri sono puri come colombe; e nessuno pensa che in non pochi casi i processati per « atti rilevanti » sono meno colpevoli di codesto italiano, il quale col suo contegno spinse quegli uomini a quegli atti, li circuì del proprio servile ossequio, sollecitò e accolse i loro favori. In non pochi casi quegli uomini (nomino per tutti Giorgio Pini, un galantuomo quale vorrei trovarne molti nei nostri giovani partiti) hanno sulla moltitudine degli accusatori la superiorità di una disinteressata fede. Nella sfera morale non si giudica l'esito bensì l'intenzione, e attenersi alla rettitudine dei propositi e degli atti è ancora la guida più sicura del giudizio. Esiste qualche mentecatto il quale creda che le condanne che si continuano a infliggere per motivi politici dovranno venire effettivamente e integralmente scontate? Che ad esempio, per citare un altro nome, Marco Ramperti, uno dei pochi onesti e intelligenti scrittori del nostro giornalismo, dovrà restare sedici anni in carcere?

L'italiano medio, ieri falso fascista, oggi falso antifascista, si ricostruisce una verginità coprendo d'ingiurie un passato a cui vent'anni della sua vita sono strettamente intrecciati. Su questo italiano, che naviga solo nella direzione del vento, nelle ore difficili non si potrà contare: in quelle ore egli imbroglierà le vele e si terrà alla cappa. Sui fascisti sinceri sopravvissuti al macello si potrà contare, perché sono uomini e non sacchi segnavento. Gli antifascisti onesti si sentono infinitamente più vicini agli onesti fascisti che non alla turba delle scimmie urlatrici che oggi li applaudono senza conoscerli.

« Una tirannide temperata dalla corruzione ». Ecco una formula fortunata. Dato e non concesso che fosse tirannide (non può infatti chiamarsi tirannide un regime che viene accolto senza resistenze, e della mancanza di resistenze è prova il fatto che non furono necessarie repressioni, poiché non possono chiamarsi repressioni in un paese di 45 milioni durante vent'anni alcune decine di processi con alcune centinaia di sentenze di confino o di reclusione), dato e non concesso che fosse tirannide, non vi è dubbio che a temperarla contribuisse la corruzione; ma vi ebbe parte anche l'umanità. E quell'umanità cominciava da Mussolini.

In molti casi accadde che le famiglie dei colpiti ricevessero aiuti per complesse vie facenti capo in alto, ed esse non li rifiutavano. Anche qui, come sempre, non parlo a vuoto, perché per anni frequentai a Chiavari i figli di Giacomo Matteotti, Carlo, Matteo e Isabella (in famiglia Chicco, Bughi e Cialda) i quali dopo la morte della madre vissero presso la zia materna Nella Ruffo sposata all'avvocato Vronowski, mio vecchio e caro amico. (La signora Vronowski ha la più squillante franca risata di cui donna italiana sia capace, e mette il conto di andare a Chiavari per sentire una sua risata. Solo bisogna augurarsi di non esserne l'oggetto).

Le persone che non avessero difficoltà a mostrarsi allora in pubblico coi figli di Matteotti non erano molte, sebbene ciò non implicasse rischio alcuno, come noi veterani sappiamo di numerosi atti dai quali i nostri compatrioti diligentemente si astenevano. Di fatto non poche erano le libertà che il regime toglieva soltanto a chi non se le prendeva.

È peraltro verissimo che nel temperamento aveva parte la corruzione. L'I.S.P.I. ad esempio (Istituto Studi di Politica Internazionale) era un'impresa editoriale creata a Milano da fascisti con capitali fascisti, la quale, mirando, come ogni

impresa, al guadagno, cercava di preferenza autori notoriamente antifascisti, e questi le cedevano volentieri i loro libri, a buone condizioni.

Salvatorelli, col quale per molti anni m'incontrai ogni settimana negli ambienti dell'antifascismo torinese, vi pubblicò varie opere. Tanta era la cura di quegli editori nel cercare gli antifascisti, che si rivolsero persino a me, autore quasi sconosciuto, come non avrebbero certamente fatto se mi fossi trovato nell'ortodossia del regime. (Se i nostri intellettuali avessero riflettuto che farsi fascisti era, oltre tutto, un cattivo affare!).

Comunque, non è di buon gusto da parte nostra chiamare corruzione ciò a cui dobbiamo la vita, poiché non vi è dubbio che, sotto altre dittature non corrotte, Lei, io e tutti i nostri compagni di fede avremmo finito da un pezzo di vivere, come finiremo di vivere se i sistemi di quelle dittature si estenderanno al nostro paese. I nostri amici comunisti ce ne avvertono d'altronde gentilmente fin da ora.

Salvatorelli ha pubblicato recentemente un libro contro la Monarchia: in tanti anni di dimestichezza non mi accorsi mai che Salvatorelli fosse repubblicano; ma è naturale che dopo una così lunga immobilità ideologica molti di noi sentano il bisogno di riguadagnare il tempo perduto.

In genere gli ammonimenti di Cristo sono poco osservati dai cristiani, e il meno osservato di tutti è quello di togliersi la trave dall'occhio prima di scoprire il fuscello nell'occhio del vicino.

Per Salvatorelli, come per gli altri repubblicani di data antica o recente, di tutti i nostri mali passati presenti e futuri responsabile è la Monarchia. Dal momento che le contraddizioni del paese si rifletterono nella condotta del Sovrano - e non poteva essere altrimenti se questi incarna la « volontà della nazione » - colpevole è soltanto il Sovrano, il paese è innocente.

Ma a proposito del « Re fascista » io vorrei prendere ad

uno ad uno i miei compatrioti, guardarli in trasparenza come lastre controluce, e vedere chi non ha macchia o macchiolina fascista. Il Re ne ha meno di tutti noi presi in blocco, e per documentarsene potrebbe bastare la *Storia di un anno,* fonte insospettabile ove il Duce parla di « diarchia » e di « camera matrimoniale con letti separati », e passa in rassegna le resistenze opposte dal Re alla rivoluzione delle camicie nere. Prima del referendum ognuno dovrebbe prendere visione di quel libro, che d'altronde si legge volentieri anche perché è scritto bene. Mussolini infatti sapeva scrivere, e chi ha pratica in opere d'inchiostro può dirlo francamente.

« Ma il Re poteva abdicare ».

Certo: tra i sovrani non mancano taluni i quali abdicarono non costrettivi da tragiche necessità, per il bene dei loro popoli, bensì soltanto per alleviarsi del peso tremendo, e furono i vili.

L'abdicazione sarebbe stata da parte del Re la più vile e la più interessata delle decisioni, che il fascismo avrebbe accolto con giubilo. Il Duce non avrebbe più avuto la Corona « tra i piedi », come diceva agli intimi, e più che mai nell'assenza di ogni ostacolo la rivoluzione avrebbe « accelerato i tempi ». Il popolo sarebbe insorto per conservare il suo Re? No: il popolo sarebbe rimasto docile e mansueto come rimase sino al 25 luglio. D'altra parte, abdicando, i Savoia si sarebbero assicurata, a fascismo finito, una trionfale restaurazione sopra un'Italia ben altrimenti rovinata.

E risalendo alle origini, quando si dice che il Re non avrebbe dovuto il 28 ottobre affidare il governo a Mussolini, perché non si aggiunge che il 15 novembre, dopo il discorso dell'«aula sorda e grigia », la Camera votò a grande maggioranza la fiducia a Mussolini e gli concesse i pieni poteri per sei mesi, poi rinnovati per altri sei mesi? Quella Camera era stata liberamente eletta dal popolo nel maggio 1921 e in essa i deputati fascisti erano 32 su 535.

Queste cose le ricordiamo soltanto noi che abbiamo varcato da un pezzo il mezzo del cammino, e dobbiamo renderne edotti i giovani i quali non sanno nulla dell'Italia negli anni seguiti alla prima guerra mondiale. Istruttivo al riguardo è un episodio narratomi dallo scrittore Jack la Bolina, presente ad esso. A Roma, una sera del 1921, all'Aragno, in un gruppo di amici, uomini politici e scrittori, tra i quali si trovava Giolitti allora Presidente del Consiglio, uno uscì nella domanda: « Ma cosa ci vanno a fare alla Camera i deputati? », e Giolitti rispose: « Quando ero ragazzo, mi mandarono una volta per una commissione dal parroco. La perpetua mi fece aspettare dicendo che il parroco era in " conferenza ". Io sentivo nella stanza accanto tonfi di pugni sul tavolo e gridare numeri e figure di carte, e mi chiedevo: ma che razza di conferenza è questa? Quando i sacerdoti suoi amici se ne furono andati, il parroco mi domandò: " Cosa ne pensi, Giovannino, della nostra conferenza? ", io non risposi nulla e il parroco spiegò: " Il Vescovo ha ordinato che tutti i parroci della zona si riuniscano una volta alla settimana per accordarsi sulla loro opera evangelizzante, ma siccome in questi posti i fedeli sono tutti brava gente che non hanno bisogno di essere evangelizzati, noi ci riuniamo, sì, come ha ordinato il Vescovo, ma giochiamo a carte ».

Questa è la stima in cui la Camera era tenuta dal nostro più grande parlamentare e maggior difensore della democrazia in Italia. In quegli anni i nostri uomini politici più favorevoli al Parlamento, lo definivano « un baraccone di chiacchiere », parole da me colte sulla bocca di un deputato socialista in un comizio tenuto nell'ottobre 1921 in Piazza della Crocetta a Torino.

Ai giovani che oggi hanno un religioso concetto delle istituzioni rappresentative (e auguriamoci che non debbano perderlo) noi anziani dobbiamo dire che a Montecitorio durante la XXV e XXVI legislatura si svolgevano giornalmente partite di pugilato e lanci di calamai. Dobbiamo dire che i

socialisti, fautori della « agitazione permanente », opposero un altrettanto permanente rifiuto agli inviti loro rivolti dal Re, nella persona del loro capo Filippo Turati, di partecipare al Ministero, poiché essi giudicavano assai più conveniente sfruttare la condiscendenza della vecchia ed esautorata classe dirigente liberale anziché assumere una responsabilità di governo che li avrebbe costretti ad imporre al proletariato operaio una disciplina di lavoro, sacrificando una popolarità fondata sulla demagogia. Dobbiamo ricordar loro la sapienza latina che diceva: *res nolunt diu male administrari.*

« Il Re è venuto meno alla sua parola, ha violato la Costituzione ».

Dicendo questo si dimentica che ai termini della Costituzione garanti delle libertà statutarie sono, non uno, bensì due organi: La Corona e il Parlamento, e, poiché si parla sempre di *cambiale,* poniamo una buona volta la similitudine nei suoi termini esatti. Un tizio insolvibile avendo trovato un avallante solvibile emette una cambiale che viene accettata; la solvibilità dell'avallante risiede nella sua proprietà di un palazzo in collina: viene una frana che travolge il palazzo: si può accusare l'avallante di non fare onore alla sua firma?

La frana, che fu la frana del Parlamento, avvenne nel luglio 1923 quando il fascismo era un fantolino di sette mesi e il ministero di Mussolini comprendeva Gronchi, Diaz, Thaon di Revel, il conte Casati e altri ministri e sottosegretari che non avevano nulla da vedere col fascismo, allorché la XXVI legislatura approvò la riforma elettorale - la legge Acerbo - fondata su liste nazionali di partito, in base alla quale su 535 seggi, 356 sarebbero spettati alla lista che, raggiungendo il 25% dei voti, avesse la maggioranza rispetto a ciascuna delle altre liste, le quali, tutte insieme, avrebbero diviso fra loro in proporzione dei propri voti i rimanenti 171 seggi; sicché il 75% dei votanti sarebbe stato rappresentato dal 33% dei deputati. Questa legge venne

presentata con la relazione d'una commissione parlamentare presieduta da Giolitti e nella quale si trovava l'on. De Gasperi.

Questa legge venne approvata dalla Camera eletta - ripeto - nel maggio 1921 e nella quale i deputati fascisti erano 32, e venne approvata dal Senato. Questa legge potè passare perché la Sinistra aveva stancato gl'italiani a tal punto, che il Paese e i suoi rappresentanti erano disposti a tutto sopportare purché fossero assicurati l'ordine nelle strade e la continuità nel lavoro e nei servizi pubblici.

Le elezioni del 6 aprile 1924 consacrarono la situazione voluta da Mussolini con la riforma, e da quel momento la Corona fu prigioniera del regime, che non avrebbe potuto finire se non per decomposizione interna o per insurrezione popolare o per un colpo di Stato della Monarchia. Il Parlamento, indispensabile base all'azione moderatrice del Sovrano, non esisteva più.

Si dice: « Il Re firmò le leggi fasciste »: ma poteva egli, restando nella Costituzione, negare la propria firma a leggi approvate dai rappresentanti del popolo? Dopo più di venti anni i nuovi democratici pretendono che il Re costituzionale agisse allora da sovrano assoluto e facesse ciò che nè il Paese nè i suoi rappresentanti gli chiedevano.

Intorno alle crisi del delitto Matteotti (10 giugno 1924) e dei decreti del 3 gennaio 1925, coi quali cominciò la dittatura, si continuano a fare chiacchiere inutili, perché nel primo caso il Paese non si mosse, e il Parlamento, dove gli oppositori erano ancora circa 170, non diede al Re il « fatto costituzionale » da questi chiesto all'on. Amendola recatosi da lui, nè invocò, come avrebbe potuto, l'art. 47 dello Statuto ponendo Mussolini in stato di accusa sulla questione morale; e nel secondo caso gli oppositori presenti nell'aula, i quali votarono contro i decreti, furono *cinque*. In queste crisi Giolitti, Salandra e Orlando consigliarono al Re di conservare al governo Mussolini; esse seguivano infatti ad anni

durante i quali i maggiori cirenei del nostro mondo politico avevano consumato invano le loro energie nel lottare contro due Camere intrattabili, e si erano sforzati invano di mantenere a galla la barca dello Stato, mentre alla Camera le sinistre, che non lasciavano ai governi del centro più di un anno di vita, annunziavano ogni giorno la rivoluzione guardandosi bene dal farla. Intanto il Paese andava alla deriva, e nessun ministero aveva la possibilità di svolgere un qualsiasi programma.

L'argomento: « Se il Re non avesse dato il potere a Mussolini non avremmo avuto la dittatura » ecc., è l'argomento del naso di Cleopatra. Se Cleopatra avesse avuto il naso mezzo centimetro più lungo o più corto, la storia del mondo sarebbe stata diversa. Col naso più lungo o più corto infatti non sarebbe stata così perfidamente bella com'era e Antonio non si sarebbe innamorato di lei al punto di ripudiare, per sposare l'Egiziana, la moglie Ottavia, sorella di Ottaviano, e quindi non si sarebbe posto in urto col cognato, e perciò questi non lo avrebbe sopraffatto ad Azio, e quindi non sarebbe divenuto unico signore del mondo romano, e perciò non sarebbe sorto l'Impero, e quindi la storia del mondo sarebbe stata diversa: come volevasi dimostrare.

Analogamente: se il Re non avesse affidato il governo a Mussolini, Orlando Nitti Giolitti Bonomi Turati Treves Don Sturzo e Federzoni avrebbe formato un fraterno ministero di personalità; alla Camera nazionalisti liberali popolari democratici socialisti e comunisti avrebbero sottoscritto un patto di amorosa concordia e Montecitorio si sarebbe trasformato da Arca di Noè in Arca dell'Alleanza; l'estero, commosso allo spettacolo di alto civismo offerto dall'Italia, vi avrebbe profuso i suoi investimenti e avrebbe spalancato le porte alla nostra emigrazione e ai nostri prodotti; la Jugoslavia, nonché discutere su Fiume, ci avrebbero ceduto l'intera costa dalmata, e tutto avrebbe proceduto nel migliore dei modi e dei mondi, come nella filosofia di Leibniz.

A questo spassoso argomentare si dànno oggi i repubblicani, e infatti non passa ora che non si senta qualcuno esordire con un *se* o con un *bastava che*. Costoro non sospettano che con lo stesso diritto si potrebbe dire: « Se una bella polmonite avesse spedito all'altro mondo Mussolini nel '37 dopo il *Gentlemen Agreement* o nel '38 dopo il *Patto di Pasqua*, egli sarebbe rimasto "il più grande italiano del secolo", la sua memoria verrebbe onorata da tutti, compresi gli antifascisti, e Vittorio Emanuele sarebbe venerato come il più valente e illuminato sovrano di tutti i tempi »: una corbelleria (perché anche senza Mussolini non avremmo evitato la guerra e le relative rovine) equivalente alle corbellerie dei repubblicani.

L'Italia, d'altronde, non si limitava al Quirinale e a Montecitorio.

Perché agli ultimi d'ottobre 1922, quando Mussolini ordinò la mobilitazione dei fasci, i ferrovieri, che nei mesi e negli anni precedenti avevano fatto dozzine di scioperi, non incrociarono le braccia? Se avessero piantato in asso i treni, le quadrate legioni sarebbero rimaste a piedi e probabilmente non sarebbero mai giunte a Roma. Perché i ferrovieri, quasi tutti socialisti o comunisti, non scioperarono?

E perché dopo il delitto Matteotti e dopo i decreti del 3 gennaio, quando non vi fu più alcun dubbio sul carattere dittatoriale del regime, la Confederazione Generale del Lavoro, in quel tempo ancora viva e verde, non proclamò lo sciopero generale? Perché il Paese era fascista, o, non essendolo, non era disposto a compiere alcuno sforzo per conservare la libertà: il che è peggio.

Dal 1925 al 1939 la quotazione nazionale e internazionale del regime fu in continuo aumento e in quel tempo il Re non poteva ignorarne gli aspetti positivi, sui quali presto o tardi bisognerà ritornare. S'inganna a partito chi crede che il giudizio storico sul regime e sul suo capo confermerà la condanna polemica che se ne dà ora. Uno fra

i più notevoli di questi aspetti fu il grande aumento di prestigio acquistato dall'Italia all'estero, di cui ebbi la sensazione diretta nei viaggi che tra il '27 e il '34 (quando mi fu tolto il passaporto) compii in tutti i paesi europei e in molte colonie.

Non bisogna dimenticare fatti ai quali Lei, Senatore, si richiamò più volte, segnalando la responsabilità delle Potenze occidentali nel rafforzamento della dittatura in Italia; non bisogna dimenticare che più volte il Ministro agli esteri e due volte il Primo Ministro di S. M. Britannica vennero a Roma a conferire col Capo del Governo italiano, omaggio che dalla superba Albione l'Italia non aveva mai ricevuto; non bisogna dimenticare che nel '34 il ministro Churchill dichiarava ai nostri giornalisti: « Se io fossi italiano sarei fascista »; non bisogna dimenticare che per parecchi anni a Roma fu un andirivieni dei capi di governo dei paesi danubiani e balcanici i quali venivano a prendere l'imbeccata dal nostro Primo Ministro, nè che in quel tempo una pleiade di scrittori stranieri, a cominciare dal Ludwig, andavano a gara nel comporre monografie apologetiche su Mussolini e sul fascismo, nè che le più alte personalità della cultura internazionale affluivano annualmente a Roma ai congressi Volta, erano felici di farsi fotografare a fianco del Duce e tornando in patria dicevano meraviglie dell'Italia fascista, nè che, mentre noi oppositori passavamo i nostri guai, il Paese viveva, produceva e commerciava, godeva della quiete e di una relativa prosperità e s'infischiava dei nostri guai; soprattutto non bisogna dimenticare che la crisi degli istituti liberali non era italiana ma europea e mondiale e che quasi ovunque il fervor d'anime destato in altri tempi dagli ideali di libertà era spento o impallidito.

Numerose volte mi accadde di sentir stranieri invidiarci Mussolini, e mi limitavo a osservare che il padrone di casa del vicino è sempre ottimo.

Da parte della Monarchia tentare in quel periodo il colpo di Stato sarebbe stata pazzia canicolare. L'ipotesi che non vi sarebbero state resistenze è del tutto gratuita: la situazione non aveva allora nulla di comune con quella del luglio 1943, con gli angloamericani in Sicilia e i loro aerei in tutto il nostro cielo; esistevano allora in Italia centinaia di migliaia di fascisti armati e sicuri di sè, i quali vivevano del fascismo, credevano in esso ed erano pronti, se del caso, a difenderlo.

È d'altronde ozioso costruire castelli di supposizioni anziché attenersi alla « realtà effettuale » del Machiavelli, la quale rendeva assurdo da parte della Monarchia il tentativo di rovesciare una situazione di cui praticamente essa soprattutto portava il danno, con la grande diminuzione d'autorità del Re dinanzi al Duce, danno che essa accettava guardando alle condizioni generali sotto numerosi riguardi vantaggiose per il Paese.

È anche strano che a quasi tre anni di distanza e presso un popolo il quale si autodefinisce intelligente si persista nei riguardi del fascismo in una negazione faziosa e acre, che non si veda la sterilità e l'ingiustizia di questa insistenza nel tutto condannare vilipendere irridere - ciò che equivarrebbe, in un uomo, alla negazione di un'età della propria vita - che non senta ancora il bisogno di passare dalle contumelie e dalle sentenze di morte e di ergastolo alla critica ed al giudizio. Anche questo è un totalitarismo ricalcato su quello di prima.

Non più di un anno è passato dalla fine della guerra in Europa, ma se una certezza è fin d'ora acquisita, questa è che il pervicace indiscriminato antifascismo ha un solo beneficiario: il comunismo, il quale è anche il solo beneficiario della vittoria alleata; e quanti di noi furono oppositori del regime per amore della libertà debbono capacitarsi che è necessario correggere il tiro. Necessità tanto maggiore dal momento che così sul piano nazionale come sul piano internazionale siamo passati dalla padella nella brace; non

siamo usciti dal pericolo nazista se non per cadere nel pericolo bolscevico, non certo meno temibile nei riguardi della libertà e della civiltà stessa.

Tra mille colpe non bisognerebbe almeno disconoscere al fascismo il merito di avere per vent'anni risparmiato alla Italia la guerra civile, e chi ha veduto dove nello scatenamento delle vendette sa giungere da una parte e dall'altra il latin sangue gentile, preferisce dieci guerre esterne a una sola guerra intestina. Non è d'altronde cosa nuova sulla terra che si ottenga dalla ferocia dell'uomo ciò che non si otterrebbe dal suo coraggio, e già nell'età comunale i nostri padri avevano maggior vocazione per la rissa che non per la battaglia.

Il fascismo era un vino che, ad onta di tutto, conteneva delle vitamine: un popolo di stomaco più robusto lo avrebbe assimilato evacuando la parte indigeribile. Invece bisognò vomitarlo. Il vomito lascia lo stomaco sconvolto, la bocca amara, la testa dolente e confusa. Prima di prendere decisioni importanti bisognerebbe almeno lasciar tempo alla testa di snebbiarsi.

a domandar ragione a questo giusto

Vent'anni. Tale fu invero l'esatta durata del fascismo: dal 28 ottobre 1922 al 23 ottobre 1942, inizio della controffensiva di El-Alamein. La rotta in Egitto e in Marmarica tolse l'ultimo residuo di ascendente al regime, il quale agonizzò ancora alcuni mesi sino al 25 luglio, data della sua sepoltura. La repubblica di Salò non ebbe col fascismo alcun necessario rapporto di continuità. Fu, come in tutti i paesi occupati dai tedeschi, uno degli inevitabili governi Quisling i quali resero buoni servizi ai rispettivi popoli, non foss'altro come assicurazione contro l'eventualità di una vittoria tedesca, che fu, sino agli ultimi mesi, nel numero delle possibilità. Tale possibilità era ignorata da quasi tutti, ma sussisteva.

Nessuno considera gettata la quota di assicurazione contro gl'incendi, anche se la sua casa non brucia.

Qualcuno pensa che senza la repubblica di Salò l'occupazione tedesca nell'Italia centrale e settentrionale sarebbe stata meno dura, che avremmo subito minori violenze e minori rapine? In un solo paese i tedeschi non riuscirono a costituire un governo Quisling: in Polonia; ma il popolo polacco è l'eroico Don Chisciotte della storia: esso guadagna il regno dei cieli, non il regno di questa terra. Nel corso del conflitto la Polonia perse un quarto della sua popolazione. Ad eccezione della Polonia, in tutti i paesi occupati esistevano sulla fiumana del sangue due ponti lanciati verso il futuro, e i costruttori di ciascuno di essi lavoravano per demolire l'altro: comunque, uno dei due doveva sopravvivere e su quello si sarebbero incamminati i popoli. Quando la repubblica di Salò nacque, il fascismo era morto da due mesi senza possibilità di rinascita.

Agli ultimi d'ottobre del '42 in una delle mie visite a Pollone, Lei mi disse sorridendo: « Le iscrizioni all'antifascismo sono chiuse. Tutti mi attribuiscono questo motto verissimo, che non è mio ».

Invece le iscrizioni cominciavano proprio allora, perchè secondo tutti i visibili calcoli delle probabilità l'Asse era spacciato (controffensiva di Montgomery in Egitto, sbarco alleato in Africa Occidentale, fallimento dell'offensiva di Stalingrado e controffensiva russa sul Don, esaurimento dell'azione sottomarina, fine della supremazia aerea tedesca, arenamento dell'offensiva giapponese) e si delineava la successione. Dico calcoli *visibili*, perchè esisteva nel gioco un fattore invisibile e ignoto. Se tutti avessero saputo che da una parte e dall'altra era in cantiere l'energia atomica, le file dell'antifascismo sarebbero rimaste sparute come erano state sino allora. Hitler sarà stato paranoico, ma non al punto di sacrificare milioni di tedeschi a una guerra perduta, se non avesse confidato su una carta di valore decisivo.

Ognuno di noi ha talvolta osservato in un filo metallico esposto alla pioggia formarsi una goccia, a grado a grado ingrossare, allungarsi tremando e cadere. Talora la goccia è ormai piena e diresti che cadrà in questo punto, invece essa vibra come viva, esita, nel momento di staccarsi scorre via lungo il filo e cade più in là. Chi ha mosso la goccia? Un alito d'aria? Chi ha mosso quell'alito? La stessa arcana Presenza che ha fatto cadere la bomba atomica su Hiroshima invece che su Londra.

Due cose sono certe: che nei suoi rapporti resi di pubblica ragione il Comando Alleato dichiarò che lo sbarco in Normandia iniziato il 6 giugno 1944 venne anticipato, perchè i Governi delle Nazioni Unite sapevano dei progressi compiuti in Germania nel campo degli studi atomici; e che la nuovissima bomba cadde sul Giappone il 5 agosto 1945, circa quattro mesi dopo che gli americani, forzato il Reno agli ultimi di febbraio ed invasa la Germania occidentale, avevano preso contatto con lo scienziato tedesco Otto Hann, premio Nobel 1944 per la chimica e in segreto nemico acerrimo di Hitler e del nazismo, il quale sin dall'aprile si trasferì in Inghilterra a dirigervi il centro di esperienze atomiche.

Attribuire a uno o a pochi uomini la decisione d'un conflitto di queste dimensioni? Nel tempo nostro i politici agiscono sul palcoscenico della Storia, i tecnici tra le quinte.

L'opera degli scienziati, i quali nei loro laboratori scoprivano i mezzi per neutralizzare le mine magnetiche, per individuare a distanza la posizione dei sottomarini, per imprigionare l'energia atomica, non era meno importante della opera di Roosevelt o di Churchill. Dopo l'8 settembre 1943 il Re e Mussolini erano in Italia i titolari delle due traballanti passerelle lanciate verso il futuro, ed è lecito pensare che ognuno d'essi, al di là dell'aspra inevitabile polemica, facesse un giusto apprezzamento degli sforzi compiuti dall'altro per difendere gli interessi permanenti del Paese.

Pochi distinguono tra le cause e le occasioni di una guerra, e nessuno ricorda che a cominciare dal 1933, inizio del secondo Piano quinquennale, la Russia spese annualmente negli armamenti più di tutte le altre nazioni europee insieme.

Nell'estate del '32, prima dell'avvento di Hitler al potere e quando nessuno in Italia pensava all'Etiopia, in un mio viaggio in Russia sentii da molti dare per certa una guerra europea nel termine di pochi anni. A Leningrado conobbi il direttore delle mostre antireligiose della città, già professore dell'Istituto Smolny e *magna pars* della Lega Antireligiosa Sovietica. In ogni città tali mostre erano insediate nelle principali chiese, e questo signore, vedendo l'interesse con cui osservano i documenti esposti nella Cattedrale di San Paolo (in realtà ero curioso di vedere sino a quali aberrazioni possano giungere la stupidità umana e la perfidia insieme associate), mi si presentò e cortesemente volle guidarmi nel giro della esposizione, e poi mi dedicò alcuni pomeriggi accompagnandomi in altre visite al Museo Tolstoi, al Museo Nekrassow, all'Istituto di Educazione Comunista Kroupskaïa e in altri luoghi, e mi fece conoscere alcune persone dell'ambiente intellettuale cittadino. Panslavista e comunista fervente, il professore prospettava il prossimo conflitto come un decisivo passo innanzi nell'espansione del bolscevismo in Europa e nel mondo, e un giorno, per accertarmi della meticolosa inesorabile determinatezza con cui la Russia si preparava alla guerra, mi disse che nell'inverno precedente alcuni distretti del Kàsakstan per il pessimo andamento stagionale avevano sofferto di una assoluta carestia e dal Governo centrale non erano stati soccorsi, non perchè mancassero in altre regioni sufficienti quantitativi di grano, ma per non sottrarre al Piano quinquennale gli autocarri che sarebbero occorsi al trasporto. Decine di migliaia di persone erano state lasciate morir di fame per non portare alcun intralcio al grandioso cronometrico meccanismo del Piano — *piaticètka* — parola che il

mio interlocutore non pronunciava senza che sul suo volto passasse una luce di estatica ebbrezza. Sapendo come i professori quando prendono un dirizzone siano più tremendi degli altri mortali, pensai che egli avesse voluto con una truculenta invenzione impressionare il borghese occidentale, ma poi ebbi da altre parti conferma del fatto.

Quella tragica malattia dei nervi e del cervello che è il fanatismo — a cui è da attribuire in non piccola parte la rovina materiale e soprattutto morale dell'Europa — non nacque in Germania e non si fermò alle sue frontiere. Quanto alle occasioni del conflitto, importanza decisiva vi ebbe il Patto russo-tedesco di non aggressione e di amicizia del 23 agosto 1939, (patto approvato dai nostri comunisti, obbedienti agli ordini di Stalin anche quando questi diveniva l'amico di Hitler: affinchè essi divenissero « combattenti della Libertà » fu necessario l'attacco tedesco alla Russia).

Ma per i nostri repubblicani responsabile del cataclisma fu Mussolini, che non temeva nulla più d'una guerra europea e che fece quanto era in suo potere per scongiurarla.

« Ma l'Italia poteva restar fuori dalla guerra ».

Tale è oggi l'opinione di molti garzoncelli scherzosi giovani e non più giovani. Uno di questi garzoncelli è Nenni, il quale in un comizio tenuto nello scorso febbraio a Genova, tuonò: « Sulle macerie dell'Italia sta scritto: monarchia fascista! ».

Occorre l'altezza d'ingegno di un Nenni per giungere a tali lapidarie sintesi storiche. L'allora Segretario del Partito Socialista è sprovvisto di geografia (sono documentato: nel comizio tenuto allo Stadio di Torino il 13 ottobre scorso — al quale ero presente — per sollecitare la convocazione della Costituente, a un certo momento Nenni, che dal suo luogo nella tribuna vedeva dinanzi a sè la grande cerchia delle Alpi, disse: « In questa Napoli... » e a un pizzicotto di Togliatti che gli era alle spalle si corresse: « In questa Torino... » e per cinque minuti cominciò ogni frase: « In questa Torino, che... », evidentemente per convincere se stesso e tutti noi ascoltatori che ci si trovava a Torino). (Seconda parentesi: rilevai quel giorno che, come oratore da comizio e ad onta delle identiche cadenze romagnole, Nenni, paragonato al suo compagno di sventura nella cella n. 63 del carcere mandamentale di Forlì dall'ottobre 1911 al febbraio 1912, è una trombetta di latta accanto ad un trombone di quattro cilindri).

Essendo sprovvisto di geografia, Nenni non sa che nella Valle Padana, tra i valichi delle Alpi Cozie e quelli delle Alpi Giulie, passa una delle maggiori linee di comunicazione tra l'Europa Occidentale e il Centro-Europa. Essendo altrettanto sfornito di strategia, Nenni ignora che le direttrici strategiche seguono le linee geografiche di comunicazione e che lungo queste e nei loro punti d'incrocio avvengono le grandi battaglie. Ciò è vero dal tempo di Annibale, il quale per primo varcò con un forte esercito i Pirenei e le Alpi. Da allora non vi fu in Europa guerra di opposte coalizioni che non fosse combattuta *anche* in Italia, senza che gli eserciti avversi facessero molto conto se le regioni italiane teatro della guerra appartenessero a Stati nemici, amici o neutrali. E non si ripeta il ritornello della Svizzera, la quale si trova in diversa situazione geografica e alla cui neutralità tutti sono interessati, mentre nessuno è interessato alla neutralità italiana. Probabilmente Nenni, oltre che di geografia e di strategia, ha bisogno di seguire l'esortazione alle istorie rivolta dal Foscolo agli italiani.

Ciò che fu sempre, sarà nel futuro, e la prossima guerra si combatterà *anche* in territorio italiano. Nenni sarà allora presidente della repubblica o del gabinetto e vedrà quale conto faranno gli eserciti delle sue dichiarazioni di neutralità. Sulle macerie della nuova guerra cosa scriveremo? Repubblica democratica? Repubblica socialista? Nè Mussolini, nè il

Re, nè il Papa, nè alcuno poteva impedire che il conflitto si rovesciasse *anche* sul nostro territorio, con tutte le conseguenze della guerra moderna, come non poterono impedirlo, riguardo ai loro territori, gli uomini di governo di una ventina di paesi europei e asiatici che erano e volevano rimanere neutrali e sulle cui macerie sarebbe inesatto scrivere: monarchia fascista. E a invadere paesi neutrali non furono soltanto i tedeschi notoriamente insensibili al diritto delle genti, perchè le invasioni della Finlandia, dei Paesi Baltici, della Siria, dell'Irak, dell'Iran o Persia che dir si voglia, del Marocco e dell'Algeria non furono compiute dai tedeschi.

L'Italia poteva forse procrastinare il flagello, scongiurarlo non poteva: unica nostra scelta era di ricevere in prevalenza le bombe inglesi o quelle tedesche o, restando neutrali, le bombe degli uni e degli altri, e in ogni caso eravamo il vaso di coccio costretto a viaggiare coi vasi di ferro.

Dire: « Il fascismo ci ha portati a queste rovine » è tanto logico quanto sarebbe, a uno che soffriva di calli e fu successivamente con tutta la famiglia colpito da un'infezione di colera, dire: « Hai visto a cosa ti hanno portato i tuoi calli? ». Ma la successione temporale viene sovente stravolta in rapporto causale, secondo il vecchio sofisma: « *post hoc ergo propter hoc* ». Tutta l'Europa è distrutta quanto e più dell'Italia, e non tutta l'Europa era fascista e monarchica.

« Firmando la dichiarazione di guerra il Re precipitò l'Italia nella voragine ».

E' ben strana questa universale abitudine di deplorare un fatto senza minimamente riflettere a ciò che sarebbe accaduto se quel fatto non si fosse verificato.

Pochi sanno quali e quante resistenze il Re abbia opposto alla dichiarazione di guerra: ai primi del giugno 1940 la situazione era a un punto che presentava, all'infuori dello intervento, due sole uscite: l'abdicazione o il colpo di Stato:

nel primo caso avremmo avuto fin d'allora la repubblica sociale; nel secondo caso, nel termine di pochi giorni i punti strategici della penisola sarebbero stati occupati dalle colonne corazzate tedesche, essendo totalmente inadeguata nei mezzi la nostra possibilità di difesa; in entrambi i casi il nostro destino sarebbe rimasto indissolubilmente legato a quello della Germania.

« Il 10 giugno Mussolini pugnalò nella schiena la Francia ». Perchè nessuno parlò di pugnalate nella schiena quando, l'8 agosto 1945, Stalin attaccò il Giappone agonizzante sotto le bombe atomiche, col quale sino al giorno innanzi aveva un patto d'amicizia e che l'aveva richiesto d'una intermediazione? Nel novembre 1935 molti si scandalizzarono della protervia di Mussolini quando dichiarò che, dopo quarant'anni, l'Italia aveva finalmente vendicato Adua; perchè nessuno si scandalizzò della protervia di Stalin quando, nel settembre scorso, dichiarò che la Russia, dopo quarant'anni, aveva finalmente vendicato Port-Arthur? La moralità internazionale operante in una direzione sola è poco persuasiva.

« Gettare l'Italia nel conflitto, e tanto più nel nostro stato di impreparazione, fu criminosa pazzia ».

Certamente, in specie prevedendo che la guerra sarebbe durata ancora cinque anni, ma giudicandola alla vigilia della soluzione non occorrevano grandi forze per parteciparvi. A Stalin non occorsero grandi forze per partecipare alla vittoria sul Giappone.

(Gravissime e inespiabili le colpe d'uomini e di sistemi, resta tuttavia che le guerre si fanno con lo spirito pubblico e che la vittoria è comunque impossibile dove una parte della opinione anela alla sconfitta vedendo in essa la sospirata occasione per liberarsi da un governo odiato).

Oggi non esiste al mondo una sola persona la quale fin dal I settembre 1939 non fosse certissima della sconfitta te-

desca, salvo io, che ho buona memoria e umilmente confesso di aver creduto, allora, alla vittoria germanica. Avendo buona memoria ricordo che in 15 giorni i tedeschi liquidarono la Polonia (1-15 settembre 1939), in 21 giorni la Norvegia e le forze anglo-francesi accorse in suo aiuto (9-30 aprile 1940), in 5 giorni l'Olanda (10-15 maggio), in 17 giorni il Belgio e le forze anglo-francesi accorse in suo aiuto (10-27 maggio), in 12 giorni la Francia (5-17 giugno).

Di tutte queste operazioni la più sorprendente fu quella della Norvegia, compiuta dai tedeschi senza comunicazioni marittime contro un nemico fornito di tali comunicazioni. Era il tempo delle inarrestabili sfrecciate di colonne corazzate, degli attacchi aerei in massa, dei bombardamenti in picchiata, delle mine magnetiche e degli *u-boot* presenti in tutti i mari e scoccanti il siluro in immersione. Era il tempo in cui gli *stukas* piombavano sulle super-corazzate britanniche e vi piantavano in coperta una bomba di 1000 chili che, se non le affondava, le rendeva invalide per un pezzo. Di queste unità dalle 30 alle 40 mila tonnellate gli inglesi ne avevano 19.

Nelle operazioni terrestri la cosa più sconcertante fu la resa delle fortezze del Belgio. Poderosi sistemi presidiati da migliaia d'uomini venivano misteriosamente presi da piccole squadre di guastatori tedeschi. Dopo qualche anno, falangi di carri armati, *stukas,* bombardamenti massicci, aerosiluramenti, *u-boot* erano cose vecchie, ma nella primavera del '40 erano cose nuove.

Ritengo di non essere lontano dal vero dicendo che nel giugno 1940 nell'Europa continentale si era tutti convinti della vittoria germanica: gli uni attendevano con gioia l'esito ormai scontato della guerra, gli altri con costernazione; e questi ultimi speravano nel « miracolo » senza credervi. Anche gli inglesi parlano dell'estate del '40 come d'un « miracolo ». Chi oggi dice di non aver mai dubitato della sconfitta

tedesca è uno smemorato e scambia la speranza con la convinzione.

A metà settembre di quell'anno (da una settimana erano cominciati i grandi bombardamenti su Londra) in una delle mie visite a Pollone, Lei mi disse: « Nei mesi scorsi la vittoria tedesca sul terreno militare mi sembrò inevitabile, ma ora penso che la resistenza inglese potrà mutare le sorti delle armi ».

AvendoLe io domandato se riteneva che gli inglesi potessero a lungo resistere moralmente alle incursioni in massa, Lei parlò della rapida assuefazione alla tragedia e della saturazione al dolore, e mi narrò l'episodio del terremoto di Casamicciola, quando, giovinetto, rimase due giorni sepolto sotto la casa crollata e, liberato, vide la vita ricostruirsi tra le macerie.

A un'altra mia domanda, guardandomi fisso sopra gli occhiali Lei rispose: « Vincitrice o sconfitta sarà soltanto la Germania, e nel primo caso noi perderemo l'Alto Adige e Trieste ». Sull'Isonzo e nel Trentino io avevo versato il mio sangue, e le Sue parole mi aiutarono a superare le intime dolorose difficoltà in cui mi dibattevo; senza di esse la mia ventennale opposizione al regime non mi avrebbe impedito di gettarmi anima e corpo nella guerra, pensando con gli inglesi: « *Right or wrong my country* ».

Nondimeno non riuscii mai a desiderare la sconfitta. Sapevo che bisognava essere contenti che le nostre Colonie fossero perdute, le nostre divisioni sconfitte e catturate, i nostri convogli sorpresi e affondati, perchè solo così le « Forze del Bene » avrebbero trionfato sulle « Forze del Male », solo così, eliminati i *gangsters* della politica, sarebbe stata assicurata a tutti i popoli la prosperità nella sicurezza, nella libertà, nella pace e nell'amore reciproco, solo così avrebbero finalmente avuto fine per noi la tirannide e le sue rovine morali e materiali.

Tuttavia al mio cuore, che la tirannide finisse presto o tardi e che io stesso mi trovassi al confino o a piede libero importava meno che non le condizioni nelle quali l'Italia sarebbe uscita dalla guerra. Sono rimasto nell'anima un soldato, conosco il deserto della Marmarica, le montagne della Balcania, il mare. Immaginavo con evidenza assoluta la vita e la morte dei nostri soldati e dei nostri marinai sotto il sole africano, sui monti albanesi, nel Mediterraneo; qualcosa più forte d'ogni ragionamento m'impediva di sentire gratitudine verso Calosso e gli altri propagandisti italiani di Radio-Londra, Radio-America e Radio-Mosca, i quali si prodigavano per il bene dell'Italia.

Riconosco che la maggior parte dei nostri compatrioti non era così inconseguente.

Fin dai primi giorni, dinanzi all'inazione delle nostre forze e all'insuccesso della cosiddetta battaglia delle Alpi, tutti compresero che il regime era indissolubilmente legato alle sorti tedesche, che esso non possedeva più una vita propria, e i ferventi fascisti si mostravano sviscerati di Hitler, non più di Mussolini. Tutti comprendemmo che da protagonista della scena politica, quale era stato sino a poco tempo innanzi, il nostro paese era retrocesso al rango di Stato satellite. Tuttavia gli strepitosi successi riportati dai tedeschi fra il 9 aprile, attacco alla Norvegia, e il 24 giugno, armistizio con la Francia, conservavano a Mussolini una certa autorità quale alleato di una così formidabile Potenza militare.

Nell'ulteriore corso del conflitto la fede dell'italiano medio oscillò puntualmente tra filofascismo (o filonazismo) e antifascismo col pendolo delle vicende belliche, e nel novembre del '42 si fermò sull'antifascismo col fermarsi del pendolo. Ai primi del maggio successivo, con la perdita della Tunisia, anche i gerarchi divennero antifascisti e filobritannici. Allo schiudersi dell'estate il regime non era più se non uno scenario, Mussolini era divenuto l'evanescente ombra di se stesso; nondimeno l'intero popolo italiano, passato all'opposizione, avrebbe atteso che a rovesciar quello scenario e quel fantasma pensassero gli inglesi, se la rivolta dei gerarchi e il colpo di Stato del Re non li avessero prevenuti.

Dopo il 25 luglio le conversioni non si contarono più, l'antifascismo divenne indomabile come torrente ch'alta vena preme.

In materia di conversioni ho probabilmente idee antiquate. La conversione è certamente ammissibile, soprattutto quando pone il convertito in una situazione pratica più difficile di quella in cui precedentemente egli si trovava. Esempio: alla sincerità di un uomo il quale, essendo stato sempre antifascista attivo, oggi si dichiarasse convertito al fascismo e ne assumesse le difese, si potrebbe credere. Le conversioni in senso vantaggioso sono sospettabili, salvo il caso in cui il convertito, riconoscendo di essersi sbagliato una volta e quindi di potersi sbagliare anche ora, si chiudesse per il resto della sua vita nel silenzio.

Ma gli ex-gerarchi, i quali per essersi nel periodo clandestino dati alla macchia oggi pontificano dai giornali (di estrema sinistra, naturalmente) sono nauseanti, ed è nauseante il fatto che gl'italiani non sentano la nausea.

Senza un minimo di sensibilità morale la libertà non vive, e tale sensibilità manca oggi in Italia come mancava ieri. Esempio: il *Sempre Avanti!* pubblica in una serie di puntate le rivelazioni scandalistiche dell'« autista di Mussolini » (attenzione: la stessa voce autista puzza di fascismo, essendo una delle parole straniere — *chauffeur* — italianizzate e imposte autoritariamente dal regime). Che le rivelazioni siano vere o no, e che sia vero no lo stesso fatto che un autista del Duce compia rivelazioni, non ha alcuna importanza.

Importante è questo: che il direttore del giornale, i suoi collaboratori e i lettori trovino decente che un individuo vissuto all'ombra del nostro Giove Olimpico e fruente d'un ri-

flesso della sua magnificenza oggi porti il suo fuscello al rogo del padrone.

Questo tizio non era antifascista, altrimenti non sarebbe stato scelto fra mille come autista personale del Duce. Se questi si trovasse ancora sul trono, egli continuerebbe a guidarne la scintillante macchina con volto esprimente l'alta dignità del suo ufficio unico in Italia. Bisogna immaginare il suo profilo statuario quando entrava nella macchina o ne usciva l'augusto signore, del quale egli ora vuole accreditare gl'itinerari clandestini. Quando divenne antifascista? Il 25 luglio. Quale contributo diede all'abbattimento della dittatura? Nessuno. Egli occupava uno dei primi e ben retribuiti posti tra il personale subalterno vivente della dittatura. Come tanti altri e per un lungo periodo della sua vita fu un parassita, di rango inferiore, ma parassita.

Se, indipedentemente dalla politica, la sua coscienza ripugnava alle vere o presunte galanterie di cui egli era in qualche modo complice, perchè non abbandonò il servizio? Qualche pretesto avrebbe potuto trovarlo, e un così valente autista non sarebbe rimasto disoccupato.

E non vi è dubbio che, se un giorno la memoria del Duce divenisse oggetto di un culto idolatrico, questo tizio venderebbe rivelazioni apologetiche sul suo antico padrone.

Guidare un'auto non è « atto rilevante », ma cosa giustifica nell'autista codesto eclettismo politico e morale? La umiltà dell'origine? L'ufficio servile? La moralità è la stessa per il proletario e per il principe, per lo sguattero e per il ministro.

Se l'uomo col quale egli ebbe per anni quotidiani contatti gli apparisse improvvisamente dinanzi, potrebbe costui non arrossire fino alle orecchie? E' onesta soltanto la condizione di chi può non arrossire mai nè dinanzi ai vivi nè dinanzi ai morti.

Ho scelto fra mille un esempio suggeritomi da un numero

del *Sempre Avanti!* che ho sul tavolo. Esiste uno solo fra gli ottantamila lettori del quotidiano socialista torinese il quale abbia fatto questi elementari rilievi e abbia scritto al direttore del giornale di smetterla col suo « autista di Mussolini »? Non esiste. Questi rilievi vengono da un uomo di destra. La moralità del nostro paese è scarsa ovunque, e più che altrove a sinistra. Per mandare « avanti » il popolo italiano ci vuole altro che retrospettive e più o meno fantasiose cronache denigratorie!

Dopo la guerra, ingenuamente pensavo che i giornali avrebbero pubblicato memorie delle nostre tribolazioni, affinché il pubblico sapesse dell'esistenza in Italia di una aristocrazia della libertà, che lungamente sofferse per la sua fede. Illusione! Qualche cambiamento nella toponomastica cittadina per i trapassati; ma i viventi se vogliono restare in linea devono essere « tempisti » e non indugiare su memorie d'oltretomba. Non di archeologia ha bisogno l'Italia, ma di fogne!

Al pubblico non importa nulla del nostro passato di persone pulite, gl'importa di sapere se la tale o tal'altra favorita attribuita a questo o a quel gerarca era bionda o bruna e di quale sfumatura erano le sue leggerissime calze. Un articolo che descriva un pittoresco villaggio abbruzzese di confino non trova dove collocarsi, ma il depositario di una storiella piccante cento giornali se lo contendono.

Che i lettori siano ghiotti di sconcezze, passi, ma è scoraggiante che la loro ghiottoneria sia di continuo riattivata dai giornali. Ciò dimostra tra l'altro che, in bene o in male, senza parlare di *lui* e della sua corte non possiamo vivere.

I sinistri scambiano la moralità col loro facile settario umanitarismo, e hanno sempre sulla bocca il Popolo. Ma questo Popolo è multiforme come il Gerione dantesco.

Per semplice interesse psicologico — perchè non posso ar-

rischiare neppur cento lire — andai la settimana scorsa in una di quelle case da gioco che si diffondono come la risipola sorgendo di preferenza in luoghi retti da sindaci comunisti, e ad allungare fasci di banconote sul tappeto verde non vidi mani di *signori*, ma soltanto mani proletarie, maschili e femminili.

E chi volesse saper dove, nelle generali ristretteze, si mangia e si beve assai più del necessario, non dimentichi le osterie.

Senza un minimo di onestà economica la libertà non vive. Esempio: ognuno di noi conosce casi di individui che hanno riscosso risarcimenti di guerra molto superiori ai danni realmente subiti: altri non hanno riscosso e probabilmente non riscuoteranno mai un soldo. I primi *sapevan la strada*, i secondi non la sanno.

Nel mio ufficio di epuratore non esaminai un solo incriminato grave, a carico del quale bisognava assolutamente prendere qualche misura, che non presentasse buon numero di certificati attestanti la sua partecipazione alla lotta clandestina, debitamente timbrati e firmati da capi partigiani e da autorevoli uomini della Resistenza.

per la molt'anni lagrimata pace

Da tutti gli antifascisti grandi e piccoli da me avvicinati in vent'anni, salvo che da Lei e dal Conte Casati, non udii se non parole di disprezzo per il popolo italiano. Ora essi non lo disprezzano più, perché i candidati non possono disprezzare gli elettori; quanto a me, in passato disistimavo il popolo meno di loro e anche adesso non lo stimo quanto loro perché non vedo in cosa sia cambiato.

La folla che si adunò estatica al passaggio degli *Shermann* non è la stessa che assisté in non meno ammirata estasi alle sfilate dei *Tigre?* Il recensore che porta alle stelle la cronaca partigiana non è lo stesso che osannava alle esegesi del fascismo? Il giornalaio che espone il *Manchester Guardian* non esponeva ieri *Signal,* il settimanale bilingue che si trovava ovunque e che tutti leggevano o sfogliavano? I produttori e i cineasti che ammanniscono « Il Dittatore » non sono gli stessi che ammannivano « Si avanza ad oriente », « Si avanza ad occidente », e il pubblico che sghignazza alle caricature di Hitler e di Mussolini non è quello che sghignazzava ieri alle caricature di Roosevelt e di Churchill? Macario, che infiora le sue riviste di frizzi antinazisti non diede la sua voce per rappresentare Giorgio VI nei filmini di propaganda antibritannica? La moltitudine che nei comizi intona *Bandiera rossa* non è la stessa che alle adunate scandiva *Du-ce, Du-ce* e intonava *Giovinezza?*

« Ma c'è stata la Resistenza! ».

Lo so. C'ero anch'io e vi presi parte con tutta la mia gente, uomini e donne, a cominciare da mio fratello sul quale i repubblicani posero una grossa taglia e al quale molti non nazisti e non fascisti diedero una caccia feroce pensando che avesse seco la famosa cassa della Quarta Armata. Mandai i miei ragazzi a combattere nelle formazioni di Mauri, dico « combattere », non imboscarsi. Il figlio di mio fratello fu tre volte incarcerato. Questo della Resistenza è un tema da riprendere, se Dio ci dà vita, a pace conclusa, e una fonte d'informazione sulla lotta partigiana avremo nei parroci di campagna, che la conobbero bene. I valorosi patrioti, gli internati, le famiglie dei caduti e delle vittime saranno lieti che si scriva la storia vera di quei mesi.

Fin da ora si può dire che la Resistenza fu un fenomeno non italiano ma europeo, e che non ebbe da noi alcun necessario rapporto col fascismo, d'altronde finito da un pezzo. Ciò che fu allora imputato al fascismo, doveva imputarsi al governo Quisling d'Italia, a sua volta inevitabile e utile.

C'ero anche agli ultimi di aprile, nei giorni dell'« Insurrezione Vittoriosa », e corsi il rischio d'essere ammazzato

perchè volli sottrarre alla morte persone incolpevoli o non più colpevoli di chi voleva ucciderle. In quei giorni persi metà della mia stima negli amici del vecchio antifascismo al vedere la loro rassegnazione o approvazione dinanzi al macello.

Lei espresse allora la Sua profonda tristezza per il selvaggio scatenamento dei « molti contro i pochi, degli armati contro gli inermi », e su questo punto di una cosa certamente i Savoia sono lieti: che quelle sentenze e quelle esecuzioni non siano state compiute in nome del Re.

In quei giorni, mentre Tito occupava Trieste, venne fucilato a Milano un cieco. Non dico una medaglia d'oro, dico un cieco, Carlo Borsani. Esiste in Italia una madre, il cui figlio, che aveva perduto gli occhi in guerra, venne ucciso dall'odio di parte. Da un anno questo pensiero mi tormenta; e forse qualcuno ha compreso l'enormità del fatto, poichè oggi si finge d'ignorare dove si trova Delcroix, per non doverlo processare per « atti rilevanti ».

Gli uomini della Resistenza, tra i quali gli antichi antifascisti non erano se non il sale, non avevano alcun diritto morale di massacrare gli avversari in virtù di una vittoria riportata da terzi. La violenza ha il suo luogo nel combattimento e deve cessare non appena il combattimento è finito. Ma forse il « suggello del sangue », come Parri chiamò la strage dei fascisti *o presunti tali,* insieme col bestiale appagamento dei rancori doveva nell'intenzione dei nuovi capi ingraziar loro gli stranieri: « Vedete come sterminiamo quelli che vi combatterono! » e ne provocò il disprezzo. Mi brucia ancora il disgusto che colsi sul volto di inglesi e americani dinanzi alle grandi fotografie di Piazzale Loreto esposte ovunque: *This is the people that wanted to civilize Etiopia!* e non potevo dire a ciascuno che a voler civilizzare l'Etiopia erano stati gli uccisi, non gli uccisori.

Chiedere che gli uomini rimangano fedeli alla propria

idea anche quando questa non è più avvalorata dalla forza sarebbe chiedere troppo, e non è a meravigliarsi se da quando la sorte delle armi si fu delineata, noi, veterani della libertà, ci sentimmo all'improvviso i padri e i nonni d'una progenie innumerevole come le stelle del firmamento nelle profezie bibliche: schierarsi al fianco del vincitore certo, sia pure a lotta non ancora conclusa, è la più comune delle vocazioni, ed è, a lotta conchiusa, imperativo indeclinabile. Tali sono i connotati della nostra specie e la zoologia non si cambia; ma dove quei connotati si rivelano nella loro crudezza è, non già nel rinnegare ogni passata solidarietà con la parte sconfitta, bensì nel gettarsi come le cagne magre del conte Ugolino al linciaggio dei vinti, nel farsi nuovi titoli di merito con l'inferocire su di essi. E a lotta finita ognuno rivendica il suo posto di battaglia in primissima riga, chi nei plotoni di esecuzione, chi nell'accusa dei tribunali straordinari, chi sulle colonne dei giornali di punta.

Ora a noi, da sempre assertori della libertà, incombeva di richiamare codesti neofiti alla decenza, a noi incombeva di dichiarare alto e forte che anche i vinti sono uomini della nostra terra e del nostro sangue. Non facendolo abbiamo mancato a un dovere, abbiamo mostrato che il metallo della nostra opposizione al regime non era di qualità purissima. Da ciò fra noi, che pure univa una lunghissima fraternità di lotta, una repentina dolorosa frattura che va ben oltre la varia polarizzazione dei partiti.

Per noi, Suoi discepoli, che avevamo appreso dall'esperienza dei secoli e ultimamente da Lei la religione della libertà, immedesimata nella nostra anima all'amore per la nostra terra, era quella l'ora più difficile e avrebbe dovuto essere la più alta ora della nostra vita. Avremmo dovuto mostrare che eravamo qualcosa di più d'una fazione vincente, avremmo dovuto con le nostre persone sbarrare la strada alla bestia scatenata. La disciplina a cui come a un voto

avevamo informato il nostro spirito e che in un dato periodo aveva preso forma di opposizione al fascismo e ai suoi uomini, non perché li odiassimo ma perché il loro sistema negava la libertà, ci impegnava a compiere questo atto ben altrimenti ardito che le missioni della lotta clandestina e ben altrimenti fecondo, poiché da esso il popolo avrebbe forse tratto, non l'idea, ma un sentimento sacro della libertà, quale non riusciremo mai più a comunicargli.

veder come le schiatte si disfanno

Ho detto che le scimmie urlatrici ci applaudono; ma è vero solo in parte. Io ad esempio sono più fischiato che applaudito. Da principio la Sezione torinese del partito liberale mi mandava qua o là a fare discorsi, e per spirito di dovere andavo. Poi smisero perché dubitarono che i miei discorsi procurassero voti al partito. Infatti non promettevo nessuna felicità prossima, dicevo anzi che avremo ancora anni di difficoltà, di sofferenze, di privazioni, e che ciascuno di noi deve fare ogni sforzo per rimettersi in piedi da solo, senza attendere e contare troppo su aiuti esterni. Al partito credettero che lo facessi apposta, per liberarmi da quella fatica: invece non lo facevo apposta, e non capisco perché si debba ingannare la gente anche se vuole essere ingannata (non credevo che l'adagio *vulgus vult decipi* fosse così terribilmente vero!) e perché si debba adularla, come fanno tutti, anche i liberali, recitando il rosario delle sue virtù.

Siamo sempre alla vecchia fiaba del prospettare messianicamente per ciascuno e per tutti un bene futuro, che dovrebbe realizzarsi non attraverso il nostro sforzo individuale ma quasi dono offerto ad un tratto da un miracoloso evento. Prima erano l'Impero, le conquiste di nuovi territori e di materie prime che ci avrebbero dato, a meta raggiunta, abbondante cibo per il corpo e per lo spirito, prosperità e

gloria; adesso è la futura costituzione, sono le riforme estese a ogni campo del diritto pubblico e privato, che faranno dell'Italia un compartimento del paradiso in terra.

Coi loro discorsi gli oratori incoraggiano il vizio comune a tutti in Italia del ritenersi in credito verso la società, l'avara illusione di darle più di quanto ne ricevano, e quindi la disposizione a darle sempre di meno e a esigerne sempre di più. Come il conto possa tornare è un mistero, a meno di concepire questa famosa società, e per essa lo Stato, come la cornucopia di Cerere. Ma queste sono sottigliezze: la cosa più importante e necessaria è di affisarsi nel domani, mettere in moto l'immaginazione, accendere la speranza. Probabilmente noi italiani abbiamo in immaginazione ciò che ci manca in moralità, e perciò viviamo non del presente ma del futuro. La superiorità degli inglesi su noi risiede nel loro senso morale e nella mancanza di immaginazione, che li fa vivere del presente.

In un anno, nelle centinaia di discorsi che ho ascoltato (spero che dopo le elezioni potremo riposarci un poco dal sentirne e dal farne) non ho sentito parlare se non di diritti. Tutti in Italia, individui gruppi categorie classi partiti, siamo pieni di diritti: i giornali rincalzano gli oratori; gli uni e gli altri si fanno assertori e vindici dei nostri diritti, e se ne dimentichiamo uno, premurosamente ci rinfrescano la memoria. Siamo tutti milionari, miliardari di diritti. Il Popolo, beninteso, ne ha più di tutti, ma anche gli altri ne posseggono una buona provvista. Dinanzi a chi tanta dovizia di diritti debba esser fatta valere non si sa con precisione; a ogni modo i diritti li abbiamo e solennemente, energicamente noi li affermiamo li asseriamo li rivendichiamo, o se non abbiamo abbastanza fiato per la bisogna, c'è chi tale bisogna assume in nostra vece e per il nostro bene. Naturalmente i diritti li abbiamo in quanto individui gruppi categorie classi partiti, non in quanto italiani. Per conto suo

l'Italia non ha alcun diritto, essa è una pezza da piedi per truppe negre, e gl'italiani viventi nella zona di frontiera o fuori di essa non hanno altri diritti che di venire intasati a centinaia di *metri cubi* nelle foibe istriane, o di essere scopati via come immondizia dalla Tunisia, o di morire nei campi di eliminazione albanesi. Ma come potremmo noi darci pensiero di queste cose dal momento che siamo giorno e notte occupati a redigere la lista dei nostri diritti?

In un discorso tenuto nel luglio passato alla sede torinese del mio partito dissi che le nozioni di diritto e di dovere sono correlative come le due ruote di una bicicletta: se non si spinge la ruota dei doveri, la ruota dei diritti non va avanti; ma la similitudine non persuase nessuno. Noi siamo come quegli equilibristi che sul palcoscenico volteggiano su una ruota sola e non fanno che girare in tondo.

In quel discorso, avendo affermato richiamandomi a Mazzini la priorità dei doveri, un presente, fascista sino al 25 luglio, ora fervido repubblicano e candidato alla Costituente, protestò che, dopo vent'anni di conculcamento dei nostri diritti, ecc., noi avevamo anzi il dovere di proclamare i diritti ecc.

L'Italia è un paese troppo ameno perché si possa soffrire sul serio di qualunque sciagura.

I nostri diritti saranno consacrati nel nuovo decalogo. Incapace di realizzarsi nell'oggi, l'italiano allunga il collo verso il domani; egli è l'asino davanti al quale bisogna appendere un mannello di fieno in cima a una pertica fissata al carro.

La repubblica è il più ghiotto adescamento del domani, è il portentoso giocattolo che la fantasia puerile può rivestire dei colori più belli. Ora io vedo con dolore la cantonata a cui i nuovi gocobini vogliono condurre questo popolo che crede di essere furbo e si fa menare pel naso da tutti gli

istrioni, e faccio quanto posso per la causa monarchica, anche tenendo discorsi.

Accade che se il pubblico è tutto di monarchici (ciò che rende inutile il discorso) posso parlare; se vi sono anche dei repubblicani, dopo un po' nasce il pandemonio. L'epiteto meno oltraggioso che mi viene lanciato in queste democratiche riunioni è quello di « fascista », ed esso non solleva più in me alcuna reazione, perché mi trovo in buona compagnia. Infatti, se cito Croce « Ma Croce è fascista! », se cito Attlee: « Ma Attlee è fascista! », e così uno stuolo di altre personalità viventi o defunte, da Roosevelt a Pio XII, da Gobetti a Einaudi, tutti fascisti.

Non ascoltano; fanno gettito della propria intelligenza; si corazzano contro qualunque argomento. Se dico che due più due fa quattro mi urlano perché hanno deciso che non è vero. Forse Lei, Senatore, ha provato in altri tempi la pena che stringe l'anima al sentir opporre urli ad argomenti, al veder la passione invadere il campo della ragione. Che bella cosa se un giorno al sostantivo *flemma* si potesse aggiungere l'aggettivo *italiana,* invece che sempre e soltanto *britannica!* È possibile esser democratici e liberali senza un po' di flemma? Volgarità di linguaggio, voci arrochite, occhi roteanti son necessari? Per le masse dei partiti di sinistra, formanti il nerbo della futura repubblica, è verissimo la definizione mussoliniana: « In Italia la libertà è quella che ognuno vuole per sé e nega agli altri ».

Residuo del fascismo? No. E' troppo comodo rovesciare sul fascismo il motivo di tutti i nostri mali, e la cosa comincia a venire a noia: la verità è che gli italiani sono nel maggior numero così, e che il fascismo si affermò ieri, e potrà affermarsi sotto altro nome domani, perché sono così.

Urli e insulti sono per noi monarchici quotidiana ordinaria amministrazione in riunioni indette da noi, nelle quali i repubblicani sono ospiti. Quando andiamo noi nelle loro

adunate è tanto se sopportano fremendo la nostra sola presenza: quanto a parlare è un'altra questione.

Una delle ultime domeniche al Conservatorio Verdi dopo un discorso del generale Azzi chiesi di rispondergli e mi fu concessa la parola, ma il pubblico non mi lasciò neppur cominciare. Azzi è un generale che solo a vederlo, col suo pancino e i baffetti all'insù, si capisce perché abbiamo perduto la guerra. Repubblicano e antifascista integrale, fece una brillante carriera con la « monarchia fascista » ed è carico di decorazioni conferitegli dal ministro delle Forze Armate Mussolini. In Africa comandava nientemeno che una divisione corazzata, e incassò sempre legnate senza mai darne, perché i radiatori si insabbiavano (lo disse nel discorso) perché le sue artiglierie erano di calibri diversi, perché i pezzi avevano una gittata minore di quelli britannici, per cento ragioni, salvo una, che lui, Azzi, è un generale come ne faceva Mussolini, il quale andava a simpatie: un delitto che quanti in Italia abbiano cuore di soldati non possiamo perdonargli neppur dopo morto.

Al tempo del mio verde aprile conobbi ufficiali che sapevano accostare il nemico tanto da arrivarci con artiglierie di qualunque gittata, e anche col tiro delle armi portatili, e persino con la baionetta; ma ciò appartiene alla preistoria d'Italia per il signor generale, a cui i radiatori insabbiati non impedirono di filare con la velocità necessaria a non veder mai il nemico e a riportare in patria la pelle incolume.

Ma forse il signor generale pensava che la guerra era perduta in partenza, che troppo grande era la sproporzione delle forze (il cui rapporto per oltre un anno fu, in terra nel mare e nel cielo, largamente a nostro vantaggio) e che diveniva perciò superfluo esporsi alle ferite e alla morte. Fin da allora egli era spiritualmente in linea con le Forze del Bene le quali combattevano non già il popolo italiano bensì il governo fascista, onde nulla avrebbe avuto a temere per

sé e per il proprio domani l'Italia una volta separatasi dal perverso padrone; egli sapeva che, precipitate nel fuoco della Geenna le Forze del Male, si sarebbe dischiusa sul mondo la terza era, il regno dello Spirito Santo profetato dal calabrese abate Gioacchino.

Farsi battere dagli inglesi era d'altronde la via necessaria per giungere alla repubblica, che era fin da allora il segreto amore del generale Azzi e alla quale egli si fidanzò pubblicamente dopo che il Luogotenente gli ebbe rifiutato il comando dei Carabinieri.

Superiore a tali quisquilie, il pubblico gli fece una interminabile ovazione quando chiese il processo (e possibilmente l'impiccagione) del Re e del Luogotenente. Applauditissimo fu anche il passaggio in cui egli asserì che l'Italia è una piccola nazione, che dobbiamo sopprimere l'esercito, rinunciare alla politica estera, dichiarare la neutralità perpetua. (Nenni è vendicato. Anche un generale crede nella virtù taumaturgica delle dichiarazioni di neutralità. Peccato che sia un generale di corta gittata!).

Spesso sento ripetere che siamo un « piccolo popolo » (un piccolo popolo di 45 milioni, cioè i cinesi dell'Europa), che dobbiamo rinunciare ai fumi della « storia millenaria », smetterla con l'ambizione di essere qualcuno e di contare qualcosa nel mondo. Tale micromania va dilagando e non è se non il rivomito della megalomania fascista. La nostra tragedia risiede in ciò, che non sappiamo essere un grande e non possiamo essere un piccolo popolo. Nei micromani è frequente anche una specie di sadico compiacimento al veder rinnegate le promesse degli Alleati, messi in pericolo nostri territori, offesi nostri diritti, accresciuta la somma delle nostre sventure, traendo essi da ciò nuova istigazione all'odio popolare contro gli uomini additati come colpevoli di tante rovine, ai quali bisognerebbe peraltro riconoscere che almeno su questo punto - essere il fascismo il fal-

so scopo per colpire l'Italia con la collaborazione di buon numero di italiani - videro giusto.

Io sono contento che tipi come Azzi si trovino nelle file dei repubblicani e che i partiti di sinistra operino la necessaria selezione nei quadri dell'Esercito facendo incetta di generali disoccupati.

Però è interessante notare la prontezza con cui i partiti proletari, antimilitaristi per definizione, aprano le braccia a individui il cui unico titolo è di aver rivestito un alto grado (non indaghiamo quanto meritatamente) nell'aborrita casta militare. I giovani di quei partiti, i quali non vogliono saperne di divisa e credono che la coscrizione l'abbiano inventata i reazionari, dovrebbero preoccuparsi al veder le loro Presidenze allestire un proprio Stato Maggiore, sia pure coi cascami dell'Esercito regio. Quei giovanotti non sanno che da un pezzo in qua e da un capo all'altro dell'Europa, quanta più democrazia tanta più caserma; e stiano attenti a non farsi fregare, perché la *naja* è la *naja* anche con una stella rossa sul berretto.

Al Conservatorio Verdi non potei parlare, ma dove, avendo parlato, ebbi la fischiata più clamorosa, fu all'assemblea dei « mai iscritti », il 17 dello scorso febbraio. Dissi quel giorno che la nostra Associazione, intitolata alla Libertà e ai « Diritti dell'Uomo », avrebbe dimostrato la sua ragion d'essere e si sarebbe imposta alla stima degli italiani chiedendo al Governo l'abolizione della pena di morte e la sospensione delle sentenze pronunciate e non ancora eseguite, perché - dissi - il primo diritto dell'uomo è quello di non venir ucciso. Fra l'indignato clamore dell'assemblea insistetti perché la mia proposta fosse messa ai voti, e su circa 300 presenti, 4 la approvarono. Non potevo sperare di più, e a trovarmi nella minoranza ci sono abituato da un pezzo.

Quanto alla mia breve esperienza oratoria (poiché per vent'anni ebbi divieto di parlare in pubblico e prima ero un ragazzo) ho constatato che è più facile farsi applaudire

che farsi fischiare. Qualunque sciocchezza declamata con voce stentorea e con inflessione esclamativa riscuote l'applauso.

« Bisogna prendere i soldi dove ci sono! » urlò Nenni al comizio di Torino nel quale egli credeva di trovarsi a Napoli. E Togliatti di rincalzo: « Chi non lavora non ha diritto alla vita! » versione elaborata del popolare: « Chi non lavora non mangia! ».

Immagina l'allora Segretario del Partito Socialista che i soldi, a prenderli dove ci sono, si riformino naturalmente e si possa continuare ad attingervi come a un pozzo di sorgente? E crede che in quei tali luoghi i soldi stiano inerti in attesa che qualcuno vada a prenderli, e non siano strumento di lavoro e di vita per tanta gente? E suppone che i soldi conservino un valore qualsiasi, anche minimo, come quello della lira attuale, per decreto di Carlo Marx e non conformando a determinate leggi la politica finanziaria ed economica dello Stato?

Bisogna ritenere che queste cose Nenni le sappia; infatti se è digiuno anche di finanza e di economia, dove si rifugia la sua cultura?

No: queste cose egli le sa, ma voleva un applauso, sapeva che il modo più facile per ottenerlo era dire una sciocchezza, la disse, e l'applauso venne.

« Chi non lavora non ha diritto alla vita »: giusta sentenza anche se detta da persone il cui unico lavoro è concionare il pubblico. Ma io vedo aumentare ogni giorno il numero di coloro che vivono, sia pur con stento, senza lavorare, e vedo manifesti convocanti i disoccupati a comizio per duscutere il tema: « Chi non ne ha assoluta necessità deve lasciare il suo posto di lavoro ai disoccupati ».

Dica Togliatti se costoro, sollecitati a restare in ozio affinchè altri lavorino, avranno o no il diritto di mangiare. E se poi Nenni gli prenderà i soldi coi quali mangiano senza lavorare, dovranno scontare con la morte d'inedia l'umanità usata verso i disoccupati cedendo loro il proprio impiego?

Vero è che il Segretario del Partito Comunista mira alla *regolamentazione totale*, che, dove si è attuata, si è attuata su milioni di morti per fame.

Ma forse queste frasi dei Dióscuri del proletariato italiano, e altre di non minor calibro avevano soltanto lo scopo di destare il pubblico seduto sulle gradinate dello Stadio, immelensito nella siesta digestiva favorita dal solicello di ottobre.

pure un linguaggio nel mondo non s'usa

Non voglio dire, con questo, ch'io disprezzi gli applausi. Sarei anzi lieto di venir applaudito, ma parlando come piace a me. Le frasi nenniane le saprei dire anch'io collocandole opportunamente - dopo alcuni periodi filati rapidi in modo discorsivo a bassa voce casalinga - con parole improvvisamente alte scandite vibranti come martellate; ma agli applausi ottenuti per quella via preferisco i fischi.

Verso la fine dello scorso febbraio, la domenica successiva all'assemblea dei « mai iscritti » (si dice proprio così: il Presidente dà la parola al « mai iscritto signor tal dei tali » e anche gli stampati postali dell'Associazione portano nell'indirizzo quella formula. Se ci facessimo un blasone con su un'impresa mai vista: l'Albero della Libertà trasformato in Albero della Cuccagna?) la domenica successiva vi fu al teatro un tempo chiamato *Vittorio Emanuele,* poi *del Popolo,* oggi *Lirico* - e speriamo che non cambi più nome - vi fu in quel teatro un'assemblea dell'Associazione delle Vittime Civili della Guerra, cioè dei molti che nei bombardamenti perdettero congiunti o subirono lesioni nella persona, restando minorati.

La sera prima, dalla Sezione del mio partito mi telefonarono pregandomi di andarvi in rappresentanza del partito e di dire « due parole », e non mi rifiutai, sembrandomi un dovere.

Andai, come sempre, senza aver preparato nulla, perché dicendo solo cose facilissime non sento il bisogno di prepararmi. Fui invitato a prender posto sul palcoscenico fra le persone schierate sulle sedie a destra e a sinistra del Presidente, il quale quando ebbe finito il discorso mi si rivolse e mi cedette il posto al tavolino.

Era il momento delle « due parole », senonché io non so dire le due parole che non dicono nulla, come sanno fare tutti molto bene, e anche in questi casi parlo a quel modo che detta dentro, pur sapendo d'andare incontro ai fischi e ai clamori, nella fiducia che si trovino nel pubblico due o tre persone che intendano il mio animo e nelle quali le mie parole lascino una traccia non effimera. Ad esse parlo, e degli altri non m'importa. Dissi dunque all'incirca così:

« Vi esprimo la solidarietà affettuosa del Partito Liberale, e sono certo che i suoi uomini di governo si adopreranno affinchè vengano accolte le istanze dal vostro Presidente esposte con grande chiarezza ed energia, e affinché le giuste provvidenze che invocate abbiano tempestiva applicazione. (Cominciai così, perché quando si è mandati dal Partito bisogna nominare il Partito e dire che gli uomini rappresentanti il Partito nel Governo faranno questo e quello, anche se si pensa che essi, e i loro colleghi, poco potranno fare essendo in altre faccende affaccendati). E proseguii:

Non è d'altronde questione, dinanzi a voi, d'esser liberali o altro, poiché basta avere un cuore umano per sentire la gravità della vostra tragedia e la necessità, umana prima che sociale o nazionale, di porgervi l'aiuto di cui abbisognate. Ai danni direttamente o indirettamente inferti dalla guerra a quasi tutti, quanti siamo in Italia, si aggiungono per voi lutti che vi hanno colpiti nella famiglia o una prova cruenta che vi ha privati dell'integrità fisica. Il sentimento di fraternità che mi avvicina a voi è tanto più sincero e profondo perché io pure so cosa voglia dire aver perduto l'integrità fisica, che è uno dei più preziosi beni del-

l'uomo. Ma l'altra guerra, dalla quale uscii mutilato, rispettando la popolazione civile fu infinitamente più umana di questa, la cui atrocità ebbe origine da un'inversione morale, dalla sostituzione del concetto dell'utile al concetto del giusto; e di tale inversione siamo tutti in qualche misura colpevoli.

E rivolgendomi particolarmente ai minorati, posso, in virtù di un'esperienza che ha preceduto la vostra, dirvi che la lesione del corpo ha due aspetti: uno soggettivo personale, l'altro oggettivo o sociale. Nel primo aspetto ognuno di noi ha dinanzi a sè il proprio caso, la propria debolezza o la propria forza. Noi non possiamo nulla sull'avvenimento che ci ha colpiti, poiché esso si è compiuto all'infuori della nostra volontà, ma possiamo molto sulle reazioni del nostro spirito a quell'avvenimento. La perdita fisica non si risolve necessariamente in un impoverimento della nostra persona. Esistono compensazioni per chi da quella perdita tragga lo stimolo a un approfondimento della propria vita interiore e a un più pieno possesso di sè medesimo. Per questo occorre che il dolore incontri un'anima capace di accoglierlo e di incorporarlo, altrimenti esso è come una di quelle grosse pietre al margine d'un campo, che, a voltarle, si scopre un suolo grigiastro e infecondo, su cui strisciano i lombrichi. La mutilazione è invero un macigno sul quale ci si può innalzare o sotto il quale si può restare schiacciati. In questo secondo caso essa è unicamente una sciagura, unicamente una perdita, e non solo fisica. Nel primo caso essa è una rivelazione: a grado a grado noi comprendiamo come la violenza distruttrice di quella splendida armonia che era nella sua integrità il nostro corpo sia stata una forza non già casuale e cieca bensì veggente e preveggente, la quale ci ha condotti nel solco della nostra vera vita. Il fulmine che ci ha spezzato il corpo ha anche costretto l'embrione d'uomo ch'era in noi a svilupparsi nell'uomo intero. In questo senso la mutilazione è rivelatrice: per essa la nostra vita è divenuta d'improvviso molto più impegnativa di quanto non credessimo, perché di tale impegno eravamo degni: come l'ascensione di una cima, ove la via più difficile venga assegnata allo scalatore più forte.

Nel suo aspetto oggettivo la lesione è ciò che con termine tra clinico e giudiziario si chiama « minorazione », ossia una riduzione della nostra « capacità lavorativa », e dà vita a una pratica amministrativa, ci colloca in una speciale categoria, ci pone in condizione di attendere dalla società un aiuto che in qualche modo ci integri di quella riduzione. Esiste sull'argomento una monumentale legislazione, sia riguardo alle minorazioni di guerra, sia riguardo all'infortunistica civile; ed esiste una complessa procedura medicolegale nei cui ingranaggi vi trovate impigliati dal giorno in cui foste colpiti e che vi accompagnerà a lungo prima di giungere per ciascuno di voi a una stabilizzazione.

Generalmente il minorato giudica troppo esiguo il risarcimento ricevuto *una tantum,* o sotto forma di assegno temporaneo o di pensione vitalizia, e lamenta le lungaggini burocratiche, le quali sono certamente deplorevoli, ma deplorare un male non significa trovarvi rimedio, e sembra che quelle lungaggini siano difficilmente eliminabili, poiché, da quanto ho sentito dal vostro Presidente, rilevo che da tempo immemorabile le cose non mutano.

Anche in questo voglio esporvi la mia esperienza. Quando dopo vari anni di attesa ricevetti il libretto di pensione, pensai che quel denaro costituiva un aiuto fornitomi dallo Stato, cioè in ultima istanza dai miei compatrioti, e che dovevo apprezzarlo non per la sua modesta entità bensì per l'aggravio che per essi rappresentava. E poiché sapevo che andando al fronte ed esponendomi alle ferite non avevo fatto nulla di più o di diverso dal mio preciso dovere, pensavo che i miei compatrioti avrebbero potuto dirmi: « Il tuo onesto comportamento in guerra ti conferisce una dignità morale che ti riconosciamo pienamente; e ora lasciamo

che tornata la pace, tu risolva da solo le tue difficoltà personali con quella stessa energia che hai dimostrato in guerra ». Se i miei compatrioti non mi facevano un tale discorso - che sino a tempi a noi vicini fu sempre fatto ai reduci ed alle vittime di tutte le guerre - ma anzi mi sovvenivano deliberando a mio vantaggio varie misure, io dovevo esser loro grato anche se nella pratica applicazione, per il grandissimo numero dei minorati a cui si rivolgevano e per il differente modo di concepire la giustizia che sempre si riscontra da persona a persona, quelle misure non avevano grande efficacia.

D'altro lato, non intendendo di vivere nè materialmente nè moralmente di rendita sopra un fatto ormai superato, non appena congedato dall'ospedale cercai una occupazione compatibile col mio nuovo stato fisico e perseverai in essa, procurando di dimenticare, per quanto possibile, che avevo una gamba di meno. Lo stesso credo che farei anche ora se sotto le bombe dei nostri Alleati avessi perduto, poniamo, un braccio: cercherei subito ciò che potrei fare col braccio superstite.

Questo richiamo personale, suggerito dal sentimento di amicizia che mi avvicina a quelli di voi i quali si trovano in condizioni simili alla mia, è forse superfluo. Pur nella coscienza del vostro diritto a un indennizzo, voi infatti sapete che difficilmente questo potrà pareggiare la perdita (anche a prescindere dalla verità che il dolore ed il sangue non hanno prezzo) perché senza numero sono i danni di guerra, al cui risarcimento in denaro occorrerebbero migliaia di miliardi, con contraccolpo sull'inflazione già spinta troppo innanzi, e perché sapete che le possibilità finanziarie dello Stato non si adegueranno mai alla vastità dei bisogni, dal momento che lo Stato, a ben considerare, altro non è se non la somma delle nostre miserie ».

Questa definizione dello Stato, venutami così all'improvviso, fu la classica goccia che fa traboccare il vaso.

Fin da quando avevo cominciato a riferire la mia esperienza, mentre nel pubblico alcuni mi seguivano con stupito interesse, altri, a cui il mio argomento sembrava forse troppo spartano, davano segni d'impazienza; ma, mentre parlavo, al pubblico vero delle Vittime Civili, uomini e donne seduti nelle potrone di platea e nei palchi, si erano aggiunte altre persone che con quello non avevano probabilmente alcun necessario rapporto, entrate via via nella platea e distribuitesi all'intorno o raggruppatesi in fondo e rimaste in piedi - sebbene vi fossero poltrone vuote - in schieramento strategico.

Alla mia veramente originale definizione dello Stato, il malcontento, sino allora generico e dominabile, s'intensificò subitamente in un mormorio minaccioso e dalle file dei nuovi venuti si levò un grido: « I ricchi ci sono! ».

« Vi sono soprattutto - replicai - degli arricchiti, trafficanti e borsaneristi, ma è ben difficile che il governo riesca a metter le mani su quel denaro mal guadagnato ».

« Ci sono anche i possidenti! » - « Ci sono i capitalisti! » - Ci sono gl'industriali che hanno le casseforti piene! » - « Il governo deve togliere a chi ha troppo per dare a noi che abbiamo perso tutto! ».

Tali grida venivano come fucilate da varie parti dando l'impressione che l'intero teatro fosse al colmo dell'indignazione.

« Che il governo debba prendere una misura non significa che riesca a prenderla, nè che, una volta presa, essa consegua l'effetto desiderato e non generi altrove altri malanni » osservai, ma nel clamore soltanto i più vicini mi udirono.

« C'è chi muore d'indigestione mentre noi moriamo di fame! »: questa frase venne lanciata da un tipo tondo e rubicondo che non sembrava affatto in procinto di morir di fame, mentre il pubblico delle Vittime, doppiamente vittime, ora si volgeva qua o là cercando d'individuare i grida-

tori, ora guardava me, che, sperando di poter riprendere, con la calma proveniente dall'abitudine attendevo il ritorno della quiete. Ma era vana speranza: il tumulto vieppiù cresceva: « Ci ha offesi! » - « È anche lui un fascista! » - « É un venduto! » - « Basta! » - « Basta! », e a quegli umori il Presidente si alzò e con autorevole volto mi pregò di sedere, ciò che feci con vivo rammarico.

Seduto che fui, un improvviso silenzio gravido d'attesa scese sul teatro; vi fu un movimento tra le persone in fondo, e dopo pochi attimi comparve sul palco un signore al quale il Presidente diede la parola.

« Avete sentito - cominciò l'oratore volgendosi a mezzo verso di me e indicandomi a braccio teso - avete sentito quelle che sono le disposizioni dei liberali verso di voi. Potete quindi farvi un'idea di quello che sarebbe il vostro destino se nelle prossime elezioni politiche essi avessero il disopra. Ma non dovete stupirvi: perché i liberali sono propriamente le pedine politiche di quella plutocrazia che impose all'Italia il fascismo, che volle la guerra, che sulle rovine della guerra e sul sangue del popolo si rimpinzò di miliardi, e che ora a noi proletari lavoratori e a voi Vittime Civili della guerra nega il pane per sfamarci. Ma, vivaddio, anche la nostra ora è finalmente suonata! Col vostro sangue avete abbattuto la tirannide fascista, col vostro sangue avete spalancato le porte della libertà e della democrazia, col vostro sangue voi avete non solo per l'Italia ma per il mondo intero aperto l'avvento di quella che sarà la nuova èra: l'èra del Popolo! (Applausi concentrati nello schieramento e sporadici fra le Vittime).

E nei vostri riguardi - riprese mutando registro vocale l'oratore - le cose non andranno propriamente come ve le ha prospettate il rappresentante del partito liberale, che, se poteva considerare tanto dall'altro la sua pensione, vuol dire che aveva altri quattrini di diversa provenienza; e in questo caso avrebbe fatto meglio a rinunciare alla pensione a

vantaggio di qualche altro veramente bisognoso. Noi, vittime della guerra imperialista, che avvantaggia soltanto quella che è la classe borghese vivente nell'ozio e danneggia soltanto quella che è la classe proletaria che suda sul lavoro, non ci sentiamo di esser grati, per quattro soldi di un risarcimento che ci viene di diritto, a un governo nel quale figurano dei ministri liberali, che vi ho già detto cosa sono: niente altro che pedine della plutocrazia!

Nei vostri riguardi le cose non andranno propriamente come dice lui - ripetè indicandomi col braccio senza volgere il capo - che non è una Vittima Civile di questa guerra e non conosce quello che è il bisogno, se può impiegare il suo tempo a preparare discorsi filosofici. Le cose nei vostri riguardi andranno in ben altro modo, *ma a una condizione.* Io sono venuto in mezzo a voi, non a farvi un discorso da professore di filosofia, ma a portarvi la franca parola del mio Partito, del Partito Comunista, e vi espongo concretamente quelle che sono le provvidenze che noi abbiamo predisposto per voi e alle quali daremo immediata attuazione *se,* attraverso le elezioni, acquisteremo la forza necessaria per imporle a chi di ragione, contro la coalizione delle destre. Io vi sono garante - disse con voce grave e lenta l'oratore ponendosi la mano sul petto - che in quel caso le misure che sto per dirvi e alle quali avete sacrosanto diritto non resteranno sulla carta. - E, tratto dalla tasca un foglio, lesse -:

Primo: assegnazione immediata alle Vittime Civili di pensioni dirette e di reversibilità pari alle corrispondenti pensioni privilegiate di guerra, integrate da un assegno carovita a scala mobile, da aggiornarsi periodicamente in ragione dell'effettivo costo della vita.

Secondo: la casa. Quelli di voi che hanno perduto la casa avranno assegnato un alloggio proporzionato ai propri bisogni, con pagamento di canoni locativi pari a quelli anteguerra.

Terzo: arredamento della casa. Quelli di voi che hanno

perduto, in tutto o in parte, mobili masserizie indumenti ecc., e non sono ancora stati indennizzati saranno, in natura o in denaro, totalmente risarciti del perduto.

Quarto: assunzione obbligatoria al lavoro. Quelli di voi che sono disoccupati avranno diritto all'assunzione, con emolumenti pari a quelli dei lavoratori di uguale categoria, anche se il rendimento lavorativo è inferiore a causa della minorazione fisica. E precedenza assoluta nelle assunzioni agli impieghi statali e parastatali.

Quinto: assegnazione, senza intralci burocratici e senza versamento di cauzione, di rivendite di monopolio alle Vittime Civili che ne facciano domanda.

Sesto: creazione con capitali forniti dallo Stato di cooperative di produzione tra soci Vittime Civili.

Settimo: esenzione per un congruo numero d'anni dalle imposte dirette.

Ottavo: libretto ferroviario a riduzione come per le categorie degli statali che ne sono provvisti.

Nono: gratuità della Scuola per i figli delle Vittime Civili, e gratuità dei libri e della cancelleria.

Decimo: assistenza medica e farmaceutica gratuita per il minorato e famiglia.

Undicesimo: diritto per il minorato statale o parastatale alla pensione anche se non ha maturato l'anzianità richiesta dalle leggi vigenti.

Dodicesimo: rappresentanza della vostra Associazione in tutti gli organismi amministrativi e politici.

Le provvidenze erano quindici e non ricordo le ultime tre. Naturalmente ogni punto era seguito da uno scroscio di applausi, convintissimi nello schieramento, un po' meno da parte delle Vittime. L'oratore aggiunse alcune frasi nelle quali rinnovò la sua garanzia personale con mano sul petto, ebbe cura di ritornare su quel *se* sospensivo, e finì con un ispirato vertice lirico che riscosse un più lungo applauso conclusivo.

Tornato il silenzio, chiesi al Presidente di riprendere la parola, ma egli me la negò premurosamente. Allora, poiché l'Assemblea passava all'elezione delle cariche associative e la mia presenza non mi sembrava più necessaria, mi congedai, salutato con freddezza dai convenuti sul palco; e, lasciando il teatro, alla tristezza generica che quasi sempre mi grava l'animo dopo aver parlato in pubblico si aggiungeva una tristezza particolare, già provata la domenica scorsa, poiché con i « mai iscritti » avrei pur dovuto avere qualcosa in comune, e così ora con le Vittime di guerra. Inoltre ero spiacente dell'inferiorità in cui, per causa mia, era venuto a trovarsi il Partito Liberale dinanzi al Partito Comunista.

Era vicino mezzogiorno, e avviandomi verso casa mi domandavo se la Lupa dantesca, che mai non empie sua bramosa voglia e si marita con ogni sorta d'animali, non sia, non già l'Avarizia, come comunemente si crede, bensì la Demagogia, nel qual caso sarebbe vano sperare in un Veltro capace di ricacciarla nell'inferno, là onde invidia prima dipartilla. E riflettevo meco: « In regime di illibertà l'uomo di governo non viene creduto neppure quando afferma il vero, opponendosi alla credenza l'illazione: "Perché non ammette il contraddittorio? Perché sa di non potervi resistere". In regime di libertà chi afferma il vero viene battuto al primo *round* da qualunque cantastorie. E allora? ».

Per Via Po e Via Roma giunsi alla Piazza San Carlo, che era il nostro vanto di torinesi, una delle più belle e preziose piazze d'Europa, e da « tappeti » e spezzoni è ridotta una lamentevole rovina. Verso il lato occidentale, dove i palazzi sono devastati ma ancora in piedi, era ammassato un folto stuolo in ascolto, e, com'egli avvien che l'un cibo ci sazia - e d'un altro rimane ancor la gola - che quel si chere e di quel si ringrazia, mi avvicinai e vidi che si trattava d'un comizio di protesta contro un bando di leva uscito in quei giorni, rivolto ai giovani di classi alle armi, i quali non aves-

sero mai prestato servizio militare e non fossero stati partigiani.

L'oratore, dominante la folla dall'improvvisata tribuna di un tavolo addossato a un pilastro dei portici, era un florido uomo sui trent'anni, con pittoresca giacca a vento, fazzoletto rosso al collo, chioma ribelle sebbene scarsa, e quando cominciai a cogliere le sue parole entrava nella parorazione:

« Nei giorni della liberazione ci siamo fermati troppo presto. Bisognava lavorare più in grande. Il fascismo sta zitto ma è ancora vivo e si prepara a fregarci un'altra volta. Viviamo in mezzo alle macerie e già vogliono ricominciare con la solfa delle chiamate di leva e del militarismo. C'è stato qualche cambiamento nella facciata, ma siamo sempre nelle unghie della reazione, perché, può chiamarsi libero e democratico un governo che vuol conservare sul proletariato la schiavitù militare? A che cosa serve avere un esercito? A spolparci fino all'osso e a far le figure che abbiamo visto. Ve lo dico io perché i borghesi vogliono conservare l'esercito: perché i mercanti di cannoni e i capitalisti delle forniture possano continuare a ingrassare sulla nostra fame, e perché i figli della borghesia possano far carriera divertendosi, con la scusa della disciplina, a stangare i figli del popolo, e poi, nel momento del *fiofio* nascondersi all'ombra di papà e mandare al macello noialtri fessi. Ne abbiamo abbastanza di nazionalismo, di imperialismo, di difesa nazionale e di altre balle patriottiche! Quella musica è vecchia e non attacca più. Col nostro sangue proletario abbiamo conquistato libertà e democrazia e siamo decisi a non lasciarci più fòttere. I signori ufficiali possono cercarsi un altro mestiere. Muri rotti da demolire ce ne sono anche per loro, se non trovano altro. È passato il tempo felice che ci sgnaccavano sull'attenti e tutto camminava sul "signorsì" e il "signornò". Quel tempo è finito per sempre, perché anche noi proletari ci siamo svegliati e siamo stufi di far da facchini ai signori nelle caserme e fuori delle caserme. Chiamata alle armi? Al

tempo! Il proletariato risponde il suo "no". Voi non vi presenterete al Distretto. Se gli piace di fare il soldato, al Distretto si presenti il ministro liberale della guerra, che ha fatto il bando, e ci mandi i suoi figli. Noi abbiamo cose più importanti da pensare, e in primo luogo ottenere i diritti del Popolo. Siamo intesi. Nessuno deve rispondere alla chiamata, e se c'è qualche fesso che abbia quell'intenzione, stia attento a quello che fa, perché a stangarlo saremo noi! ».

Così, tra risa e scroscianti battimani, l'oratore finì il discorso che era stato a quasi tutte le frasi sottolineato da applausi, e agilmente saltò giù da tavolo, mentre io mi spingevo in quella direzione per parlare a mia volta e dire tutto il contrario di ciò ch'egli aveva detto.

Volevo dire che nazionalismo fascismo capitalismo e reazione non c'entravano per niente; che il servizio militare non aveva nulla di contrastante con la libertà la democrazia e i diritti del popolo; che il bando di chiamata era stato emanato dal governo dei C.L.N. con l'approvazione dei ministri socialisti e comunisti; che il proletariato in Italia era proletariato italiano e i nostri giovani proletari dovevano adempiere verso il proletariato tutti i loro doveri, uno dei quali era il servizio militare; che la bandiera proletaria era sempre una bandiera e che la virtù del cittadino e del soldato, con qualunque regime, era sempre la stessa virtù; che senza abnegazione e spirito di sacrificio nessuna società può costituirsi e durare.

Volevo dire che chiunque conosce per esperienza diretta o attraverso testimonianze oneste la storia di questa guerra sa che il nostro Esercito non fece soltanto « le figure che abbiamo visto », ma si comportò con esemplare valore, come attestano innumerevoli episodi, e basterebbe citarne uno: la ritirata dal Don nel gennaio del '43 della Divisione « Tridentina », comandata dal gen. Revèrberi, la quale spezzò undici volte gli accerchiamenti del nemico perdendo in combattimento il 50% dei suoi effettivi e salvandone dalla cattura il 30%; che le « figure » vi erano state dove e quando i re-

parti erano stati avvelenati dalle idee espresse dal precedente oratore, e che dileggiare un avvenimento rovinoso alla patria dopo aver fatto tutto il possibile perché si verificasse - contro la volontà di tanti i quali per un opposto esito avevano sacrificato la vita - era una scelleratezza pari a quella di chi irridesse un autista per non essere giunto al termine del viaggio, dopo avergli nascostamente sottratto dal serbatoio la benzina necessaria al percorso.

Volevo dire che in Italia i figli dei *signori,* i quali spesso decorosamente vivono fra stenti ignoti ai cosiddetti *poveri,* non hanno mai lesinato il proprio sangue alla patria; che nelle guerre italiane la percentuale di perdite tra gli ufficiali è doppia di quella tra i soldati; che gli ufficiali non provano alcun piacere a « stangare » i figli del popolo, e che anzi generalmente essi mancano al loro dovere contentandosi di una disciplina troppo blanda, con danno, alla fine, degli stessi figli del popolo: e ciò accade perché esser severi è molto più difficile che essere indulgenti; e comunque se i figli del popolo non erano soddisfatti dei loro comandanti ne creassero degli altri, scegliendoli nelle proprie file, nel qual caso i figli dei *signori* non si sarebbero rifiutati di servire nelle armi il paese, come militari di truppa, agli ordini dei capi proletari, purché questi fossero forniti dei requisiti necessari al comando, il primo dei quali è di essere severissimi con se stessi e severi coi dipendenti.

Volevo dire che l'unione europea e mondiale è una bellissima meta a cui dobbiamo tendere, ma che fino a quando le altre nazioni conservavano le loro forze armate noi non potevamo rinunciare ad avere un esercito; che se i proletari degli altri paesi s'accorgevano che i nostri giovani si rifiutavano al servizio militare, si sarebbero sentiti incoraggiati ad iniziative tali da rendere i proletari italiani sempre più proletari; che a lasciar via libera alle idee del precedente oratore due battaglioni d'irregolari albanesi sbarcati sulle coste d'Abruzzo sarebbero giunti indisturbati a Roma e si sarebbero

impadroniti dell'Italia, rendendo a tutti noi, a cominciare dai proletari, la vita molto più dura di quanto non fosse.

E mentre fissando nella mente queste cose che avrei dette penetravo e fatica nella folla, fui scorto da un amico che mi è veramente amico e mi fu compagno d'ospedale al « Maria Laetitia », il quale mi lesse nel viso la mia intenzione, e m'afferrò per un braccio e mi trasse fuori dalla calca avendo l'aria di dovermi dire qualcosa di molto urgente e molto importante; ma quando fummo distanziati dalla tribuna m'accorsi che non aveva da dirmi nulla di urgente e nulla d'importante, ma che lo aveva fatto apposta, per impedirmi di attuare il mio proposito. Frattanto infatti la gente cominciava ad andarsene, e io non avrei più potuto parlare. Lo aveva fatto per amore, ansioso della mia incolumità, giacché l'amore è cieco e nella sua cecità si spinge talora sino a impedire al suo oggetto di compiere il proprio dovere.

non v'avria luogo ingegno di sofista

« Ottenere i diritti del Popolo » è una frase pertinente sulla bocca di oratori con giacca a vento, ma la corsa a sinistra è di tutti indistintamente e in essa gli azionisti si trovano in testa. A questi nostri amici Lei, Senatore, ha dato un grosso dispiacere - intelligenti e colti come sono - dicendo che il binomio "Giustizia e Libertà » scritto nei loro gagliardetti è una tautologia, perché la Libertà implica in sé la Giustizia, mentre questa, se faziosamente intesa come egualitarismo, è negatrice della Libertà.

Persino fra noi liberali, che fra tutti conserviamo un certo raziocinio, è difficile trovare qualcuno che osi dichiararsi "di destra", il termine *destra* essendo considerato sinonimo di fascismo.

A non temere questa accusa siamo pochi, e ancora meno siamo ad affermare a voce alta che la libertà economica è con-

dizione non sufficiente ma necessaria della libertà politica: una verità che di fatto è pensata da molti, i quali scrupolosamente la tacciono e chiamano "rispetto umano" una cosa che ha un altro nome.

Se non interverrà un raddrizzamento finiremo annegati nella demagogia. Col fascismo arrivava alla cintura, con l'antifascismo ci arriva alla gola.

Se dovessi stabilire una graduatoria tra le personalità sinistrorse e repubblicane che in questi ultimi tempi ho conosciute, dopo il generale Azzi in ordine di grandezza ideale collocherei Calosso.

Calosso è un vero democratico, trasandato nel vestire, trascurato nella persona, come sono spesso gli uomini d'ingegno, i quali hanno altro da pensare che all'abito e al bagno. Di quelli che non si dànno importanza, alla mano, buon compagnone, tipi da manate sulle spalle e colpetti nel ventre, ma di cervello fino.

Persona pasciuta, quale si riscontra generalmente nei campioni del proletariato, volto paffuto di ragazzone contento di sé, naso regolare, fronte regolare incorniciata dai ritti capelli color sale e pepe, tagliati nella foggia anticamente detta *all'umberta* dal secondo re d'Italia, poi, estinguendosi il sentimento monarchico, *a spazzola,* e che nel futuro si chiamera *alla calossa,* la più proletaria sbrigativa acconciatura della chioma che nel corso dei tempi il maschio abbia saputo darsi. Stalin stesso porta i capelli così, ma li lascia crescere un po' più di Calosso.

Del quale si può trovare il ritratto fisico e metafisico nel libro di Collodi, nel vetturale che prende sul suo carrozzone i ragazzi per portarli nel Paese dei Balocchi, altrettanto atticciato e rubicondo, altrettanto cordiale insinuante persuasivo irresistibile. Anche Calosso porta il Popolo Lavoratore nel paese dei balocchi, il cui piano regolatore sarà cura della Costituente.

La sua eloquenza è come la persona e il volto, facile e

comunicativa, fluida e burrosa, piena d'inflessioni dialettali che ne moltiplicano l'efficacia.

Ognuno di noi ha una sua parola che impiega più volentieri o anche involontariamente, fenomeno non privo di significato nella psicologia del linguaggio. La parola di Calosso è *gesticolazione.*

Io non leggo i suoi articoli - non perché non li ritenga meritevoli di lettura, ma perché non si ha tempo di leggere tutto, e inoltre i giornali costano e dal mio passato antifascista non ho tratto alcun incremento economico - ma ne trovo ogni tanto qualche passo riportato da altri giornali, e la seconda volta che la incontrai, quella parola mi diede all'occhio, e mi chiesi perché mai si fosse fissata così tenacemente nelle circonvoluzioni calossiane.

Ascoltando i suoi discorsi scopersi l'arcano. Calosso oratore non gesticola più del necessario, ma il testo e il modo del discorso sono una gesticolazione sola. Il modo, con quel fare d'improvvisazione bonaria, d'uomo tutta spontaneità e tutto cuore, che vuol soltanto accostarsi a te povero cristo, e procurare il tuo bene, è studiatissimo. Dalle frasi scorrenti via in dimesso tono di conversazione, a quelle dette a voce bassissima, quasi un sussurro, sicché non sai se quel pensiero ti venga da fuori o nasca in te spontaneo, agli accenti acerbi raschianti che ti dànno lo sgomento del trovarti fra i reprobi che ne sono l'oggetto, alle parole senza trapasso dinamiche squillanti definitive, destinate a imprimersi nei cervelli come le parole di Daniele al convito di Baldassarre, tutto è previsto e calcolato, tutta la gamma vocale è sfruttata senza residui.

Col modo, il testo mira a entusiasmare e divertire l'uditorio, a disarmarne il raziocinio nel riso: « Mi dicono che l'Alfieri sia piemontese », « Perché ridete, se non l'ho ancora detta? », sono alcune delle sue trovate più geniali, e non mancano le ripetizioni sapientemente distratte, i cornuti dilemmi, le corpulenti ironie, i patetici scivoloni. Vuol riuscire

simpatico, e vi riesce. Alla fine gli piace dialogare, ma in modo rapido: botta e risposta.

Senza dubbio, per il pubblico al quale abitualmente si rivolge (compresa la futura Costituente, alla quale i suoi motti daranno opportuni sollievi d'ilarità e che lo avrà per beniamino) Calosso possiede una raffinata arte nell'aspergere di soave licor gli orli del vaso: quanto ai succhi, non sono né amari né dolci, sono insipidi, ma per il palato di quel pubblico, passato presente e futuro, vanno benissimo.

Conobbi personalmente Calosso in occasione di un contradditorio sul problema istituzionale, tenuto dinanzi agli impiegati dell'E.I.A.R. nella loro sede torinese, ove fui invitato da alcuni conoscenti; e la mia presenza era quella d'un avversario qualificato in un unico punto, sia pur modestamente, e se Calosso ne fosse stato preavvertito avrebbe forse evitato quel punto.

L'assunto del suo discorso era questo: tutti i periodi ascensionali della storia italiana furono repubblicani, tutti i periodi di decadenza furono monarchici. Con l'avvento delle monarchie cominciano i pennacchi le ampollosità le parrucche le gesticolazioni, ecc. (le gesticolazioni tornarono tre volte in dieci minuti).

Sarà incoscienza, sarà il candore dell'anima piccioletta che sa nulla, ma il fatto è che non mi sento intimidito dinanzi ad alcun astro del nostro nuovo firmamento, e, dopo Calosso, presi a parlare tranquillo e senza escursioni fonetiche, esaminando un po' più particolarmente i periodi storici dall'oratore delineati in sintesi concettose, per osservare come si svolgeva la vita politica e sociale.

« Lei, professore, è presidente della "Dante" - soggiunsi passando a considerare il basso medioevo - e certamente ricorda il canto di Sordello, ove il poeta si rivolge all'Italia: « E ora in te non stanno senza guerra - li vivi tuoi e l'un l'altro si rode - di quei che un muro ed una fossa serra. - Cerca, misera, intorno dalle prode - le tue marine e poi ti

guarda in seno - s'alcuna parte in te di pace gode ». E Dante invocava Alberto Tedesco perché inforcasse gli arcioni dell'Italia fatta indomita e selvaggia: « Vieni a veder la gente come s'ama - e se nulla pietà di noi ti muove - a vergognarti vien della tua fama! ».

Ma a parte l'odio di fazione che insanguina le cronache delle nostre città medioevali - e fu quel sangue a segnare la fine del regime comunale, senza alcun intervento delle monarchie straniere, tra le quali Lei sembra comprendere la Casa di Savoia, che in quel tempo era una contea di non grande importanza e non era affatto straniera - io domando a Lei, professore, che ha tanto esaltato l'anima democratica e repubblicana dell'età comunale, dalla quale è passato al predominio spagnolo e alle gesticolazioni secentesche dimenticando i secoli del Rinascimento, Le domando quale classe deteneva il potere nei nostri Comuni durante il secolo XII e quale durante il XIII, e poiché nella Sua esaltazione lei ha compreso le città marinare, Le domando quale ceto vi esercitava il governo e come vi si realizzasse la « democrazia ».

Dinanzi all'inatteso silenzio di Calosso mi pentii del mio modo troppo aggressivo: un fiato di solidarietà professionale sorse in me dal profondo, e non volendo dinanzi a terzi avvilire la mia classe feci mostra che la domanda fosse stata soltanto retorica, e riprendendo dimostrai che, ove si guardi non ai nomi che possono darsi ai vari governi succedutisi in Italia nei vari luoghi dall'età pelasgica ai nostri giorni, bensì alla sostanza di quei governi, da noi repubblica significò sempre antidemocrazia; e dimostrai che quanto di democratico ebbe il nostro paese vi si stabilì con le monarchie e mercè le monarchie, dandone una rapida esemplificazione. (Se poi quegli avviamenti democratici siano stati una evoluzione o una involuzione è problema da esaminare a parte - ma quest'ultimo pensiero lo tenni per me).

Il pubblico si comportò correttamente e bisogna renderne lode agli impiegati dell'E.I.A.R. Fui disapprovato con circo-

spezione e qualcuno si spinse sino ad applaudirmi. Fu quella l'unica volta in cui presentandomi come sostenitore della ragione monarchica a un pubblico prevalentemente repubblicano non venni fischiato prima di aver aperto bocca.

Riprendendo la parola, Calosso dichiarò che la storia, dopo averla studiata, bisogna affrettarsi a dimenticarla; dimenticanza della quale non ebbi difficoltà a dargli atto. Aggiunse che aveva notato in me un'anima di ghiaccio, chiusa a ogni fervore di entusiasmo e insensibile a ogni slancio d'idealità, e che si sarebbe ben guardato dal mandare alla mia scuola un figlio, perché il mio insegnamento lo avrebbe forse istruito, ma non certo educato: apprezzamento fuori tema, come si dice di certi compiti di scuola.

Quel giorno, dopo averlo ascoltato e osservato con vivo interesse, mi domandavo uscendo se il direttore del *Sempre Avanti!* sotto la sua aria pacioccona da prolifica chioccia del socialismo non nasconda, come il nome sembra indicare, una anima, non gelida come la mia, ma tutta callo e tutto osso.

Insieme a *gesticolazione,* due altre espressioni di Calosso mi dànno a pensare: *microfono straniero* e *fredda correttezza.*

Nei suoi discorsi egli si richiama spesso all'opera di propagandista svolta per anni alla B.B.C. In guerra gl'inglesi non hanno l'abitudine di proporsi problemi di moralità pubblica se non nei riguardi dei nemici: quanto a se stessi, la loro causa è sempre morale, essendo inglese. E certamente essi si giovano degli stranieri i quali in odio al governo del loro paese li sovvengono del proprio aiuto, poiché « qualunque bastone è buono per battere il cane », come dice un loro proverbio, ma li trattano con una maniera distante, che doveva talvolta dare un piccolo brivido alla schiena ai nostri esuli Calossi radiofonici.

Le espressioni « microfono straniero » e « fredda correttezza » sfuggirono all'oratore in un discorso per la « Dante » tenuto al Carignano nel giugno passato da Calosso, che quella volta fu inferiore a se stesso e lesse male il discorso scritto

per dritto e per traverso su alcuni fogli. O forse fu lui a non voler impegnare le molteplici sue risorse, pensando d'essere ascoltato (o non ascoltato) solo da scolari discoli e da rassegnati insegnanti.

Perché chiamare *straniero* il microfono della libertà, se la libertà trascende ogni nazione e se era quello un mezzo per assicurarsi un trionfale ritorno dall'esilio? E come mai gli inglesi trattavano con *fredda correttezza* un Calosso così gioviale e che li serviva così bene? Vero è che l'Inghilterra ebbe essa pure i suoi Calossi, che si chiamarono John Amery e Lord Haw Haw, e mise a entrambi un laccio al collo.

quivi era men che notte e men che giorno

Credo che il trattamento umano fattomi dagli impiegati dell'EIAR sia dipeso, oltre che dalla loro educazione, dal fatto che un certo numero di essi mi conobbe personalmente in occasione della radiotrasmissione che tenni nell'agosto passato sul tema della Scuola. In quel tempo la Direzione dell'EIAR assegnava per turno ai vari partiti una mezz'ora alla settimana, e quando venne il turno del Partito Liberale fui dalla mia Sezione incaricato di trattare quel tema.

Giustamente ogni partito ricorre ai propri iscritti forniti di specifiche competenze richiedendoli di relazioni, concepite nelle visuali del partito, sulle maggiori questioni interessanti la vita nazionale; e così io, richiestone, scrissi sul problema scolastico una *memoria,* con la buona volontà e le buone intenzioni che pongo in ogni lavoro. E non scopersi la quadratura del circolo, ma dissi ciò che può dire una persona di buon senso avente lunga pratica d'insegnamento secondario, amante della sua patria e cosciente dell'importanza che per il domani di questa riveste in ogni suo ordine la Scuola nella sua triplice funzione, formativa, informativa e selettiva.

Il mio radiodiscorso era una sintesi della memoria redatta

per il Partito, che credo sia stato il primo a toccare alla radio la questione (a quanto sento, gli altri partiti preferiscono i temi aventi riflessi elettorali). Non so quale uso questo abbia fatto o farà del mio scritto, e ho l'impressione che - nella universale ebbrezza della Libertà e della Democrazia (di cui tutti fanno una cosa sola, mentre sono due concetti ben distinti, e Lei, Senatore, lo ha chiarito senza lasciar adito a dubbi), in questa agitata atmosfera di cominciamento o ricominciamento - noi compiamo una quantità di lavoro inutile.

Siamo come la ruota d'un mulino che gira a vuoto, mancando la cinghia di trasmissione che metta in movimento le macine. Dico così perché mentre finivo la memoria per il Partito venne dal Ministero a tutti gl'insegnanti secondari la richiesta di esporre le proprie idee sui problemi della Scuola, e pazientemente riscrissi in una relazione e con maggior riguardo alle questioni tecniche ciò che avevo scritto nella precedente sede. Ora al Ministero si trovano alcuni chilometri cubi di dattiloscritti e possiamo giurare sul capo dei nostri figli che nessuno li leggerà mai. Un'arte della Democrazia è di dare alla gente l'illusione di potere qualche cosa.

Quanto poi all'« amore della patria », per me unico incentivo a tali fatiche, so bene che è esso oggi un richiamo anacronistico e non certo vantaggioso per chi lo dichiara ma vi persisto, convinto che l'amore deve cominciare dai vicini e raggiungere i lontani, e non viceversa, cioè che all'umanità si arriva solo attraverso la patria, mentre il cosmopolitico amore significa praticamente spogliarsi d'ogni vincolo e d'ogni debito verso tutti e sotto specie universalistiche chiudersi nel proprio « particulare ».

È significativo il fatto che, mentre innumerevoli sono oggi tra noi gli sviscerati dell'Inghilterra, non si trovi nessuno che cerchi di imitare gl'inglesi in ciò che hanno di meglio e in cui possono esserci maestri, ad esempio nella massima, che essi sanno praticare, *above all my country*.

Vi sono nella nostra vita periodi particolarmente fortunati, come quando alle carte s'infila una serie di mani buone, e il giorno dopo Calosso ebbi la ventura di conoscere Parri in occasione d'un suo discorso di propaganda repubblicana al Lirico *(30 maggio 1946)*.

Da tutti i miei amici avevo sentito asserire l'onestà di Parri, e della giusta lode mi persuase subito l'aspetto, il volto stanco e pallido, grave d'una tristezza immeritata, e, con l'aspetto, la parola, scevra d'enfasi, di declamazione e d'altri lenocini, segno anche questo di probità, rarissimo negli oratori italiani.

Il dramma di Parri è trasparente. È il tiro maligno giocato ad altri onest'uomini dalla Storia, la quale anche in ciò, nelle sue brutali intrusioni nella vita del privato, rivela la sua essenza oscuramente irrazionale. Quel dramma non consiste nelle pericolose vicissitudini vissute da Maurizio, bensì nel suo trionfo. E bisogna risalire al periodo commisto di larghe ombre e d'ironiche luci della liberazione. Spettacolo più comico non s'era mai veduto. Da Milano, con accento perentorio il C.L.N.A.I. intima a Bonomi di andarsene, e Bonomi sull'uscio: « Venite, entrate: io sono qui soltanto per farvi gli onori di casa ».

Rinforzato da svariati rincalzi, il C.L.N.A.I. parte con fiero cipiglio: « Adesso mostriamo noi a questi terroni cosa è il Vento di Tramontana! »: e, giunti a destinazione, per due mesi coloro si litigano davanti all'uscio sulla precedenza nell'entrare, finché, accorgendosi che in tutta la penisola quant'è lunga il prestigio della Tramontana svanisce in molle Zèfiro, con una manata nella schiena spingono attraverso l'uscio il primo che capita e gli s'infilano dietro in frotta. All'onest'uomo della manata maggior sventura non poteva toccare, e lo dimostrò cominciando il suo consolato col dichiarar che « l'Italia di Parri non era più l'Italia di Mussolini », per accertarci che di qualcuno, salvo che degli italiani, questo misero paese ha pur da essere.

« Non crediate che trovarsi su una sedia al Governo sia un grande piacere! » egli disse in disparte ad alcuni del suo partito dopo il discorso del Lirico.

Come non credergli? Per il marinaio di cabotaggio lacustre, trovatosi a comandare nominalmente un equipaggio d'incalliti marittimi quella sedia era tutta aculei; e si prova rammarico a non potersi concedere al sentimento d'umana simpatia che Parri ispira; ma vi si oppongono il « suggello di sangue » e il settarismo antimonarchico, su cui non si può passare, perché non si può passare sull'ingiustizia.

Il discorso di quel giorno, svolgentesi per la maggior parte sulle premesse necessarie alla ricostruzione, non ebbe né alcuna luce né alcuna energia comunicativa, fu un discorso stanco come la persona e lo spirito, e tuttavia serio e sensato come non ne avevo mai uditi dagli uomini di sinistra. La critica alla monarchia fu il solito rimasticaticcio le mille volte propinatoci dai repubblicani di Salò.

Il pubblico, assai folto e quasi totalmente di repubblicani, applaudì con fiacchezza le parti buone e s'infervorò alle frecciate contro il Re e il Luogotenente.

Quando Parri ebbe finito, mi presentai a lui e gli chiesi di parlare per la ragione monarchica, ed egli gentilmente assentì. Il mio nome non gli tornava nuovo, poiché, quale Maurizio, egli aveva nel dicembre del '43 avuto un colloquio con mio fratello, allora comandante delle formazioni partigiane in Piemonte per nomina del C.L.N. regionale, colloquio del quale dirò, come d'altre cose, in altra occasione, « se quella, con ch'io parlo, non si secca ».

Il pubblico, che aveva seguito quell'armeggìo senza intenderne il senso, quando capì a quale scopo mi facevo al tavolino, scoppiò in una salva di fischi e di urli, che non stupì Parri, esperto degli uditori repubblicani, e non stupì me, abituato da tempo a tali accoglienze. E la cosa sembrava destinata a durare un pezzo, giacché la moltitudine, la quale

a quell'accoglienza credeva forse di vedermi impallidire tremare volatilizzarmi nell'aria o sprofondare sotto il palcoscenico, ognor più s'infuriava notando il mio sorriso, non certo sprezzante bensì involontario sorriso, mosso dalla ilarità che sempre si accompagna agli atti insensati compiuti dalle persone presunte ragionevoli, mentre quegli stessi atti compiuti dagli alienati dànno solo tristezza. Poiché fischiare uno che ha detto qualcosa è un fatto incasellabile di pieno diritto nel baconiano e vichiano *regnum hominis* (e anzi proposi una volta agli amici se non sia possibile, con democratica prassi, mettere insieme un piccolo peculio di verità essenziali annotando quali proposizioni vengano fischiate con maggiore entusiasmo), ma subissare un uomo il quale non ha ancora aperto bocca è cosa che non rientra in alcun regno e difficile a inserirsi anche in una repubblica.

« Ecco il *pithecanthropus erectus* — tra me pensavo in attesa degli eventi — in preda alla foia civile. Ben si apponevan gli antichi evocando *ex machina* la stessa divinità sulla scena onde curvarlo in sacro terrore. Senonché tenere erano allora le sue meningi e non, come ora, incallite dal tempo e dal cattivo uso. È peraltro ventura buona per me che altissimo sia oggi il prezzo degli ortaggi *maneschi*, come nomavansi nel geniale Quattrocento i proiettili da scagliare senza sussidio di archi fionde balestre o cerbottane. Come sempre, ha ragione il mio Maestro, croce e delizia di amici e di nemici, ove assevera non darsi male che non racchiuda in sé alcuna parte di bene; e così accadde eziandio del prezzo degli ortaggi. *Est enim Chimaera monstrum immane, innumerabilibus praeditum vultibus, ferocibus oculis, oribusque nunquam clamandi fessis.* Inaudito oltraggio giudica la Chimera che l'uomo, cui essa esprime la sua palese disapprovazione, non getti all'istante le armi per darsi a precipitosa fuga. Oltracciò risentesi la Chimera che, laddov'essa postasi su una capace stadera totalizzerebbe centinaia di quintali, a piè fermo rimanga avverso lei colui il cui peso, a occhio,

aggirasi sui 70 chili. E il democratico incremento delle turbe è bensì avviato a valutare le idee a miriagrammi, ma non vi è peranco pervenuto. Cademi in acconcio una sentenza del *Saggiatore*: « Se il ragionare intorno a un problema difficile fusse come il portar pesi, dove molti cavalli porteranno più sacca di grano che un caval solo, io acconsentirei che i molti discorsi facesser più che un solo, ma il ragionare è come il correre, non come il portare, e un caval bàrbero solo correrà più che cento frisoni ». Sarebbe questo un grazioso pensiero da offrire in assaggio alla Chimera, se mi lascerà parlare, ma forse Galileo non è ai suoi occhi abbastanza autorevole, e bisognerebbe ch'io potessi attribuirlo a Togliatti o a Paneroni ».

Così ragionavo meco stesso, imperocché nulla meglio si oppone alla bruta irrazionalità che l'adorna razionalità del parlare arcaico, e perché conviene alleviare ad ora ad ora la gravezza della condizione umana col sorriso e col riso. Così meco ragionavo, mentre le mura del teatro tremavano nella procella, la quale a grado a grado si quietò allorquando l'ex Presidente del Consiglio, punto forse dal dubbio che tale contegno del pubblico svalutasse gli applausi da cui era stato poco prima coronato il suo dire, con sedativi cenni delle mani, come Eolo placatore dei venti, ricondusse alla umanità i repubblicani e disse loro non esser buona democrazia impedir di parlare all'avversario, e ciò tanto più considerando ch'egli medesimo aveva consentito il contraddittorio e mi aveva concesso la parola.

Stabilitosi un approssimativo ed inquieto silenzio, presi dunque a parlare notando quanto d'insolitamente giusto e tale da non potersi non approvare era stato dall'on. Parri detto nella prima parte del suo discorso; passando quindi alle critiche mosse all'istituto monarchico mi richiamai al Risorgimento, incautamente affermando che non era stata ad esso estranea la Casa di Savoia, e, avviato ormai su una pericolosa china, ebbi l'audacia di asserire che Vittorio Emanuele II aveva avuto parte nella unificazione dell'Italia.

A queste parole la Chimera, ben più di me edotta della storia patria e oltraggiata nel suo più geloso onore, lanciò un urlo che, quasi raffica irresistibile, respinse nella secca la nave appena disincagliata.

E ricominciando la tempesta del secondo girone contemplai le solite facce scarlatte, i soliti occhi fulminanti, le bocche squarciate nel grido, mentre alcuni montavano sulle poltrone e bucavano l'aria coi pugni e altri, nell'alto, con rischio nella propria vita si sporgevano dai palchi per lanciarmi men da lontano i loro variopinti epiteti.

« *Chimaera autem repente quiete excitata ululatum iecit, multiplicia protendit membra, ac hosti ungues praebuit* ». La colpa è di Aristotele che definì animale *ragionevole* l'uomo, creando illusioni e delusioni senza fine, giacché il sostantivo non valse a neutralizzare l'aggettivo. E' come chiamar terreno *coltivabile* la parte d'un monte, perché nelle crepe del granito spunta qualche macchiolina di lichene, e qua o là un fiorellino si sporge pendulo sull'abisso. Miglior definizione è quella di *bipede implume,* data da Senòfane eleàtico. La Chimera crede di amare la libertà, e al primo dissenso di pensiero, eccola sull'orlo della violenza fisica. Accanto al manganello il Gentile ammetteva la predica stabilendo tra l'uno e l'altra una metafisica equivalenza come azioni del soggetto sull'oggetto; ma la Chimera ammette solo il manganello. Avventurato son io per l'assenza di tramiti tra il palco e la platea, dagli Elleni chiamata orchestra, e mi rassicura il dislivello tra questo e quella: senza di esso m'incoglierebbe infatti la sorte di Orfeo, col quale ho in comune l'amore della solitudine e del canto e il coraggio di affrontare le fiere, ma non la virtù di ammansirle. Inoltre le vergini traci che dilaniarono il nato di Apollo musagete erano belle, mentre la Chimera non è né vergine né bella. O forse quello che mi circonda

è il vestibolo dell'Averno, ove Amor spinse il musico iniziator dei Misteri: e anche in questo gli sono affine, come cultore della divina Filosofia. Ma se io stesso con ragione mi dichiaro alunno dell'unigenito di Calliope, una vaga parentela con l'eroe della trista figura mi viene attribuita dagli amici, i quali forse non hanno interamente torto. La nobilissima Dulcinea a cui il mio astrale amore dà il nome di Libertà, nel villaggio del Toboso, cioè nel mondo dei bipedi implumi, è una maleodorante fantesca di bettola alla mercè delle più sudice mani. I fascisti onesti hanno fatto un duro capitombolo, ma anche gli onesti antifascisti non stanno allegri. Abbiamo passato vent'anni a credere che di tutti i nostri mali fosse causa il fascismo, e ora scopriamo che esso era soltanto uno degli svariati colori di cui si è rivestita e si rivestirà la vescica italiana. Senza dubbio ho il diritto di affiancarmi ai contemporanei i quali in minor tempo hanno raccolto maggior copia di fischi e di urli. E fischi ed urli non mancano di sensi esilaranti e di virtù tonificatrici, ma alla lunga vengono a noia. Io non ha affatto la « sete del martiro » attribuita da Dante a San Francesco. Perché persistere in questa fatica? Perché opporsi alla naturale gravitazione della specie verso l'animalità? Io posso conversare coi Grandi di tutti i secoli. Di questo preziosissimo bene non poté privarmi Mussolini, e non potranno privarmene i suoi giustizieri ed epigoni. Posso scoprire la legge d'armonia che si adempie in un fiore o nei colori di una nube. Perché perdo il mio tempo con la Chimera? ».

E tuttavia, in virtù di coteste riflessioni di cui lo riempivo quel tempo non era del tutto perduto.

Vi era nella prima fila di poltrone, proprio dinanzi a me, un tale che facendosi portavoce delle mani, col busto proteso innanzi, la faccia congestionata, occhi schizzanti dalle orbite, mi urlava: « venduto! », « venduto! », e la sua voce era arrochita dal gran gridare, poiché anche precedentemente era stato uno dei più attivi nel farmi la prima accoglienza e l'ultimo ad arrendersi ai cenni di Eolo. Al mio infelice richiamo al Re già Galantuomo, impetuosamente egli aveva ripreso il suo grido, e, seguendo la didattica tradizionale secondo cui la ripetizione giova, vi persisteva, sebbene il suo fiato fosse agli estremi, guardandomi con terribili occhi onde accrescere con lo sguardo il potere della voce vigorosamente premuta su quel lugubre *u*. E a un certo momento gli feci cenno che avevo capito e si riposasse, perché avevo pena di quei polmoni esausti e di quella gola infiammata, ma colui continuò, sempre con le mani alla bocca e dimentico del suo stato a lanciarmi quel grido, che contro il suo volere a grado a grado si abbassava in mugolio inarticolato; esempio notabile di ciò che può sulla fralezza delle membra l'appello d'un imperativo ideale.

Ma a poco a poco una seconda volta le mani di Eolo ammansirono quello e tutti gli altri volti della Chimera, sopravvivendo qua e là sporadici ringhi e latrati, sicché m'affrettai a formulare ciò che avrei detto.

Respinsi la tentazione di parlare dello Statuto, a cui Parri aveva accennato come a un documento dell'età paleolitica, sovvenendomi di ciò che m'era accaduto alcune settimane innanzi a un altro contraddittorio, dove, dopo che l'oratore tra gli applausi del teatro aveva irriso la costituzione albertina, prendendo a mia volta la parola avevo detto: « Voi avete calorosamente approvato le critiche mosse dall'oratore allo Statuto: ciò significa che conoscete quel documento; e allora io prego quelli tra i presenti nel teatro, compreso il palcoscenico, che hanno letto lo Statuto, di alzare la mano ».

Non esiste agli occhi del bipede più sanguinosa ingiuria del condurlo alla irrefutabile scoperta della sua propria Beozia; e il ricordo dell'uragano scatenato dall'invito, col quale avevo malaccortamente portato in un teatro il metodo dell'aula scolastica, mi fece respingere la tentazione statutaria.

E prevedendo che non avrei potuto tenere una lunga orazione risolsi di venire al sodo e rivoltomi direttamente all'on. Parri, che aveva fatto la monarchia « fascista » responsabile delle rovine d'Italia, gli domandai se anche delle rovine del Belgio, dell'Olanda, della Norvegia, eccetera, era responsabile la monarchia « fascista », ed egli replicò: « sì ». Incoraggiato dalla risposta gli domandai se anche delle rovine delle Hawai era responsabile la monarchia « fascista », ed egli, dopo un attimo di riflessione, rispose : « sì ».

Dinanzi a quel monosillabo dell'ex Presidente dei Ministri e possibile Presidente della Repubblica, sciovinista al punto da credere che sul globo terracqueo non muova foglia o granata senza il benestare dell'Italia e dotato di così penetranti visioni storiche, rimasi ammutolito e confuso.

La Chimera, che aveva applaudito senza entusiasmo il primo « si », restò silenziosa al secondo, come dinanzi a un problema di matematica superiore da risolversi tra specialisti.

Parlò dopo di me l'avvocato Malchiodi, che si richiamò a un interessante punto del discorso di Parri. Questi aveva detto che nei mesi scorsi, quando la repubblica sembrava cosa certa, i francesi avevano abbandonato le pretese precedentemente avanzate sulla nostra frontiera occidentale, poiché la repubblica significa pace e si ritenevano quindi sicuri; ma che da quando l'idea monarchica aveva ripreso terreno e la questione istituzionale si prospettava in bilico, i francesi avevano rinnovato le richieste sui punti strategici, poiché monarchia significa militarismo, nazionalismo, guerra, ed essi volevano premunirsi per il domani. Perciò solo la repubblica avrebbe potuto conservarci l'integrità del confine occidentale. L'avv. Malchiodi rilevò opportunamente che un tempo le questioni di politica internazionale venivano circondate di riservatezza e non date in pasto alla folla. Egli toccò quindi altri punti del discorso parriano, ma sebbene

tanto di me più autorevole e noto a Torino non ebbe fortuna più di me dinanzi alla Chimera.

L'adunanza finì col solito immancabile putiferio che avvalora nei credenti la fede nel metodo democratico — e non parliamo di quando sono in gioco votazioni od elezioni — e cioè il palcoscenico si riempì di persone urlanti e gesticolanti in discussioni particolari, mentre lo stesso accadeva nel teatro, e altre discussioni fatte di urli e contumelie s'intrecciavano tra il palcoscenico, la platea e i palchi, ed altre tra i palchi e la platea, sforzandosi tutti di soverchiarsi con la voce.

Io affronto senza batter ciglio qualsiasi gragnuola di fuoco, ma con una certa distanza dal nemico: le mischie delle parole e dei corpi non mi piacciono. Accetto la mischia a condizione di avere in pugno un fucile con baionetta inastata che mi assicura ancora una sufficiente distanza dall'avversario. Avendo veduto che tutte le riunioni finiscono così, e conoscendo molti candidati alle imminenti elezioni politiche, presumo che anche alla futura Costituente sarà così, come fu così nelle ultime legislature prefasciste. Non posso quindi dar ali alla speranza sul nostro domani, in quanto opera dei politici.

Quando comincia il putiferio, pensando che ormai ho assolto il mio dovere e riscosso la mia parte, me ne vado. Ma quella volta rimasi per la curiosità di osservare quale fosse sulla Chimera il prestigio di un Maurizio, sino a ieri Presidente del Consiglio, il quale in un angolo del palcoscenico, col suo mesto volto sotto il candor della chioma, discorreva in un gruppo, a bassa voce, come i mugnai che al fragore del mulino non sentono il bisogno di alzare la voce.

Alterchi tra repubblicani, oltre alla presenza di qualche esiguo gruppo monarchico, generavano le universali colluttazioni di parole che, a giudicare dai volti e dagli accenti, sembravano vicinissime alle colluttazioni fisiche.

Per un momento io pure partecipai alla mischia verbale pur senza sentirne l'ebbrezza dionisiaca, e a un signore il quale in piedi su una poltrona da un pezzo si sbracciava verso di me, quando, facendomi all'orlo del palcoscenico riuscii a cogliere che il Re era colpevole dei morti dei campi di concentramento tedeschi, gridai che anche una figlia del Re era morta a Buchenwald. Quello protestò inviperito che i morti dei campi di concentramento erano decine di migliaia, e io replicai che difficilmente il Re avrebbe potuto avere decine di migliaia di figlie morte in prigionia.

Ma molti altri, vicini e lontani, reclamavano furiosamente la mia attenzione considerandomi il gerente responsabile dei delitti della monarchia nello spazio degli ultimi secoli, e un giovane da un palco dopo molti tentativi andati a vuoto riuscì a farmi sentire; « Il *suo* Luogotenente mangiava e beveva mentre noi dovevamo tagliare la corda e tirare la cinghia! », proposizione che riscosse fervidi consensi sia in quello sia nei palchi vicini, e quei consensi significavano tre cose: 1) approvazione della apodittica verità dell'asserto; 2) apprezzamento del valore estetico del duplice parallelismo: mangiare e bere, corda e cinghia, e conseguente democratica fede nell'arte popolana come unica grande arte, poiché — come il Vico scoperse e Lei, Senatore, confermò — il popolo è creatore d'immagini, cioè poeta; 3) legittimo odio contro l'abbietto egoismo di chi procacciando a sé tanto bene obliava l'altrui male.

E triplice fu altresí la mia risposta: « Non credo che il *mio* Luogotenente mangi e beva più del necessario, e lo attesta la sua agile corporatura. Non credo che s'egli si fosse sottoposto a severissima dieta ne sarebbe derivato qualche vantaggio a lei e ai suoi amici. Se lei e i suoi amici *dovettero* tagliare la corda, è evidente che lo fecero per evitare maggiori mali in cui sarebbero incorsi o credevano d'incorrere non tagliandola; e hanno valore solo gli atti compiuti volontariamente, non quelli compiuti per necessità ».

So bene che enunciare tali detti a tali persone è *proicere margaritas ante porcos,* perché ad onta di tutto un certo senso della realtà effettuale l'ho anch'io; tuttavia resto fedele a quest'abitudine acquisita nella professione scolastica, nella quale noi maestri anche quando ci troviamo dinanzi a scolaresche di zucconi informiamo tutte le nostre parole al canone più alto, nella fiducia che talora per uno spiraglio miracolosamente aperto penetri in una zucca un grano di verità. La nostra parola è come il polline, del quale tutti i granelli portati dal vento posseggono la virtù fecondante, ove uno solo tra mille adempie l'ufficio fecondatore. E della giustezza del nostro metodo abbiamo ad ora ad ora conferma notando con lieta meraviglia che in uno scolaro è penetrato un germe, e con letizia ancora maggiore, a distanza di anni, che il germe ha fruttificato nello scolaro divenuto uomo.

Franco Venturi, mio allievo all'« Alfieri », arditamente combatté in Spagna nelle file repubblicane, e di fronte a lui si trovava un suo compagno di classe, Bruno Cavallotti, il quale virilmente combatté per la sua fede e, caduto nella battaglia di Malaga, ebbe la medaglia d'oro. Io so che nella formazione dell'uomo intero che è Franco Venturi e che fu Bruno Cavallotti ebbe parte in anni decisivi della loro giovinezza, dai 15 ai 18, la quotidiana conversazione che ebbi con essi.

Fra quelli che nel tumulto s'indirizzavano a me riuscii a sentire da uno, lontano nella platea ma dotato di più potenti polmoni, che il Re era responsabile delle camorre che si fanno nell'assegnazione dei pneumatici per biciclette, e gli gridai che sua suocera, se aveva un carattere bisbetico, lo avrebbe conservato tale anche con la repubblica.

Non diminuiva peraltro il numero dei reclamanti la mia attenzione, poiché in questi casi — a differenza di quanto accade con le bestie cui si gettano lacerti, ciascuna delle quali si racqueta poiché suo pasto morde — insieme coi di-

giuni di risposta balzavano su nuovamente con altre decisive accuse alla monarchia coloro cui avevo lanciato l'offa; sicché, non scorgendo più un termine alla mia fatica, dopo l'ultimo tributo della suocera dato alla causa monarchica, abbandonai il palcoscenico, accompagnato da grida sdegnate e sarcastiche come codardo disertore del campo, e lasciando il teatro in pieno temporale mi domandavo come mai una persona intelligente come Aristotele abbia potuto dare quella definizione dell'uomo.

con voi nasceva e s'ascondeva vosco

Calosso fu professore. Sarà vero che lo fu anche Togliatti? Gli sento attribuire quel titolo e ne sono preoccupato per la mia classe. I professori hanno onorata nominanza di gente mansueta e rispettabile: bisogna dunque supporre che la canaglieria assegnata nell'economia del mondo alla classe professorale si concentri tutta in pochi soggetti, come accade dell'adipe in certuni, i quali nella generale magrezza della persona vantano nullameno un deretano cospicuo.

Vidi Togliatti, insieme con Nenni, al comizio dello Stadio che ora si chiama « Comunale » e si chiamò già « Mussolini » essendo stato costruito allora, e notai quel giorno, per me avventurato, in cui due sì grandi astri furonmi nel contempo offerti alla vista e all'udito, che l'accentuato prognatismo di Togliatti armoniosamente s'accorda nell'iconografia antropologica con la brachicefalia di Nenni, onde al contemplarli l'un dell'altro a lato spontanea sorse in me l'immagine dei Diòscuri. *Càstor ippodamòs cai pux agatòs Poludèukes*: Castore domator di cavalli e il pugilatore gagliardo Polluce.

I Dioscuri che per nostra salvezza la volubile Fortuna largì a noi tapini non si sono divise le arti dei figli dell'adultero Giove, ma le posseggono entrambi entrambe, e mentre frenano lo scalpitante purosangue proletario mettono con

i micidiali loro sinistri *Knoc-out* la Reazione *polùmetis,* dai molti accorgimenti, come Omero chiamò Ulisse, e fornita di lacciuoli a gran dovizia, come Dante disse di Ciampolo navarrese.

Durante il primo tempo del comizio, avente solo ufficio introduttivo, mentre parlavano le autorità locali e i rappresentanti torinesi dei partiti, maschi e femmine, io non prestai loro molto attenzione, sebbene alcuni di essi fossero miei amici, come il convitato il quale assaggia appena delle prime portate per serbare anima e stomaco ai piatti essenziali in cui il cuoco darà la misura di sé.

I rappresentanti dei partiti erano infatti come i valletti i quali alacremente svolgono il lungo purpureo tappeto che gli olimpici piedi calcheranno a passi risoluti, o, secondo altra similitudine, erano quasi i toreri aventi il compito di preparare il campo all'*espada,* cioè al *matador,* come sa chi in terra iberica imparò ad apprezzare la nobile arte della tauromachia; e precisamente i *banderilleros* azionisti, il cui ufficio è adornare di variopinti nastri la nuca del toro — e ciò richiede prontezza e agilità eccezionali — i *capeadores* socialisti, i quali agitano la cappa scarlatta dinanzi agli occhi del toro — operazione accessibile solo a chi ne conosca a fondo l'anima possente ed eccitabile — e i *picadores* comunisti, compito dei quali è pungere dall'alto del palafreno con la lancia il toro per temprarne la volontà combattiva — e occorre per questo non rifuggire dal sangue ed essere buoni cavalcatori di ideologie.

Insieme coi tre detti partiti erano presenti al comizio i saccarinoidi democristiani, che mio malgrado non posso includere nella similitudine della corrida a causa della loro incompatibilità di carattere con cotali cruenti diporti.

Per mia buona ventura non rappresentavo quella volta il partito liberale, ufficialmente assente dalla manifestazione, assenza da alcuni oratori rilevata con severità magnanima. Gli uffici presidenziali e commissariali, che mi davano prov-

visoria cittadinanza nella élite politica partorita dalla liberazione, mi avevano procurato un posto nella tribuna, ed ero felice che tale beneficio non si accompagnasse ad alcun onere.

Dal mio privilegiato scanno dominavo l'intero stadio ove la folla e le bandiere rosse a grado a grado s'infoltivano nell'arena e sulle gradinate, mentre l'arrivo di ogni autocarro gremito e imbandierato veniva accolto da festosi battimani. Negli intervalli tra l'uno e l'altro discorso preparatorio una fanfara squillava *Bandiera Rossa* e alcuni gruppi qua e là intonavano l'inno impegnandovisi a gran voce, ma non riuscivano a sollevare l'intero stadio in una sola anima corale, ostando a ciò la sordità della materia e il gran numero di copricapi improvvisati coi giornali contro il sole, autunnale ma sensibile.

Nelle pause tra i discorsi e la fanfara, oltre ai battimani per gli autocarri in arrivo si udivano grida di protesta agli ingressi ove stazionava una vigilanza — da me in virtù del mio cartoncino agilmente sormontata con rispettosi sguardi che mi avevano fatto sentire, per la prima volta nella vita, persona di qualche momento — e quelle proteste mosse da motivi contingenti investivano problemi generali: « La solita camorra! » — « E' tutto come prima! » — « E questa è democrazia? » — « Dove va a finire la libertà? », indizio che sulla democrazia e la libertà e sul prima e sul poi non tutte le opinioni collimavano.

Intanto il tempo scorreva e la manifestazione prendeva il senso arcano di certe ore slegate e trasognate in cui un largo margine rimane all'imprevisto, sicché non mi sarei stupito di sentire a un tratto crepitare fra urli di raccapriccio raffiche di mitra o di vedere un ippogrifo volare sullo stadio. L'evento umano si svolgeva in un'atmosfera insieme logica e assurda, normale e inesplicabile; ed è lecito pensare che forse da tali stati dello spirito collettivo siano sorti nelle origini i miti.

In tanti anni non presi mai parte a cerimonie fasciste e tuttavia me le raffiguro con assoluta concretezza, perché sebbene sfornito di fantasia posseggo un poco d'immaginazione — e perfettamente Lei, Senatore, distinse i due concetti — la quale è insieme arte e scienza, e come il paleontologo in possesso di una vertebra fossile ricostruisce l'intero animale che ne fu proprietario e il suo modo di vivere, così bastava a me osservare e ascoltare il fascista uomo della strada per capire cosa fosse il fascismo; e similmente mi basta oggi osservare e ascoltare quello stesso uomo redento dall'obbrobriosa schiavitù per capire cosa sarà la democrazia.

Le adunate fasciste avevano un tono alquanto più organico ed energetico dovuto alla divisa che solo una minoranza portava intera ma di cui tutti i partecipanti vestivano qualche frammento, aspirando i giovani agli stivaloni, che attirano gli sguardi femminili, e rassegnandosi i vecchi alla camicia nera, cui il colore conferiva alcuni vantaggi, esimendola ad esempio dalla necessità d'esser di bucato. Oltre alla divisa — elemento di primaria importanza poiché, contrariamente al detto, l'abito fa il monaco — operava sulle manifestazioni fasciste la virtù di tre parole dal suono categorico: *Ordine, Disciplina, Gerarchia,* e, beninteso, erano Ordine, Disciplina e Gerarchia *italiani,* ossia Ordine così così, Disciplina alquanto indisciplinata e Gerarchia un tantino anarchica, poiché la nostra gente non volle mai essere più realista del re e fece tesoro della massima latina: ***summum jus summa iniuria.***

Tanta atavica saggezza m'infonde una speranza, giacché, eliminate con l'ignobile tirannide le parole ch'essa portava sui suoi gagliardetti e sostituitele, com'è necessario in un rovesciamento in cui nulla del passato deve sopravvivere, con le parole opposte, noi avremo forse una indisciplina alquanto disciplinata, un disordine un tantino ordinato e una anarchia aspirante alla gerarchia. I nostri nuovi capi dareb-

bero anzi prova di alta intelligenza se ai concetti del trinomio fascista trovassero modo di dar nuovi nomi conformi al nuovo clima, poiché coi vecchi nomi quei concetti non avranno per un pezzo diritto di circolazione.

Da un secolo e mezzo, dal tempo di *Liberté Egalité Fraternité,* le sintesi politiche procedono per sistema ternario, e numerose furono, dopo quella prima, le terne fasciste: l'ultima fu: *Credere Obbedire Combattere,* e, naturalmente, Credere Obbedire Combattere *italiani,* ossia Credere con uno zenzero di scetticismo; Obbedire, quando non se ne può fare a meno; Combattere, salvo la possibilità d'imboscarsi.

La nuova terna impartitaci dalla liberazione è: *Libertà Democrazia Popolo,* meno agevole a capirsi delle terne fasciste, e infatti i nuovi sostantivi vengono generalmente sussidiati da una determinazione chiarificatrice, che per la Libertà è *vera,* segno ch'essa può talora essere falsa; per la Democrazia è *sana,* segno che la sua salute è cagionevole; per il Popolo è *lavoratore,* segno che non sempre e tutto esso lavora.

Ma anche quest'ultima qualificazione non è di accezione così facile come i semplici credono, trattandosi d'un aggettivo che sostantivandosi ha perduto ogni necessario legame col verbo paterno. Un glottologo esperto della storia del linguaggio coglierebbe il destro a una abbondante esemplificazione. In Jugoslavia i soldati si chiamano *eroi,* sicché tra essi anche il più pusillanime, volente o nolente è eroe. La voce *virtus,* che nella lingua latina significa valor militare, nel Rinascimento significò *abilità,* e il Duca Valentino « virtuosamente » — come scrisse il Machiavelli — tolse di mezzo alcuni signorotti della Romagna convitandoli a festino e facendoli ammazzare. Il termine *donna,* che valse padrona, oggi viene impiegato per indicare la domestica.

Così « popolo lavoratore » significa « proletariato », e chi possiede i quarti necessari al titolo araldico di proleta-

rio è *lavoratore,* anche se non ha mai lavorato e non lavorerà mai, e chi quei quarti non possiede lavoratore non è, anche se sgobba sedici ore al giorno. E dunque, secondo i modi della logica il lavoro non è condizione necessaria né sufficiente alla qualifica di lavoratore, e nel linguaggio dei filosofi scolastici esso sarebbe *accidente*, non *substantia.*

« La nostra maggior ricchezza consiste nel lavoro » è proposizione giusta, sebbene logorata nel ripeterla, e diventerebbe anche più giusta se fosse seguita dal corollario: « e la nostra maggior miseria è la poca voglia di lavorare ».

Relativamente al vitale problema del lavoro voglio riportare parte d'una lettera ricevuta il giorno dopo il discorso, accennato più innanzi, da me tenuto nel luglio scorso alla sede del mio partito:

« Mentre Lei parlava dell'educazione dei giovani, la mia mente tornava all'assillante problema dell'educazione delle masse adulte, oggi in fermento, e alla via da seguire per condurle alla comprensione dell'interdipendenza fra diritti e doveri dell'individuo verso i suoi simili e verso la collettività, diritti e doveri sintetizzati nella sua similitudine con le ruote della bicicletta che, pur essendo fra loro indipendenti, non possono procedere che di comune accordo nella medesima direzione e alla stessa velocità. Mi domandavo come si possa far comprendere alle masse proletarie della nostra povera Italia che il loro diritto a un elevato tenore di vita è, per esse come per qualunque altro popolo della terra, subordinato al dovere, oltreché alla possibilità, di produrre quanto loro occorre per soddisfare le proprie esigenze, e che il maggior benessere non si consegue con un rendimento lavorativo ridotto a meno della metà di quello anteguerra, né con scioperi a getto continuo per ottenere aumenti salariali di utilità effimera, perché essi non possono non determinare rialzi dei prezzi, come l'immissione d'una massa d'acqua in una corrente non può non accelerarne la velocità.

Non con aumenti salariali, che, mentre non migliorano le condizioni di coloro che li ottengono riducono alla fame altre categorie numerose, e non con la stampa senza fine di nuova carta monetata si raggiungono gli scopi prefissi, ma producendo nel modo più efficiente i beni di uso e di consumo a cui si aspira. Non si raggiunge una meta camminando in direzione contraria ad essa, e non si consegue un fine respingendo sistematicamente e in continuazione i mezzi atti a raggiungerlo.

Mentre Lei parlava mi domandavo come si possa far comprendere alle masse proletarie che per produrre questi beni occorrono materie prime, mezzi di trasporto e viveri che attualmente non abbiamo e che perciò dobbiamo importare dall'estero; che nessuno all'estero vorrà fornirci queste cose prima di averci veduti nuovamente all'opera e di essersi convinto che col nostro lavoro ordinato noi potremo produrre un po' più del necessario, e colla nostra parsimonia risparmiare quel tanto occorrente per pagare le forniture ottenute a credito, il che presuppone ancora nelle masse rettitudine e onestà sufficienti per rispettare la proprietà altrui e per riconoscere che i debiti, se si vuole del credito, vanno pagati ».

Questa lettera, che mostra, tra l'altro, come il mio modo di parlare in pubblico non sia del tutto sbagliato, non scopre il moto perpetuo, ma è ciò che di meglio si possa dire sulla *vexata quaestio* della « ricostruzione » e della « ripresa », le quali resteranno ancora per un pezzo nel limbo dei sogni irrealizzabili, perché la verità è sempre l'ultimo numero uscente dal sacchetto della lotteria. Ed è l'ultimo non perché le masse siano impermeabili alla verità, ma perché impermeabili ad essa sono i suoi organizzatori e capi, la cui esistenza sarebbe resa superflua dall'accoglimento della verità da parte delle masse. E queste, per sventura loro ed altrui, seguono soltanto l'adulatore il quale pronuncia con la necessaria enfasi la parola « popolo », come

il cucciolo scodinzola dietro il passante che schiocca le dita.

Già il Guicciardini osservava come rovina dell'Italia sia l'esclusiva cura del proprio « particulare » da parte di tutti, individui e gruppi, che fu sempre l'infallibile mezzo per star male tutti.

Questa lettera, datata 6 luglio 1945, è del signor L. Gaido, abitante in Via Febo, 7 - Torino, e io non conosco di persona questo signore, ma immagino sia uomo di vita ritirata e non ascoltato da alcuno. Non mancano infatti nel nostro paese taluni che vedono giusto, ma vi hanno sempre contato poco o nulla.

Il sole, varcato da alcune ore il meridiano, pendeva sull'arco di occaso e nella cristallina trasparenza autunnale dal mio luogo nella tribuna scoprivo la sovrana cerchia delle Alpi, già macchiate qua e là di bianco; e la vista mi evocava le stazioni montane abbandonate in quei giorni anche dagli ultimi villeggianti e la fredda brezza che vi spira alla vicinanza di quelle prime nevi: le ripe rosseggianti di nespoli selvatici e di corbezzoli le siepi, i chioschi chiusi, le ville mute, con le serrande abbassate gli alberghi, sparsi delle prime foglie gli esatti riquadri del tennis; e vedevo colui o colei, cui l'estate la presenza dei forestieri aveva recato qualche bene, gettato dal davanzale uno sguardo alla piazza vuota silenziosa e a quella porta sigillata, chiudere i vetri al gelido alito della valle, avvertendo con improvviso nodo alla gola un sapor di lacrime alla radice dell'irrevocabile vita. Dolcissima insania!

Ma al mio vano immaginare mi tolse il clangor d'ottoni d'una seconda fanfara giunta di rinforzo alla prima e postasi sotto la tribuna, che intonava l'inno; e alacri vi si prestavano trombe oboe clarinetti e flauti già usi ad altre note. La imperativa imminenza del suono comunicò un fremito a quel settore dello stadio, e molti, anche nella tribuna, alzarono il canto: *...rivoluzione - la si farà!*

La - si - fa - rà » — pensai tra me pel costume acquisito

sin dai miei giovani anni di collocare ogni fatto grande o piccolo nel fuoco della ragione — tre note della scala seguite da una stecca propiziatrice del fatidico *sol.*

Questo popolo ha la civetteria della rivoluzione. Ogni vent'anni inalbera il berretto frigio e intona un canto incendiario, fa la « manifestazione » e acclama i discorsi; poi va al cinema o all'osteria a ristorarsi della fatica e rimanda la cosa alla prossima occasione. Non la si farà dai C.L.N. e dai loro successori, come non la si è fatta dal fascismo e dai suoi predecessori: non la si farà per molte ragioni, una delle quali è che per farla occorre altro fiato, e precisamente quel fiato col quale si fa (sul serio) la guerra.

Il cervello umano — ripresi a riflettere, cessata la fanfara e cominciando uno degli innumerevoli discorsetti preambolari — è come un terreno arato dagli avvenimenti in un determinato senso: finita l'aratura, seguire quei solchi diviene necessità ineluttabile; parole e frasi sono un'acqua scorrente in quella direzione, chi parla in pubblico deve pronunciare quelle e non altre, perché nei cervelli c'è il solco preparato per esse, per ciascuna l'incavo della giusta misura: quando giungono, l'uditorio, che le aspettava, ne gode e applaude, se non giungono, resta deluso e diffida dell'oratore. Poi viene un uragano, sconvolge il terreno, lo sminuzza, lo lacera, distrugge quel sembiante, e sul fondo inselvatichito passa un'altra aratura con un'altra direzione. Ed ecco, salvo la direzione, rinnovarsi le condizioni di prima; si può andare un po' più a destra o un po' più a sinistra, ma bisogna seguire i solchi. Nascono nuove parole e nuove frasi che trovano subito nei cervelli la loro nicchia: gamma della comprensione e tastiera della sensibilità rispondono docilmente al repertorio, lo sollecitano, lo prevengono, e tu devi impiegarlo se non vuoi, da capo, essere guardato di traverso. Inoltre, il cervello non solo ipostatizza nel futuro i presenti solchi, escludendo la possibilità di altri cambiamenti, ma li proietta nel passato, dimenticando la precedente

aratura, e in buona fede crede di aver sempre pensato come pensa ora. Chi vuol seguire un proprio cammino di traverso ai solchi solleva scandalo inaudito. Che parole e frasi abbiano o no un senso non importa; importa che appartengano al repertorio e che il loro suono e la corrente di energia immessavi dall'oratore nel pronunciarle destino nell'uditorio un riflesso emotivo. L'italiano è un popolo pendolare; perciò la virtù più necessaria nel nostro paese è il *tempismo,* ossia il sincronismo col movimento del pendolo, e chi ne è privo deve scontare la propria lacuna. Cambiare le situazioni storiche è più difficile che cambiare le idee; fallito il tentativo, noi cambiamo le idee, e ne meniamo vanto. Mi sfiora il dubbio che gli eroi e i martiri, i cui esempi noi maestri di scuola proponiamo alle nuove generazioni, speranza del domani, siano stati spinti al supremo olocausto non dall'amore per gli uomini, che non vogliono essere amati e non sanno amarsi, ma dalla noia.

Il totalitarismo è una concezione sbagliata per molti motivi, uno dei quali risiede nell'occasione ch'esso offre a certuni di credersi monumenti di virtù civile soltanto perché si schierano nell'opposizione. Vi furono d'altronde tanti motivi di opposizione quanti oppositori.

Formulai quest'ultimo pensiero allorché l'oratore ebbe conchiuso il suo dire.

Ma discorsi e fanfare non impedivano che il pubblico, specie quello delle gradinate, seduto al sole sotto i copricapi di carta, cedesse gradualmente all'invito d'una dolce sonnolenza — il *glucùs ùpnos* d'Omero — se a un tratto un applauso via via più nutrito e travolgente non avesse riscosso l'intero stadio.

Il momento tanto atteso era giunto. I Dioscuri entravano sorridenti nella tribuna, e all'istante tutta la moltitudine in piedi si unì all'acclamazione. Essi vennero accompagnati alle due poltrone poste a fianco, sulle quali sedettero dominando con sguardi riassuntivi la scena; e fu allora ch'io

feci il rilievo antropologico esposto in principio, giacché irreversibile è il tempo astronomico, ma non quello dell'arte, che anche in questo celebra il suo primato sulla natura. E al vederli seduti sulle vellutate poltrone, mentre tutti gli altri presenti, anche illustri, avevano durissimi scanni metallici, mi sovvenni d'un lontano fatto a cui avevo assistito sulla riva del Garda, ove d'Annunzio, giunto nella tribuna protesa sul lago per presenziare a una regata, alle dolci insistenze di chi voleva assolutamente farlo assidere sull'unica poltrona presente, per lui apprestata, aveva allegramente afferrato l'incolpevole seggio e lo aveva scagliato nell'acqua. Più bizzarro protervo gesto non può concepirsi, e tanto più costituendo distruzione di un bene economico: ma il Principe di Monte Nevoso fu l'uomo di tutte le follie, e converrà vigilare nella Piazzetta Dalmata del Vittoriale il suo cenere affinché non ne commetta delle nuove.

Infelice fu l'ultimo discorsetto preliminare, essendo lo oratore morso dall'affanno dell'inevitabile paragone a cui trovavasi esposto seguendo a lui tali campioni; e quando finalmente, in un universale silenzio d'attesa, l'un Dioscuro si levò e appressatosi tra premurosi sorrisi all'altoparlante gonfiò il petto, per nulla al mondo avrei ceduto il mio posto.

Quell'uno era Nenni, della cui oratoria e della cui geografia ho dato altrove una succinta immagine; e allorché egli cedette l'altoparlante al germano suo, la mia attenzione, se possibile, si acuì ancora, o meglio divenne d'una qualità più sottile, più spirituale, e fui quasi il convitato satollo il quale, asceso a più metafisico diletto, porge orecchio all'aedo « che nella voce ha l'eco dell'ignoto ».

E da quel vecchio cultore dei classici che sono, subito m'attrasse la struttura fonetica e sintattica della strofa, poiché è ben vero — come Lei, Senatore, ha irrefragabilmente dimostrato — che nell'opera di poesia contenuto e forma sono inscindibili, ma nondimeno per noi intellettuali impenitenti, esperti di tutte le corbellerie dette nei due

emisferi dal tempo di Cleone il beccaio in poi, non interessano più le nude corbellerie bensì il modo di dirle e, se questo è geniale, possiamo farne un alto apprezzamento.

Non conosco, purtroppo, il Togliatti discorsivo e dialettico delle riunioni *en aporrèto,* fra iniziati; non lo udii se non quell'unica volta, nel fatidico giorno 13 del fatidico mese d'ottobre, posto sotto la costellazione dello Scorpione, e non posso giudicare della sua grande oratoria comiziale se non per quell'unica esperienza.

Dico dunque che il centro di gravitazione vocale e sintattico della frase veniva dal Secondogenito del Cigno ovìparo in Leda rimandato di parola in parola, non senza una ombra di preoccupata ansietà negli ascoltatori, come in un endecasillabo i cui piedi rimandino a pedate gli accenti tutti sulla fine. Il periodo — secondo altra più agevole similitudine — evocava l'andatura d'un epilettoide, il quale va, a passetti saltellanti, tutto proteso innanzi, e sembra debba ogni istante cadere, e cadrebbe senza l'avvento di una improvvisa impennata oscillatoria che stabilisce un istabile equilibrio.

Ma come molteplici sono l'arte e la natura, così molteplici le andature, e anche quella dell'epilettoide ha diritto di cittadinanza dal momento che l'infelice non ne ha una altra, senonché ciò che l'attento ascoltatore subito avvertiva era che tale andatura non era nell'oratore naturale e irreparabile, bensì voluta, e cioè ch'egli conformava la sua tecnica a un ideale modello, da lui stesso foggiatosi nella mente o esistente o esistito in qualche luogo della terra, come quei filodrammatici il cui difetto risiede nella mancanza di naturalezza, poiché fin dalle prime battute avverti in essi uno sforzo d'imitazione, e sia pure imitazione d'un proprio astratto modello.

Così in Togliatti s'avvertiva la cura di possedere un proprio tipo d'oratoria, soltanto sua e immediatamente riconoscibile: qualcosa di analogo ai baffetti di Hitler e alla ciocca di Napoleone.

Quanto al contenuto — perdoni, Senatore, questo linguaggio, ma, come ha compreso fin dal principio, io scrivo a Lei ma vorrei esser letto anche dagl'incolti — quanto al contenuto, che devotamente registrai nella memoria come sempre faccio ascoltando uomini che presumo partecipi se non artefici della nostra storia prossima (non altrimenti ognuno cerca di sapere cosa valga il medico d'una persona cara gravemente ammalata), il più memorabile pensiero espresso da Togliatti nella sua orazione fu quello già da me riportato, meno peregrino della sua tecnica e tuttavia di grande rilievo: « Chi non lavora non ha diritto alla vita », proposizione echeggiante S. Paolo nell'*Epistola ai Romani*: « Chi non vuol lavorare non deve neppure mangiare », connessa cioè all'uso dei pasti in comune praticato dalle prime comunità cristiane.

Dopo queste parole, che dette dall'Apostolo delle genti erano chiare ed oneste e che sulla bocca dei moderni falsari divengono oscure e disoneste — delle quali rimetto ad altra occasione l'esame —, un'altra frase che mi colpì fu: « Noi vogliamo l'autogoverno delle masse », e mi affrettai ad afferarla a volo e a riporla per diligentemente delibarla, ma per quanto più tardi vi pensassi sopra non riuscii a scoprirne il significato.

In nessun vocabolario politico o giuridico nel quale le parole rispondano al principio di identità questa espressione ha un senso, ed è interessante che essa venga da un Ministro della Giustizia. Sono due parole ciascuna delle quali ha il proprio valore, ma che accostate non formano giudizio né sintetico né analitico, né a priori né a posteriori, secondo l'insegnamento del Grande di Königsberg, come accadrebbe di altre parole accoppiate a piacimento allo scopo di trarne effetti assortiti: esempio: simbiosi dell'astronomia, sartoria farmaceutica, parallasse bancaria, ecc. L'espressione di Togliatti acquista un significato solo sforzando le due parole a un senso che non è il loro e indicando con termine *massa*

ciò che massa non è, o con *autogoverno* l'organizzazione sindacale o di partito o simili, cose inassimilabili al governo come supremo organo esercitante i pubblici poteri.

Il Ministro vuol dire che le masse debbono eleggere dei governanti scegliendoli nelle proprie file? E' cosa vecchia come l'umanità, mentre sembra ch'egli voglia indicare qualcosa di nuovo. Le masse non sono la nazione — che nella sua totalità, in regime rappresentativo, esprime il proprio ordinamento giuridico e politico, cioè lo Stato — ma una parte di essa. Autogoverno significa autonomia? Si vuol accennare a qualcosa di analogo al Comune medioevale, che nelle origini e in alcuni luoghi non fu un organismo di diritto pubblico ma una convivenza di gruppi, ove la norma associativa impegnava soltanto i membri consorti? O alla diarchia della Repubblica romana, con comizi tributi e tribunato da una parte, senato e magistrature curuli dall'altra? Le masse dovrebbero darsi proprie leggi, di applicazione personale, indipendenti dalla legge territoriale dello Stato? Sarebbe il caos, ma anche in questo caso autogoverno non significherebbe se non pluralità di governi rappresentativi. Perché dar nuovi nomi e sbagliati a cose antiche? Questi signori credono che il mondo cominci da loro, ma i problemi dinanzi ai quali essi si trovano si presentarono con qualche variante innumerevoli volte nel corso dei millenni, ed ebbero soluzioni che consentirono agli uomini di continuare a vivere e a litigarsi, come accadrà delle soluzioni future. E' verissimo che la Storia, contrariamente all'adagio che la vuole *magistra vitae*, non insegna nulla, per la ragione essenziale che ben pochi la conoscono, e quei pochi « non vi sono intesi ».

Eletti, sorteggiati, nominati o imposti, le masse, anzi le comunità, non hanno mai potuto fare a meno di capi. Se li dànno anche le comunità monastiche, le sole che potrebbero forse farne a meno. La massa si autogoverna, o meglio autosgoverna, soltanto nei tragici giorni eslege in cui

culminano le crisi politiche, e allora non si astiene dal compiere malestri che tornano anche a suo danno e che cessano solo quando sorge sopra di essa un potere governativo, sia pure emanato da lei, ossia quando cessa di autosgovernarsi.

Poiché l'autogoverno della parte non può essere il governo del tutto, l'espressione del Ministro non indica nemmeno la dittatura del proletariato.

Le masse, quando hanno alla testa uomini come lui, Togliatti e i suoi amici, si autogovernano o no? E se esse, ricordandosi di Mussolini, non volessero più darsi capi di nascita e formazione popolana, ma volessero sceglierli, poniamo, nelle file della più antica aristocrazia, non potrebbero farlo?

Ma seguitando a discorrere di ciò vengono alla memoria le discussioni chilometriche di certi dantisti per scoprire il senso delle parole di Plutone « Pape satan, pape satan aleppe », o dell'immane Nembrot, erto come torre sulla ghiaccia di Cocito: « Rarèl mai amèc ìzabi àlmi ».

È anche strano che gli uomini costituenti le « masse » non avvertano quanto offensiva sia questa parola dai loro capi continuamente impiegata, la quale significa che agli occhi di costoro ogni « lavoratore » non è abbastanza per costituire una persona, ma che soltanto imbrancati insieme come armenti possono costituire una entità meritevole di considerazione. Non uomini, ma numeri.

Lentamente la folla sciamò dallo Stadio in una profusione di bandiere rosse, della falce martello e stella, falce martello sole e libro, e del gladio fiammeggiante, fra le quali si trovavano alcune rare bandiere tricolori, senza lo stemma sabaudo, che mi sembravano grosse carte di cioccolatini. L'*Inno dei Lavoratori* e *Bandiera rossa* si rispondevano a distanza da gruppi avviantisi imbandierati in varie direzioni, mentre i più prendevano d'assalto il lungo allineamento dei tram, e tra rombi di motori gioiosamente partivano gli autocarri gremiti, e la folla faceva ala al passaggio delle berline onuste

di gloria affaticata. I canti erano qua e là intercalati da grida di: « viva la repubblica! », e uno stuolo di giovani incolonnati portava cartelli con caricature del Re e del Principe Umberto, gridando parole oscene.

M'incamminai passo passo nel corso che per lungo tratto fronteggia l'Ospedale militare, e avevo in me l'impressione provata in antico, nelle grandi giornate campali delle visite del Duce, quando tornando dalla campagna trovavo la città spossata ma ancora fervida del bene ricevuto. Come allora, mi sentivo straniero nel mio paese. E un improvviso pensiero mi gelò il sangue: « Se anche l'Italia, come la Libertà, fosse altra cosa da ciò che ho sempre creduto? ».

Quando scoppiò la prima guerra mondiale avevo 19 anni, e partii subito, volontario, soldato di fanteria; non indugiai al corso allievi ufficiali perché non volevo che Italiani combattessero e morissero per l'Italia e io non mi trovassi tra loro. Il corso allievi ufficiali lo feci al fronte, fra un'azione e l'altra.

Uscii dall'ospedale nel 1923, quando già c'era il fascismo, e per amore dell'Italia mi schierai contro di esso. Durante tutta la dittatura vissi come uno straniero nel mio paese. Dopo la liberazione rimanevo uno straniero. « Se anche l'Italia, nella realtà, fosse una serva d'osteria? ».

Per riposare e per aspettare che i tram tornassero umani, sedetti su una panca che si trova all'altezza del Padiglione Ufficiali (una panca di pietra: a Torino infatti tutte le panche di legno servirono al popolo per accendere il fuoco, e così migliaia d'alberi dei nostri viali).

Riconoscevo le finestre del Padiglione: la veranda, la dispensa di Suor Francesca, la sala di medicazione, la camera n. 10, la camera n. 11, la mia. Il mio letto era accanto alla prima finestra. In quel letto avevo trascorso undici mesi immobile nel guscio dell'ingessatura. Dietro al Padiglione brillavano contro il sole i vetri della galleria arcuata che conduce alla sala operatoria.

In fondo al corso, in corrispondenza dell'« Itala » vedevo la casa, ora diroccata dalle bombe, dinanzi alla quale il popolo mi strappò dal petto le mie medaglie e le calpestò.

Ripresi il cammino nel viale sparso delle prime foglie morte, e si svolgeva alla mia destra il morbido arco delle colline che l'autunno cominciava a trascolorare, dal colle della Maddalena segnato al sommo dalla grande statua del Rubino, il Faro della Vittoria da tanti anni spento, al Colle di Superga coronato dalla Basilica del Juvara, con le sue tombe auguste.

Alla sinistra il sole splendeva nel tramonto, sospeso sulle montagne della nostra frontiera insidiata. E rammentai che i Greci chiamano l'Italia *Esperia,* terra del tramonto, e pensai che dovremmo ripristinare quel nome doloroso, poiché da lungo tempo la storia del nostro paese è languente storia di crepuscoli, ora placidi ora sanguigni.

contra sé la sua via seguitando

Il generale Azzi, i Dioscuri, Calosso, Parri... tutti campionissimi della repubblica. Mi spiace di non conoscere il generale Nobile, che meriterebbe d'esser sesto fra cotanto senno. Ma forse l'un giogo di Parnaso non mi basterebbe avventurandomi come Dante, a proposito d'un trasvolatore, nel regno, anzi nella repubblica, dei cieli.

E un altro che, unitamente a Nobile, vorrei conoscere per una esercitazione di disegno ritrattistico e per raggiungere il numero canonico delle Meraviglie del Mondo e dei Doni dello Spirito Santo, è Finocchiaro Aprile; e i Sette potrebbero costituire il primo abbozzo d'una Galleria dei Ritratti destinati a immortalare, a loro maggior gloria e a edificazione dei credenti nella repubblica, le sembianze dei Numi del nuovo Olimpo italico.

Questo derivato del Finocchio, ottimo contro le occlusioni intestinali, è il decurio dei separatisti della maggiore

isola mediterranea, ai quali restituiremo l'originario nome di Sicani. Non si potrebbe mandar costoro col loro maestro e donno nell'Istria destinata a venirci usurpata, e trasferire in Sicilia gli Istriani che nulla dissuade dal professarsi Italiani? Se per la spesa occorrente al trasferimento si indicesse una pubblica sottoscrizione, mi sottoscriverei a due mani, facendo la cessione del quinto.

I Sicani non sono i soli ai quali pesi il nome di Italiani: anche i Valdostani anelano a fare strame di loro medesimi, e in essi la generosa brama di staccarsi dall'Italia sorse dal sacrosanto risentimento contro il fascismo che li aveva offesi con atroci ingiustizie. La dittatura infatti non solo odiosamente angariò i 45 milioni di italiani singolarmente presi, ma lo stesso brutale trattamento riservò ai gruppi alle categorie le associazioni le classi i casolari i borghi le città le province le regioni le Isole il Mezzogiorno il Nord il Centro le Colonie e le Isole Egee. Iniquo, per citare un solo caso, fu il trattamento inflitto dal regime alla provincia di Alessandria, alla quale fu sottratto il circondario di Asti, e non minore oltraggio subì Asti venendo eretta in provincia. Uguale turpitudine fu perpetrata ai danni di Ivrea, togliendole la Valle d'Aosta, e ad Aosta facendola capoluogo di provincia.

I voti dei Valdostani furono esauditi nel programma minimo: adesso tocca a loro battere il ferro per il programma massimo; e insieme con essi altri ancora invocano col diritto di *autodecisione* la facoltà di assassinare l'Italia.

Nello scorso febbraio un conoscente francese, già attivissimo nel *maquis* e ora autorevole membro del partito popolare, mi disse che un gruppo di cittadini di Bordighera andava raccogliendo firme per una petizione da presentare al governo di Parigi, invocante l'annessione della loro città alla Francia. Nessuna meraviglia. In tutte le valli della frontiera occidentale vi era gente che si agitava per lo stesso scopo. L'esempio era venuto appunto dalla Valle d'Aosta, la quale in attesa di meglio aveva ottenuto l'autonomia, vale a dire l'esenzione

dalle imposte che tutti gli altri italiani pagano allo Stato. Il discorso delle altre valli era semplice: o ci esonerate dalle imposte o noi chiediamo di passare alla Francia.

Lo Stato Maggiore francese mira ai valichi per poter vedere col binoccolo Torino. Ma il binoccolo è superfluo. Mandino buon nerbo di emissari forniti di quattrini zucchero e caffè, e in breve tempo si vedranno per le vie di Torino cortei invocanti a una voce l'annessione alla Francia.

Forte di questa certezza, pensai allora per il bene di tutti un riassetto generale che risolverebbe una volta per sempre la ricorrente spinosa questione delle frontiere. Per il Piemonte non occorre un lungo discorso. Le affinità razziali linguistiche culturali storiche dei piemontesi coi francesi sono note; ed esistono precedenti non lontani, poiché durante tutto il periodo napoleonico la regione fu annessa alla Francia. Dunque il Piemonte deve passare alla Francia.

La Liguria, orlo marittimo del Piemonte, ne seguirà le sorti; già più volte nell'età moderna essa visse sotto la tutela dei re di Francia, e d'altronde, come si è visto, molti liguri ardono dal desiderio di divenire francesi.

E' probabile che la Svizzera non sarebbe aliena dall'incorporare la Lombardia. I lombardi sono una gente positiva e operosa che rapidamente si amalgamerebbe nella Confederazione Elvetica. Anche qui esistono precedenti storici. Nel 1512 alcuni corpi di mercenari svizzeri, assoldati dal duca Massimiliano Sforza, nel far ritorno ai loro paesi staccarono dalla Lombardia la regione settentrionale dei laghi e la congiunsero alla Svizzera. Sorse così il Canton Ticino. La stessa cosa potrebbe farsi ora più in grande e senza mercenari, e il Canton Ticino si prolungherà nel Cantone Lombardo.

Le tre Venezie verranno spartite fra Austria e Jugoslavia che si adoprano a questo scopo e le cui legittime rivendicazioni non debbono venir attraversate per parte nostra da quel pazzo sciovinismo che ci ha portati dove sappiamo. Inoltre, come per otto secoli, dal X al XVIII, l'Istria le coste e le

isole dalmate furono territori di Venezia, è giusto che ora Sloveni e Croati siano padroni dell'arco superiore del Golfo Adriatico almeno sino all'Adige.

Della Sicilia non è il caso di parlare: deve annettersi alle Isole Maltesi. È una questione di reciprocità: come sino al 1798 le Isole furono un distretto del Regno delle Due Sicilie, ora, in tempo di giustizia riparatrice, la Sicilia diverrà un distretto delle Isole Maltesi.

Per la Puglia proponevo l'annessione all'Albania, alla quale, non la separa, ma la unisce il Canale d'Otranto largo appena 70 chilometri. Non solo ragioni economiche, ma la stessa stesura geografica della regione protendentesi verso l'Albania con la Penisola Salentina simile a una di quelle tozze frecce indicatrici che usano ora, consiglia questa soluzione che immetterà i pugliesi nell'orbita d'una civiltà superiore.

Emilia Romagna e Toscana saranno incorporate nella Repubblica di S. Marino, che si trova fra esse in posizione centrale. La fava sanmarinese prenderà i soliti due piccioni, poiché le regioni che si fonderanno in essa acquisteranno il duplice beneficio di divenire repubblicane e di fruire del prestigio d'uno Stato sette volte secolare. Infatti, mentre il Regno d'Italia, coi suoi 85 anni (compirono il 17 marzo) casca da ogni parte per decomposizione senile, la Repubblica del santo scalpellino, coi suoi 683 anni di vita storica (i primi Statuti sono del 1263) è sempre viva e verde.

Marche Umbria Abruzzi e Lazio torneranno al Patrimonio di San Pietro al quale appartennero per undici secoli; e non è chi non veda i vantaggi derivanti a quei popoli dalla cittadinanza di uno Stato che è il centro del mondo cattolico.

Sotto la tutela del Pontefice si troverà la restante parte del Mezzogiorno peninsulare, ricostituita nel Ducato (mi correggo: Repubblica) di Benevento, stata fin dall'epoca normanna feudo della Santa sede.

Rimane la Sardegna.

Un tempo i sardi erano schiettamente monarchici. La loro esclamazione: *Viva sa republica!* significava viva il pandemonio l'anarchia il caos. Essi erano un tempo devotissimi a Casa Savoia che dimorò nell'isola dal 1798 al 1814, quando il Piemonte era terra francese. Forse essi non hanno dimenticato che la loro isola fu un regno, il Regno Sardo, durato 140 anni, dal 1720 al 1860, periodo spropositatamente lungo per italiani dell'età moderna e contemporanea. Si canta in Sardegna una canzone in cui ricorre il grido: *Viva su Regnu Sardu!* Forse i sardi vedrebbero volentieri la resurrezione del loro Regno limitatamente all'Isola, sotto la dinastia di Savoia. Ma se non vogliono saperne dei Savoia, esiste un'altra soluzione: l'annessione alle non lontane Baleari. Il gruppo Balearico fu già conquistata nel 1113 dai sardi, sotto il comando dei pisani allora signori dell'Isola, contro gli Arabi, precedente che suggerisce — sempre come atto riparatore — il passaggio della Sardegna alle Baleari.

La sistemazione generale che proponevo, soddisfacente per tutti, comporta fra l'altro due vantaggi su cui deve fermarsi la nostra attenzione: di riparare cioè a quel poetico errore che fu nel secolo scorso il Risorgimento, e di sopprimere il termine *Italia* troppo compromesso col fascismo e irreparabilmente inquinato di spiriti nazionalistici.

Riflessione storica e conoscenza dei caratteri psicologici dei popoli abitanti la Penisola Appenninica mi accertano che questo è per noi il solo razionale assetto possibile, e giro il progetto ai plenipotenziari dell'U.N.O. meditanti a Parigi sulla ricostruzione dell'Europa. Ne interesso in modo particolare i Capitani della Repubblica di San Marino, che essendo non solo cobelligerante ma vera e propria alleata delle Nazioni Unite possiede dinanzi ai conferenzieri della pace un'autorità di cui il governo di Roma è sprovvisto.

Il Metastasio, poeta cesareo alla corte di Maria Teresa, coi suoi settenari che oggi muovono il sorriso diceva cose

giustissime: Come dell'oro il foco - scopre le masse impure - scoprono le sventure - dei falsi amici il cor.

Dicendo falsi amici non s'intendono i vicini, apertamente nemici, bensì quegli italiani, figli perversi o snaturati, che invece di amorosamente risarcire le ferite della patria, approfittano della sua prostrazione per dilapidarla.

Accade dell'Italia ciò che accade d'una casa colpita da una bomba, gravemente danneggiata e resa inabitabile, ma da potersi riparare. Lo squarcio ha distrutto alcuni locali, ma i muri maestri, salvo uno in parte crollato, sono in piedi e saldi, e così alcuni rampanti della scala, quasi tutta la capriata e più di metà della copertura; ad eccezione del lato offeso le armature dei soffitti sono sicure, i pavimenti sani, le condutture in ordine, gli infissi a posto e gli stessi telai delle porte e finestre incolumi o facilmente riparabili.

La casa era abitata dal proprietario e da un gruppo di inquilini, i quali dovettero sloggiare. Se essa fosse rimasta qual'era il giorno dopo l'incursione, a guerra finita il proprietario, raccogliendo tutte le sue forze, ricorrendo a un prestito e fidando su un po' di risarcimento, avrebbe potuto rimetterla in sesto; egli avrebbe riavuto il suo alloggio e gli inquilini il loro. Ma fra quell'incursione e la fine della guerra sono passati anni, e durante quegli anni, s'egli si era accampato altrove, il popolo abitante nelle vicinanze era rimasto sul posto e aveva considerato la sua casa come una cava di materiale a disposizione della propria intraprendenza. Dal momento che quel borghese aveva subìto una disgrazia, perché non approfittarne? E' vero che recandogli danno per dieci ne traevano vantaggio per uno, ma quel dieci riguardava lui e quell'uno riguardava loro. È vero che quel gruppo di famiglie sarebbe rimasto per tempo indeterminato senza alloggio e i disgraziati continuerebbero a stiparsi come acciughe in qualche buco, ma perché avrebbero essi dovuto darsene pensiero, dato che il proprio alloggio lo avevano e con vecchia locazione?

A guerra finita restano i muri maestri, anche quelli scarnificati per divellerne le *poutrelles*. L'edificio che, quale fu lasciato dalla bomba, con mezzo milione avrebbe potuto ripararsi, ora dev'essere rifatto da capo con una spesa di almeno sei milioni. Il proprietario non lo rifarà mai più, e si deciderà prima o poi a vendere il terreno e i relitti a un borsanerista delle vicinanze, proletario puro sangue, arricchitosi durante la guerra trafficando un po' in tutto, compresi legname, ferro, piombo, tegole, piastrelle da pavimento, piastrelle da bagno, marmo grondaie orizzontali e verticali, mattoni vuoti eccetera.

Naturalmente, anche in questo parlo per esperienza. (In Liguria, non solo durante la guerra ma anche a guerra finita, il popolo sottraeva di notte ai ponti in riparazione legname che impiegava per far bollire l'acqua marina e cavarne il sale da vendere a 100 lire il chilo. Per lo stesso scopo intere colline boscose furono denudate come il palmo della mano).

L'Italia assomiglia a quella casa, essa è *res nullius* non soltanto per gli stranieri ma anche per molti dei suoi figli.

E tornando ai Sette Astri della repubblica elencherò i Doni dello Spirito Santo da attribuire a ciascuno di essi: *Timor di Dio* (Parri), *Intelletto* (Nenni), *Consiglio* (Togliatti), *Sapienza* (Calosso), *Scienza* (Nobile,) *Fortezza* (Azzi).

Per il Finocchiaro resta la *Pietà*, ed è appunto quella che, da lui dai suoi seguaci e da tutti i loro simili, invocano per la Madre comune gl'Italiani che non la rinnegheranno mai.

si muove contro il sacrosanto segno

Caro Senatore, come Lei sa, noi monarchici « impegnati » siamo di due sorta: quelli che non sono iscritti ad alcun partito e che in attesa del referendum del 2 giugno si adoprano per conservare all'Italia la Monarchia, salvo a rimandare a più tardi l'eventuale scelta d'una qualificazione politica; e quelli che sono iscritti a un partito e difendono la ragione monarchica sia all'infuori sia all'interno di questo.

Qui nel Nord i partiti nei quali è possibile essere e professarsi monarchici sono il liberale e il democratico cristiano, e si trova un maggior numero di noi nel primo che nel secondo. A Torino fra le più rilevanti personalità democristiane di fede monarchica vi è il dottor Silvio Geuna, medaglia d'oro della Resistenza, e sottolineando una gradazione di tinte dirò che Geuna è un democristiano monarchico, io sono un monarchico liberale.

I nostri partiti sono ufficialmente agnostici sul problema: un agnosticismo pendente verso la repubblica, non negli iscritti (che dai contatti singolari possiamo presumere orientati in maggioranza verso la nostra parte) bensì nelle Direzioni centrali e nelle Segreterie delle Sezioni. Le Direzioni hanno a cuore l'unità degli iscritti e non vogliono che sorgano contrasti interni di correnti. Noi siamo *tollerati*. Quando nelle nostre riunioni tocchiamo la questione istituzionale notiamo nei dirigenti della Sezione segni d'impazienza, a cui seguono garbate raccomandazioni o severi ammonimenti se siamo recidivi. Perciò il nostro lavoro — limitato nel partito e su questo punto agli individuali contatti con gli iscritti — si svolge specialmente all'esterno in accordo con gli sparsi gruppi dei monarchici politicamente non qualificati; e insieme facciamo tutto quanto possiamo, in mezzo a grandi difficoltà.

« Venduti alla Reazione », « foraggiati dal Capitale », « servitori del Privilegio », « nemici del Popolo », noi per stampare un manifesto dobbiamo ogni volta quotarci; riusciamo con stento a mantenere un piccolo settimanale, *Il Cavour;* la nostra sede è costituita da due stanze nell'alloggio d'uno di noi; con l'automobile offerta da un altro compiamo gli spostamenti per la propaganda.

I nostri avversari, disinteressati campioni dei *poveri* e de-

gli *sfruttati*, hanno sedi che sembrano ministeri e succursali in tutti i rioni della città, posseggono tipografie attrezzatissime, irradiano centinaia di strilloni a distribuire gratuitamente ai passanti e a infilare nelle cassette della posta i loro quotidiani, tappezzano di manifesti città e borgate, dispongono di parchi di macchine e d'autocarri, stipendiano un esercito d'impiegati d'ufficio, di « organizzatori », di professionisti della propaganda.

Per me che in molte cose sono un principiante questa strapotenza del denaro nella lotta politica è una scoperta, denaro affluente senz'atto di nascita da misteriose sorgenti vicine o lontane. In quanto monarchici noi non siamo un partito, non abbiamo numi tutelari vicini o lontani capaci di convertirsi, come Giove, in pioggia d'oro, non abbiamo neppur l'ombra dell'organizzazione che sarebbe necessaria a sostenere una campagna come quella in cui ci siamo impegnati.

Oltre a ciò che solo col denaro si può fare, i partiti di sinistra posseggono e manovrano squadre di attivisti per la vigilanza notturna della città e la bastonatura dei nostri ragazzi sorpresi a incollare striscioni, e per l'intervento nei nostri comizi. Venti o trenta tipi pratici bastano a creare il caos in un locale chiuso o in una piazza. Il pubblico vorrebbe ascoltarci ma ne è impedito, e noi non abbiamo nostre squadre che possano neutralizzare questa gente venuta da fuori e che nelle vicinanze ha l'autocarro col quale, mandata a monte la nostra riunione, andranno a rinforzare nel paese vicino il trionfo del comizio indetto dalla loro parte, dove ogni menzogna, ogni ingiuria, ogni volgarità contro i Savoia verrà profferita fra gli applausi.

Poco possono o vogliono fare a tutela della ricuperata « libertà di parola » le forze dell'ordine, che si trovano alle dipendenze lontane d'un ministro socialista e vicine di questori e prefetti in molte città (e fra queste Torino) « politici », nominati dai CLN, nei quali la sinistra ha sempre

avuto il disopra. Queste squadracce sollevano in me lontani ricordi: la stessa mentalità, gli stessi metodi, la stessa nozione della libertà (nel fascismo — è la salvezza — della *nostra* libertà). Per siffatta libertà hanno partecipato alla Resistenza e hanno assunto il nome di « Volontari della Libertà ».

Il sabotaggio della nostra propaganda è diretto da persone abili. Dove il loro sistema sarebbe controproducente non intervengono. A Racconigi, la cui popolazione conosce da secoli i benefici della Casa regnante che trascorreva al Castello alcuni periodi dell'anno, abbiamo potuto tenere un comizio ordinatissimo e riuscitissimo. Intervengono dove la popolazione è divisa sul problema e la nostra parola potrebbe poco o molto spostare il rapporto delle forze. Anche nell'azione gli squadristi sono diretti e la graduano secondo i casi e le opportunità, dal semplice fischietto alla brutale violenza. Una sera dello scorso aprile nel teatro di Cuneo Geuna e io assistemmo dal palcoscenico a uno spettacolo disgustoso, e senza l'intervento dei carabinieri la sua medaglia d'oro e la mia mutilazione non avrebbero impedito che fossimo aggrediti.

Con tutto il cuore spero che nel Mezzogiorno circoli un'altra aura e che la campagna istituzionale vi si svolga in termini di civiltà.

Una prova che la nozione di libertà è ancora lontana, non dico dal costume, ma dalla mente degli italiani, risiede nell'invocazione continuamente ripetuta di leggi e istituzioni le quali « rendano impossibile un ritorno della dittatura ». Questo chiedere alle leggi una vigilanza e una tutela spettanti solo allo spirito pubblico significa esimersi in anticipo da quella vigilanza. Il senso della libertà non deve scendere dalle istituzioni nelle coscienze, che ne sono la unica insostituibile sede; e se esso in codesto suo « proprio sito » è presente, stilarlo in articoli di legge diviene superfluo, poiché la libertà non corre alcun pericolo, ma se esso manca

nelle coscienze, gli articoli di legge si riducono a scenari di cartone destinati a venir spazzati dal primo colpo di vento. Affinché la libertà sia conservata è necessario che in un popolo si trovi una maggioranza o almeno una forte minoranza d'uomini forniti di coraggio morale e fisico, i quali per conservarla a sé *e agli altri* siano pronti ad affrontare qualunque rischio e anche la morte. Dove siffatti uomini sono pressoché irreperibili, parlare di misure preventive contro ricorsi dittatoriali è ridicolo. Nondimeno oggi in Italia anche personalità politiche di primo piano, a cui sin dalla più tenera infanzia queste lapalissiane riflessioni dovrebbero esser familiari, in giornali e discorsi cianciano senza tregua di misure « atte a impedire un ritorno della dittatura », ignorando che il popolo da più tempo e più fermamente libero non ha affatto una costituzione scritta che lo difenda contro tale pericolo.

Un politico ingenuo come Mussolini in Italia non sorgerà mai più: i nostri eventuali nuovi padroni non verranno a dirci: « Noi sopprimiamo la libertà e instauriamo la dittatura », ma grideranno a pieni polmoni: « Noi restauriamo finalmente la libertà del popolo, la quale non può realizzarsi se non tappando la bocca agli egoisti, ai parassiti, agli asociali che non fanno nulla per il bene del Paese e anzi intralciano gli sforzi di chi lavora per la giustizia sociale e per l'avvento di una vera democrazia! Ogni critica motivata e onesta sarà bene accetta, ma è tempo di mettere la museruola ai mastini ringhiosi! ».

Gli impostori che parleranno così e avranno dietro di sé migliaia di partigiani armati saranno seguiti dal maggior numero, e noi veterani saremo da capo in ballo, con la differenza che non potremo più contare sulla *corruzione* fascista.

I più accaniti contro la Monarchia sono gli uomini che sentono fremere in sé viscere dittatoriali e sanno quale ostacolo incontrerebbero in essa. Costoro sono gli eredi ed

esecutori testamentari del fascismo: la soppressione della Monarchia sarebbe invero « la vendetta — della vendetta e del peccato antico »; i loro argomenti sono quelli della propaganda di Salò, che fece presa, e perciò hanno tanta fretta e vogliono giungere alla decisione mentre l'effetto di quella propaganda è ancora recente e lo strascico di sofferenze lasciate dalla guerra grava sulla nazione. Occasione più bella non si presenterebbe mai più (*Ora o mai più*! è la parola d'ordine messa sottovoce in circolazione nel suo stuolo dal Ministro degli Interni Romita). La causa di tanto soffrire bisogna pure che sia riferibile a qualcuno. È forse concepibile che il Popolo sia colpevole? Non è dunque il Popolo il naturale ricettacolo di tutte le virtù cardinali e teologali e democratiche e progressive? Il Re ci ha spinti nell'abisso. Quali vantaggi egli si ripromettesse per sé e per la sua Casa dandoci quella spinta non si capisce, ma non importa. Egli è il grande colpevole. E nel tragico settembre completò l'opera con la sua ignominiosa fuga.

Questo della « fuga » è il pezzo forte della faziosità di ieri e di oggi, l'argomento più adatto alla irrazionalità e al sentimentalismo popolare. Che cosa, se non questa irrazionalità spiega il distacco dalla Monarchia dell'anima popolare che il 25 luglio era tutta vibrante di gratitudine per il Re? Che cosa fece dal 25 luglio in poi la Monarchia, che giustifichi questo rivolgimento? E la fandonia della « fuga », dell'« abbandono di posto » viene bevuta a garganella.

Quando mai un Capo dello Stato e il suo governo all'appressarsi di forze nemiche non abbandonarono la capitale per stabilirsi in altra parte del territorio nazionale o anche fuori di esso? Gli olandesi e i norvegesi accusano forse la regina Guglielmina e il re Aakon di abbandono di posto perché all'avvicinarsi delle forze tedesche andarono in Inghilterra?

« Il Re doveva dividere le sorti del suo popolo ».

No: egli doveva fare molto di più: doveva fare, come

fece, ciò che era più vantaggioso per le future sorti del popolo, e innanzitutto assicurare la continuità dello Stato e presentare agli Alleati un governo legittimo con il quale questi potessero trattare.

E il popolo del Mezzogiorno, ove il Re si recò, non era popolo italiano? E le divisioni colà dislocate non erano esercito italiano? Prigioniero nelle mani dei tedeschi egli avrebbe potuto meglio sovvenire popolazione e forze armate del territorio da questi occupato?

La parola « fuga » riguardo all'allontanamento del Re da Roma venne la prima volta impiegata da Mussolini il 15 settembre 1943 nel suo radiodiscorso da Monaco. Io rispetto i morti, tutti i morti, e contro Mussolini non pronuncerò mai parola di oltraggio, come, mentr'era in vita, non ebbi mai per lui parola di encomio, ma sono costretto a dire ch'egli non era qualificato per giudicare di queste cose.

Ora non è più questione del Re, bensì del principe Umberto. Anche il Principe è compromesso col fascismo? Sondando i repubblicani ho scoperto che la maggior compromissione consiste nelle fotografie in cui lo si vede accanto a gerarchi in divisa. Bene: non è colpa mia se il discorso diviene monotono, e a quelli che mi facessero torto del richiamarmi sempre agli italiani, domando che razza di democratici sono essi, che spogliano il cittadino di ogni responsabilità nelle vicende pubbliche e gl'impartiscono a priori e a posteriori un'assoluzione plenaria.

Quanti siamo in Italia che non fummo fotografati nelle folle delle adunate oceaniche o delle altre « manifestazioni della vita nazionale » o nella sala del Mappamondo, gravi di austera gloria, la prima fila in ginocchio, la seconda in piedi e *lui* nel mezzo? E chi non venne fotografato in quella sala — salvo noi che ci contavamo sulle dita — sarebbe stato felice di esserlo. (Perché, fra i « non iscritti », i quali ora squadernano la propria verginità, vi sono anche quelli la cui domanda non fu accettata; e a proposito di dita suggerivo recentemente ad Antonicelli un censimento notarile degli « amici di Croce nel tempo fascista » firmato da Lei, perché un giorno, che mi auguro lontanissimo, tutti gl'italiani senza eccezione vanteranno i propri rapporti personali con Croce durante la dittatura).

Più dei comuni mortali un principe è bersagliato dai fotografi, e quando l'intera umanità è vestita di orbace, a meno che si rifugi nella Tebaide egli resta fotografato accanto a persone vestite d'orbace.

Riguardo alle disposizioni del Principe verso il fascismo ebbi in antico notizie da un amico, il capitano Sovera, per otto anni suo ufficiale d'ordinanza, e di quelle disposizioni anche Lei, Senatore, ebbe una prova in quella famosa cerimonia di Meana, quando al vederLa confuso nella folla, scavalcando i gerarchi il Principe La raggiunse e s'intrattenne con Lei, ciò che provocò il siluramento del podestà di Meana e grossi tafferugli nella prefettura di Torino.

D'altronde un documento che non dovrebbe lasciar dubbi è la legge del 9 dicembre 1928, che subordinava all'approvazione del Gran Consiglio la successione ereditaria al Trono — evidentemente spada di Damocle sul capo del Principe — disposizione che determinò uno dei più gravi urti tra la Corona ed il Duce, come si legge nella *Storia di un anno*.

Ma ci sono le « tradizioni repubblicane ».

Nel suo radiodiscorso di Monaco Mussolini dichiarò che « la tradizione politica italiana è più repubblicana che non monarchica », altra imbeccata per i partiti di sinistra.

In questo terreno ci troviamo più che mai a casa nostra.

Nei tre millenni della sua storia l'Italia non ebbe mai repubbliche democratiche all'infuori di quelle createvi da truppe straniere e finite il giorno della loro partenza. Roma antica, assai lontana nel tempo e negli spiriti, fu una repubblica fino a quando fu un'aristocrazia; i nostri Comuni medioevali furono governati da oligarchie prima nobiliari

poi plutocratiche; Venezia, Genova e le altre città marinare furono repubbliche aristocratiche; le repubbliche sorte in Italia tra il 1797 e il 1799 durarono quanto l'occupazione francese, e la Repubblica romana del 1849 fu, nei riguardi della cittadinanza, un episodio di politica estera. Unica repubblica democratica formatasi spontaneamente in Italia fu quella creata a Firenze dai Ciompi col tumulto del 23 luglio 1378 e durata pochi mesi, il tempo necessario affinché il cardatore di lana Michele Di Lando, anima del moto popolare, procurasse una cospicua dote alla figlia, per quindi scomparire dalla scena politica. Quei mesi fiorentini sono tutta la tradizione repubblicana democratica che abbia l'Italia. (Michele Di Lando fu uno dei figli del popolo i quali, avendo raggiunto la somma del potere, non finirono ammazzati dal popolo perché tagliarono in tempo la corda). D'altronde la stessa presenza di repubbliche oligarchiche si limitò a meno della metà del territorio italiano e a brevi periodi della nostra storia, ad eccezione di Venezia, che ebbe un modello di costituzione conservatrice con integrale esclusione del « popolo » dalla vita pubblica.

Ma c'è Mazzini. Da Mazzini noi italiani abbiamo molto da imparare e prima di tutto l'unità della vita nella coerenza di atto e idea; ma il suo pensiero non è immune da errori. Fondando la « Giovane Europa » egli credeva alla pace ed alla concordia dei popoli allorché fossero liberati dalle monarchie, e attribuiva a rivalità dinastiche la causa delle guerre: non vide che le guerre divennero tanto più feroci e rovinose da quando protagonisti della storia non furono più i sovrani e le aristocrazie che circondavano la corte, bensì i popoli stessi in persona dei parlamenti e dei governi da essi liberamente creati. Piaccia o non piaccia ai sinistri, l'imbarbarimento della guerra e la sua crescente estensione sono fatti concomitanti col processo di democratizzazione della società. (In una recente pubblica discussione nella sala di Palazzo Carignano, a un giovane socialista il

quale affermava che dall'alba dei tempi tutte le guerre sorsero, ai danni del popolo, dalle rivalità dei « padronati », domandavo come mai le cabile del Gebel, dove i più ricchi *fellàh* posseggono qualche dozzina di pecore e un paio di cammelli rognosi, si combattono continuamente tra loro).

« Non è tanto questione della Monarchia in se stessa quanto delle incrostazioni di interessi che ha intorno a sé e che soltanto eliminandola si potranno spezzare ».

Questa delle « incrostazioni » è un'idea che trovo incrostata in molti cervelli, e io non ho pratica di trust bancari, concentramenti industriali, gruppi di pressione ecc., ma so dalla storia che il regime repubblicano fu sempre il più adatto a un palese o larvato accaparramento del potere da parte di gruppi plutocratici.

I partiti di sinistra non hanno questo timore; credono di essere abbastanza forti per condurre la barca al loro porto; nella repubblica « borghese » essi vedono il ponte di passaggio alla repubblica « popolare »; e il fatto che le altre forze politiche, contrarie alla bolscevizzazione dell'Italia, non capiscano che per l'Estrema la soppressione della Monarchia è solo il « primo passo » è indizio d'una miopia vicina alla cecità.

Per un uomo di studio sarebbe assurdo avere prevenzioni verso qualsiasi forma di ordinamento politico ed economico, senonché, avendo veduto a occhio nudo la Russia, cioè senza occhiali rosa o rossi, si può dire in quattro parole che nella attuale situazione internazionale il comunismo è possibile solo in un paese fornitissimo di ricchezze naturali e la cui popolazione sia capace dei più duri sacrifici, o in virtù di un altissimo spirito civico, o perché assuefatta a primitive condizioni di vita. Mancando queste condizioni materiali e spirituali, in Italia il comunismo sarebbe un fatto politico attuato col sacrificio dell'economia, e un avviamento in quella direzione produrrebbe soltanto rovine, segnerebbe l'esclusione dalla scena della minoranza che

fra noi lavora sul serio e coi propri pudori mantiene in piedi la baracca.

Taluni trovarono irrazionale e anacronistico il principio della successione dinastica perché rende possibile — dicono — l'ascesa al trono di un uomo di mediocre intelligenza o anche del tutto inintelligente. Questa preoccupazione non ha alcun fondamento. La dinastia stessa provvede ad escludere eventualmente dal trono quel proprio membro che fosse inetto a tale ufficio, esclusione di cui non mancano esempi nella storia. Ma bisogna subito aggiungere che al sovrano non occorre l'ingegno di Leonardo, potendo egli circondarsi d'uomini di superiori qualità intellettuali i quali lo coadiuvino; ciò che sopratutto gli occorre è il *carattere*. L'ingegno viene dalla natura, il carattere dall'educazione. Il principe ereditario riceve sin dall'infanzia un'educazione d'una severità di cui il grosso pubblico non ha la più pallida idea. Come l'ape regina dell'alveare egli viene allevato appositamente per il suo futuro compito e vi si addestra attraverso un tirocinio spartano. In generale le colpe e gli errori degli uomini non procedono da deficienze intellettuali, bensì da deficienze morali, e d'altronde nel caso nostro, che solo deve interessarci in questo momento, nessuno che lo abbia avvicinato nega al Principe una acuta intelligenza.

A chi insorge con rancore sanculotto contro il « privilegio » di una famiglia, rispondo che in Italia è maggior privilegio nascere e vivere in una galera che non sul trono. Nel principio dinastico esiste veramente qualcosa di inumano emergente dalle remotissime origini sacre della Monarchia, inumanità di cui una famiglia si fa volontariamente vittima, e ciò è reso possibile solo dal sentimento d'una suprema dignità imposta dalla potenza dei secoli e accettata dall'individuo in un totale oblìo di se stesso, nella rinuncia a ogni lusinga e sorriso della vita comune. L'atto del Principe di Galles non dice nulla a chi parla di privilegio? Eppure il trono inglese è senza dubbio il meno difficile dei

troni. E non dimentichiamo, con la fine di Umberto I, che la vita del sovrano si svolge ogni giorno sull'orlo della morte.

I più intelligenti tra i repubblicani si preoccupano della lista civile e trovano iniquo che un uomo solo abbia tanti palazzi e tanti parchi. Essi immaginano che un presidente e annessi tirapiedi costerebbe meno di un Re; non sanno che i palazzi reali sono in effetti musei, dove l'appartamento privato del sovrano è meno comodo d'uno qualunque dei nostri alloggi; fingono di ignorare che i locali utilizzabili di quei palazzi ospitano ora sinistrati senza casa e che la legna dei parchi viene distribuita ai poveri.

Dopo la creazione della repubblica di Salò apparvero striscioni murali con la scritta « Le terre dei Savoia sono finalmente restituite al Popolo ». Popolo: la più ambigua inafferrabile equivoca parola del vocabolario, che da secoli è il « sesamo apriti » di tutti gli avventurieri della politica. Sarei curioso di sapere se qualcuno e chi ha tratto vantaggio dalla « restituzione » di quelle terre.

La classe del lavoro manuale, in cui il senso del vero e del giusto può ottenebrarsi ma non mai spegnersi del tutto, riconosce un vertice alle naturali insopprimibili gerarchie umane e intuisce il valore della Monarchia, consacrato anche in numerose non eliminabili espressioni del linguaggio, senonché essa viene assiduamente aizzata da una muta di piccoli borghesi, tanto piccoli da non capire la grandezza e da credersene diminuiti. Opera probabilmente in essi una oscura subcosciente invidia da cui rampolla la domanda: « Perché lui e non io? ». Ogni cialtrone infatti può sperare di divenir presidente della repubblica, ma non può sperare di divenir Re.

È comprensibile che presso un popolo infantile come l'americano il Capo dello Stato esca da una campagna elettorale a base di trovate pubblicitarie, di fanfare e di belle ragazze marcianti in costume succinto; ma presso un popolo

cosciente della sua antica civiltà la sola idea che esistano dei « candidati » alla funzione di Capo dello Stato dovrebbe dare il voltastomaco. La suprema autorità è una dimensione dello spirito che non può venir conferita da alcun atto elettorale e al suo esercizio non esiste titolo più sicuro, più onesto, più convincente della eredità.

Qualunque animo retto sente assurdo il fatto che l'uomo, il quale deve impersonare la Nazione e la Legge, esca da un agonismo di rivalità e d'ambizioni, e sia anche lui contrassegnato dalla sigla d'un partito, come la pennellata di robbia sul vello distingue gli ovini dell'uno da quelli dell'altro gregge.

Il dilemma è accogliere o respingere un concetto religioso della vita. Negato ogni vincolo col passato e ogni impegno verso il futuro, l'ateo erige la propria miseria a misura di tutte le cose. La sua sacrilega professione di fede suona: « Il mondo comincia da Me, Io ne sono il centro, il legislatore, l'arbitro, e non esiste altro Io avanti di Me ». Affisandosi a un degradante miraggio edonistico, razionalismo, positivismo, marxismo hanno prodotto il più indigente e meschino tipo umano che sia mai stato sulla terra.

Sebbene non abbia dimenticato il giuramento che feci, soldato, dal quale nessuno può sciogliermi, non ho alcuna particolare devozione per i Savoia. Vidi una sola volta il Re, a una cerimonia di ricompense al valor civile nella quale ero di servizio. e una sola volta il Principe, da lontano e di sfuggita. Se li amassi non potrei non augurare al figlio ed al nipote di abbandonare la loro corona di spine e di vivere una vita umana sulla riva di qualche lago svizzero.

La mia fede monarchica sorge dal sentimento della continuità, che è la maggior forza dei popoli. So che alla Dinastia il Paese deve la sua unità nazionale e ritengo che essa ci presenti l'unica garanzia di conservazione di tale unità, l'unica garanzia di stabilità politica, l'unica garanzia di libertà. Inoltre non vedo che cosa dia al popolo italiano,

il quale non fece mai nulla contro il fascismo, il diritto di giudicare la Monarchia ch'esso fin dal 1923 abbandonò sola dinanzi alla dittatura, e che, sola, lottò come poté contro questa riuscendo a risparmiare all'Italia, in pace e in guerra, il peggio.

La storia di un secolo e mezzo e la deficienza di carattere dei nostri compatrioti mi fanno temere in un cambiamento istituzionale, un approfondimento delle nostre divisioni, un estinguersi del nostro gracile senso patrio e quindi un accentuarsi degli egoismi individuali e di gruppo, un avaro richiudersi di ognuno nel proprio « particulare ». E sono monarchico anche perché solo la Monarchia mi dà la certezza che in qualunque caso esista in Italia almeno un uomo il quale abbia a cuore, sopra ogni altro interesse, l'interesse della nazione. Questa certezza la repubblica non me la dà.

L'alternativa dinanzi a cui ci troviamo è tale da far tremar le vene e i polsi, e nessuno di noi in questa suprema ora può sottrarsi alla propria responsabilità.

Il discorso che l'antico puro antifascismo liberale deve fare agli italiani è semplice:

« Sì, è verissimo, avevamo ragione noi oppositori, ma eravamo quattro gatti e vivevamo nel vuoto torricelliano. Voi non lo sapevate o lo avete dimenticato, ma noi ce ne ricordiamo; e anche il Re sapeva che eravamo quattro gatti. Egli non fu mai fascista, come voi a torto ripetete, e se tale apparve fu soltanto per causa vostra. Un Re è un fornaio che fa il pane con la farina che trova sulla piazza: quando la farina è guasta, non è sua colpa se il pane riesce cattivo. Spetta alla popolazione di non lasciar guastare la farina.

Una abdicazione in qualsiasi momento durante la dittatura avrebbe, non migliorato, ma peggiorato le nostre condizioni. La terza alternativa era la guerra civile, e bisogna andar cauti prima di accusare il Re di aver voluto evitarla.

Sappiate che sul nostro territorio la guerra, accompagnata dalle inseparabili sue rovine, era comunque inevitabile, e che a liquidar Mussolini e a impedire che l'Italia subisse ancora più gravi distruzioni fu lui e non voi.

Che il colpo di Stato del 25 luglio e l'armistizio dell'8 settembre potessero farsi prima o dopo o insieme, e potessero riuscire meglio di come riuscirono, è un discorso ozioso per chi sa che il Re non poté scegliere quelle date e per chi non conosce le difficoltà , gli ostacoli e le diffidenze tedesche e alleate tra cui si svolsero quei fatti, sui quali incise una moltitudine di fattori imprevedibili da mente umana.

Quella della « fuga » è una fandonia della quale dovrebbero vergognarsi chi la dice e chi la ascolta.

Altro punto: le dittature possono stabilirsi tanto con la repubblica quanto con la monarchia, e si stabiliscono quando gli uomini perdono la fiducia in se stessi e credono che un miracolo darà loro più di quanto possano conseguire con la loro tenace e onesta fatica quotidiana: di diverso c'è che con la monarchia esiste una possibilità di raddrizzamento che non esiste con la repubblica, e gli esempi dell'Italia e della Germania lo dimostrano. Fra dittatura e monarchia esiste una incompatibilità di carattere che non esiste fra dittatura e repubblica. Non è cambiando strada che un popolo progredisce, ma avendo buone gambe, cioè rettitudine, voglia di lavorare, spirito di sacrificio, concordia.

Sappiate inoltre che altro è un sovrano, altro una dinastia, e che se venti anni occupano un lungo spazio nella vita di un uomo, nella vita di un popolo sono un breve periodo, e perciò i regnanti, che guardano alle serie delle generazioni e nei quali attraverso la dinastia affluiscono secoli di storia, hanno del tempo una nozione necessariamente diversa da quella che ha ognuno di noi.

Oggi non dobbiamo guardare al passato ma all'avvenire. La Monarchia è il centro catalizzatore di quanto sussiste in Italia di virtù civile e nazionale, che non è molto, ma senza quel centro anche il poco andrebbe disperso. Dopo la distruzione di valori e di ordini morali conseguente alla guerra, il richiamo a una ragione ideale rappresentato dalla Monarchia ci impedirà di scendere ancora più in basso e ci aiuterà a risalire la china.

La Casa di Savoia, che nel secolo scorso creò materialmente la nazione italiana, è l'unica forza capace di ricrearla domani spiritualmente.

Adesso mettetevi una mano sulla coscienza e andate a votare ».

Questo piccolo discorso pronunciato da Lei avrà un valore decisivo. Io lo attendo e con me lo attendono tutti gli Italiani che amano la loro Patria d'un amore tanto più geloso e ansioso quanto più crudeli sono le sue ferite.

sì che è forte a veder qual più si falli

Caro Senatore, immagino quali fatiche e sacrifici i rivolgimenti degli ultimi anni abbiano imposto a Lei ed alla Sua famiglia. In una delle mie ultime gite a Pollone Sua Moglie mi disse della stanchezza di Benedetto al veder consumarsi nell'interminabile attesa i suoi tardi anni, e tra me pensavo: « L'attesa non andrà delusa; molte cose cambieranno, ma questa riposata solitudine la famiglia Croce non la godrà mai più ».

Nella mia casa siamo usciti dall'uragano tutti vivi e in discreta salute, e ne ringraziamo la Provvidenza. Io, finiti i lavori delle varie commissioni, ho ripreso l'interrotto insegnamento e sono stato assegnato al mio vecchio « Alfieri » dove mi trovavo prima del processo di dispensa. Sono soddisfatto della mia scuola e del mio lavoro. Mi adopero a rimettere in circolazione a uno a uno i miei libri, tutti distrutti dai bombardamenti nelle composizioni e nei depositi di magazzino. Unico mio desiderio, destinato probabilmente a restare inappagato, sarebbe, fra tanti quotidiani, di trovarne

uno che pubblicasse ogni tanto i miei articoli. Antonicelli li accetta e dice persino che sono belli, ma non ha mai lo spazio. Di Antonicelli sono amico da 15 anni: abbiamo passato insieme i guai della famosa « congiura degli ebrei » e abbiamo fatto insieme, e con Pavese, Mila, Monti, Cosmo, Salvatorelli, Ghingburg e qualche altro, la rivista *La Cultura*, edita da Giulio Einaudi, che dopo un anno ci fu soppressa, non perché contenesse una sola parola contro il fascismo, ma perché, come disse il questore Finucci, « non parlavamo mai del fascismo ».

Presentare i miei articoli a direttori che non conosco, neanche parlarne. Spero ancora (ma non troppo) per quando avremo le quattro pagine; e d'altronde si può vivere anche senza pubblicare articoli. In fondo il segreto della libertà è facile: basta non ambire alla carriera e al potere ed essere indifferenti al denaro e al successo.

Con gli antichi amici, ai quali non taccio i miei pensieri, si è determinata una situazione un po' imbarazzante: mi guardano con volto preoccupato (propro l'espressione dei miei antichi presidi quando dicevo loro di non darsi pensiero dei miei pericoli; ma le mie parole non potevano rassicurarli, perché non di me essi si preoccupavano, ma di se stessi e delle tegole che potevano colpirli di riflesso avendomi alle loro dipendenze) come si guarda uno che si ostina a imbarcarsi su un battello sdrucito. Essi sono divenuti tutti repubblicani e in Italia è difficile conservare intatta l'amicizia nella opposizione delle idee.

Inoltre i miei antichi amici sono entrati nella politica militante e quindi per loro *Paris vaut bien une messe*: dove Parigi è il seggio alla Costituente e la messa è la giustizia verso gli ex-avversari. Con la facilità dei sinistri a chiamar *fascisti* noi liberali, ci mancherebbe altro che prender le difese di chi si trova o viene spedito in galera! Ci mancherebbe altro che darsi pensiero dello stuolo degl'infelici a cui furono assassinati i congiunti, rapinati i beni, tolto l'impiego, svaligiata e confiscata la casa. Queste superstiti vittime delle giornate di S. Bartolomeo, uomini e donne, vecchi e giovani, posti praticamente fuori dalla legge e costretti ad occultarsi, sono centinaia di migliaia, ma nessuno ha ancora avvertito la gravità e l'urgenza del problema.

Coi miei scarsi mezzi e procurando loro qualche occupazione io aiuto a non morir di fame alcuni che da un anno conducono vita di reclusi fra pareti ospitali, e con ragione non si azzardano a uscire, perché ovunque e in ogni momento può trovarsi — come mi dicono sia accaduto ieri in Via Cernaia — lo zelante pronto a gridare: « Quello è un fascista! Arrestatelo! » e ovunque e in ogni momento si trovano energumeni che trascinano in Questura il disgraziato, il quale in attesa di accertamenti viene spedito alle carceri, donde, se non si scoprirà nulla a suo carico e in omaggio alla ripristinata libertà personale, uscirà dopo tre o quattro mesi.

Un anno non è bastato a estinguere questa mentalità del linciaggio, e naturalmente non si trova mai uno che apostrofi lo zelante: « E tu, pezzo d'asino, cos'eri? Non certo antifascista, perché in questo caso sapresti che gridare: « Dàgli al fascista! » è come gridare: « Dàgli all'italiano! ». Se hai la certezza che quel tale sia un ladro o un assassino, grida al ladro o all'assassino, e piàntati nella zucca che colui è ladro o assassino non perché fascista o antifascista ma perché delinquente! ».

Nulla è più buffo dell'attuale unanimità antifascista: è come se in un paese meridionale ove rarissime siano le capigliature bionde, a un dato momento tutti stabilissero d'esser biondi e si ossigenassero i capelli, accusandosi quindi l'un l'altro d'esser stati bruni. E accade anche necessariamente in quella patria della sincerità che le capigliature naturalmente bionde siano meno bionde delle ossigenate.

Se l'Italia producesse tanti quintali di grano quanti eroi pronti ad affrontare ogni rischio marciando nella dire-

zione di volta in volta gradita alla piazza, noi avremmo risolto il nostro problema alimentare, e ne avanzerebbe per l'esportazione. Come stupirsi delle sciagure che si abbattono su un paese in cui gli uomini forniti di un minimo di coraggio morale, di disposizione a risalire il vento, hanno l'aria di portenti piovuti da un altro pianeta?

Abbondano al contrario le persone di tetragona fede le quali atteggiano il volto a severità risentita quando odono che nella vecchia guardia (e soltanto in essa) si trovano taluni così sforniti di fede, da spingersi fino a soccorrere i fascisti segregati dal mondo. E' invero sorprendente come tra fascismo e antifascismo ufficiali esistano punti d'identità, e come nessun cataclisma cambi sostanzialmente la situazione di chi non accoglie da nessuno parole d'ordine e regole di condotta, bastandogli la parola e la regola della propria coscienza.

Anche il fascismo accusava e disprezzava come *pietisti* gli « ariani » che aiutavano gli ebrei costretti alla segregazione. A quegli aiuti non ci spingeva certo solidarietà ideologica o morale, giacché salvo rare eccezioni gli ebrei divennero antifascisti con le leggi razziali e non un giorno prima, ma soltanto solidarietà umana. Affinché potesse ancora pubblicare e guadagnarsi la vita, io prestai il mio nome a uno scrittore ebreo, come sa un importante editore di Milano (il quale nell'occasione mi scrisse che voleva aver rapporto soltanto con me, essendo io, ai suoi occhi, l'autore), e non erano pubblicazioni che potessero dar fittizie ali alla mia fama implume.

In chi la pratica, l'umanità di oggi è la stessa di ieri, e vi si aggiunge la carità patria, poiché, dopo tanta seminagione di odio, la concordia, di cui il nostro paese ha urgente bisogno e che persino i Catoni invocano, non può raggiungersi per altra via; e la concordia è necessaria non solo per ricostruire le nostre case rase al suolo dallo sbrigativo sistema dei « tappeti », ma anche, e più, per ricreare

forme ideali distrutte, traendole da noi stessi, e da quest'opera non dobbiamo escludere chi sinceramente visse un'esperienza diversa dalla nostra e amò la propria azione ed ebbe fede in essa. E' vero inoltre che il nostro vecchio antifascismo, com'è legge di natura, si è logorato con gli anni, mentre quello di data recente ha i bollori e le intransigenze della gioventù.

Anche la distinzione tra fascisti *ante* e *post* 25 luglio è ben singolare! Essa fu suggerita unicamente da ragioni pratiche, perché a noi poveri cirenei delle commissioni, se avessimo dovuto passare al vaglio tutti i fascisti non sarebbero bastati, dopo i vent'anni del regime, venti anni di sedute epurative. Ma le ragioni pratiche non hanno nulla in comune con le ragioni morali. Se non potevamo esaminare i mille, perché erano mille, e potevamo esaminare i dieci, perché erano dieci, ciò non significava necessariamente che i dieci, presi a uno a uno, fossero più colpevoli dei mille, presi a uno a uno.

Si convenne in una assoluzione pressoché plenaria per gli *ante*, riservando i rigori ai *post*, ai caparbi i quali non avevano saputo sincronizzare la crisi di coscienza con gli avvenimenti. Costoro dovevano pagare il fio che non si poteva far pagare agli altri; stratagemma scaturito, come Minerva dal cervello di Giove, dalla finezza psicologica di Nenni, Alto Commissario alle Sanzioni, il quale agì come un cuoco che, non avendo il tempo di salare a uno a uno i piatti di una mensa troppo numerosa, metta in pace la coscienza versando tutto il suo sale in alcuni piatti.

Chi passò la scorsa estate a meditare sulle leggi epurative alleate e italiane, che cambiavano ogni mese, e ad applicarle su uomini di carne ed ossa — e non si rassegnava al sistema tariffario — visse tra spine ignote ai profani vedendosi sfuggire frotte di camaleonti e non potendo risparmiare persone moralmente rispettabilissime.

Se il France fosse stato italiano, invece dell'*Isola dei*

Pinguini avrebbe scritto l'*Isola dei Camaleonti;* e immodestamente ritengo che la miglior definizione dell'epurazione data in Italia sia la mia, accolta con smorfie di sdegno dai Catoni, tanto più venendo da un presidente di commissione: « Un mezzo per far scontare a qualcuno una colpa di tutti », a cui aggiungo ora la variante: « Un superfluo supplementare processo all'Italia già processata dalla Storia ».

L'intransigenza sanzionista contro i *post* nacque dal gratuito presupposto che un governo filonazista nell'Italia occupata dai tedeschi fosse evitabile e che la sua presenza non costituisse per la popolazione un paraurti, rendendo possibile ai più di continuare a vivere in condizioni migliori di quelle che una semplice occupazione militare tedesca avrebbe create.

Sul terreno morale — il solo che conti, essendo il solo fermo e immune da contraddizioni interne, mentre nella legge positiva considerata in un certo lasso di tempo si trovano più contraddizioni che labbra dipinte in un congresso dell'U.D.I. — sul terreno morale non può giudicarsi delitto un fatto inevitabile e non possono giudicarsi delinquenti coloro che, salve altre circostanze singolari a ciascuno, ne assumono la paternità.

Ammessa, come non si può non ammettere, l'esistenza di un governo reso necessario dalla situazione storica, bisogna anche ammettere che qualcuno lo servisse. Ma un neologista inventò una parola, e le persone a cui poteva applicarsi divennero delinquenti. La parola nuova fu « collaborazionista »; come se tutti, che partecipammo al dramma italiano, non avessimo collaborato con lo straniero, fatto d'altronde ineluttabile, prescritto dallo stesso istinto di conservazione e comune agli altri popoli i quali non furono di statura da condurre una politica indipendente, a cominciare dalla Francia, potenza mondiale di primo bando.

E giacché sono in vena di eresie, voglio aggiungerne un'altra più scandalosa delle precedenti, col dire che il governo di Salerno non aveva in linea di diritto e di fatto alcuna validità maggiore del governo di Salò, *all'infuori della sanzione regia,* che fu appunto l'elemento più ignorato, al di qua e al di là della linea gotica, dai creatori di quel governo. Il giudizio sugli uni e sugli altri deve fondarsi sugli atti allora compiuti dagli uni e dagli altri nelle condizioni storiche di allora, e non su un evento successivo, trascendente le possibilità degli uni e degli altri. Giudicare del passato in base all'esito della guerra è atto di guerra, non di giustizia; verità di cui ognuno di noi può accertarsi con lieve sforzo di fantasia immaginando cosa penserebbe delle misure che un diverso esito della guerra avrebbe attirato sul suo capo, qualora i nostri avversari avessero adottato la « giustizia » che dalla nostra parte viene adottata.

Se — dopo tanti terremoti legislativi, constatato che a mezzo novembre non giunge quel che d'ottobre si fila, e mentre ulteriori scosse di assesto o di dissesto sono prevedibili — non ci decidiamo una buona volta a disancorare la norma morale dalla norma giuridica, accadrà a non lontana scadenza che gl'italiani diverranno dal primo all'ultimo bussole smagnetizzate, il cui ago obbedirà soltanto alla spinta della gravità, ossia del personale egoistico e immediato tornaconto.

« Ma il governo di Salerno rappresentava il popolo ».

Adelante Pedro: all'infuori del riconoscimento regio quegli uomini rappresentavano soprattutto se stessi, e chiunque, fino al giorno della consultazione elettorale, può arrogarsi la facoltà di rappresentare il popolo, termine che sembra indicare il più facile e concreto dei concetti e indica la più astratta delle astrazioni, tanto è vero che nessuno si è mai provato a darne la definizione. (Questa parola, all'infuori dell'onesto significato di popolazione, ha un senso diverso in ognuna delle espressioni: *populus romanus Quiritium — senatus populusque romanus — governo del primo popolo — popolo minuto — Arti del popolo di Dio —*

on administre le droit au nom du peuple — por el pueblo do P: pan y palo — people want to enjoy — e si potrebbe continuare per un pezzo a spelluzzicare storia geografia precettistica giungendo sino alla equazione di De Gasperi: « la patria e il popolo » — e anche al manicomio di Torino, volgarmente detto « Albergo dei due Pini », ove in tempi lontani per completare la mia preparazione in medicina legale frequentai un corso di psichiatria tenuto dal prof. Tirelli corredandolo con l'esame di numerosi « soggetti », sentii talvolta ricorrere nelle parole di alcuni di quei soggetti, già votati alla politica, e coi più svariati significati, quel sostantivo, in squarci di eloquenza tribunizia che potrebbero con piccole varianti trasferirsi nelle nostre assisi democratiche).

Il popolo in se stesso — nel senso del maggior numero — è una vela senza timone portata qua e là dalle raffiche degli avvenimenti, e dove esso si trovava durante il ciclone viene stabilito soltanto ad aure placate, giacché in esso esistono tutte le possibilità, ed altre ancora.

« Ma noi avevamo ragione, essi avevano torto; noi siamo specchi di virtù, essi sentine di peccato ».

Adelante Pedro, cum judicio: questo ragionare si chiamò un tempo manicheismo, e la Chiesa lo condannò per eretico. A darvi *ragione* furono le migliaia di bombardieri e di carri armati anglo-americani; e dal momento che la libertà, secondo voi, ha vinto la sua battaglia contro la illibertà, riflettete un attimo sul non trascurabile particolare, che, per un popolo (l'italiano) passato dalla dittatura alla libertà, esiste oggi in Europa una dozzina di popoli passati dalla libertà a una dittatura ben più integrale di quella che noi abbiamo conosciuta.

E poiché alcuni di voi vedono negli avvenimenti il diretto intervento di Dio premiatore della virtù e punitore della colpa, ditemi perché Dio continua a punire, tacendo di altri, due popoli non meno virtuosi dell'italiano, a giudicarli dal loro comportamento in guerra e tanto più per conoscenza diretta: il polacco e il finlandese.

Mentre i *big* (aggettivo sostantivato indeclinabile che vale *grosso,* non *grande,* e indica nel serraglio del mondo contemporaneo il terzetto degli elefanti, i quali elefantescamente confidano nel proprio peso) mentre i *big* non abbordano la capigliatura della Pace se non per rimandarne i nodi da pettine a pettine e da conferenza a conferenza, come nel gioco del cerino: « prendilo acceso ché acceso te 'l dò », finché ci si scotta le dita, è lecito domandarsi se sia di buon gusto parlar di « guerra di religione » e di superiorità morale degli uni sugli altri, quando vediamo dove è finita la guerra di religione e quali progressi abbia fatto, scomparsi i due Anticristi, la moralità internazionale.

E' curioso che, mentre tutti riconoscono come la Carta Atlantica, e relativi codicilli continentali, non fosse nulla di più o di meno d'uno specchietto per le allodole, nessuno si prenda briga di trarne le necessarie conseguenze — ove si abbia per buono il criterio a posteriori — nel giudizio sui trapassati e sui sopravvissuti dell'uno e dell'altro campo. Accettando quel criterio, la nostra nuova élite politica dovrà fregiare il proprio blasone d'un cartiglio col motto: *callidum est dicere putabam,* poiché dal giorno della pubblicazione, 14 agosto 1941, ai giorni della chiusura, a dubitare della Carta Atlantica furono soltanto i fascisti e i nazisti, incalliti nel loro scetticismo storico.

E mentre — per accennare soltanto a noi che non siamo in Europa i meno avventurati — da tutti i punti cardinali unghie rapaci si allungano sul nostro territorio e si vuol liquidare quanto rimane della nostra flotta e si reclamano riparazioni impossibili, conviene ricordare gl'inni che Carta e codicilli dischiusero sulle melate labbra dei Colonnelli Stevens e dei Calossi di ogni paese, dipingenti quale Giustizia, quale Libertà, quale Pace avrebbe recato nel mondo sublunare la vittoria delle Nazioni Unite, e quale redenzione alla peccami-

nosa progenie di Adamo, che doveva frattanto col sangue della Resistenza rendersi degna di tanto bene avvenire. « Qual meco s'aùsa — rado s'en parte, sì tutto l'appago ». Con clandestina voluttà quegli inni vennero raccolti dalle orecchie dell'Europa asservita dal bruto teutonico, e il sangue della Resistenza corse a fiotti.

Passata la festa gabbato lo santo, diceva la vecchia sapienza italica, e vano è oggi opinare che senza quel sangue l'Asse avrebbe forse vinto la partita e che difficilmente la sua vittoria avrebbe potuto portare all'Europa condizioni peggiori di quelle donatele dal trionfo dei suoi nemici nutriti di Bibbia e di carne cruda gli uni, di Marx e di semi di girasole gli altri.

Errore per errore — bisogna dire alla nostra nuova élite politica — i vostri predecessori hanno pagato il loro in modo drastico; e per il vostro non esisterà mai alcuno scotto? Badate che l'Italia è una terra in cui nulla viene mai definitivamente archiviato; prova ne sia che nell'anno di nostra Salvazione 1946 si celebrano processi per atti compiuti nel 1919, circostanza che non dovrebbe lasciar sonni tranquilli se non ai Calossi ottuagenari.

« Abbiamo perduto la guerra e dobbiamo pagare il prezzo della sconfitta » è proposizione incomprensibile sulla bocca di chi parlò sempre di lotta ideologica, remota quant'altra mai da interessi nazionali, e nella quale lo schieramento, all'infuori delle viete distinzioni di patria, a ogni buon « europeo » veniva prescritto unicamente dalla coscienza politica e morale. Sepolcri imbiancati, costoro ostentano oggi in giornali e discorsi una consumata spregiudicatezza storica, trovando naturalissimo — dal momento che sempre fu e sempre sarà così — che i titolari della vittoria facciano soltanto il proprio comodo: quasi fossimo tutti smemorati come Canella e avessimo dimenticato le loro edificanti omelie nei conciliaboli di ieri, e le loro ispirate invettive contro i reprobi, contro le pietre dello scandalo, contro i mostri umani che tenevano

incatenato alla legge della jungla il mondo fremente di convolare al suo celeste ostello.

Cosa facevano di diverso quei mostri da ciò che si fa ora? E cosa giustificava in noi lo schieramento contro di essi, che erano il governo del nostro paese, se non il superamento del non più sacro bensì profano egoismo nazionale?

E a nostra suprema consolazione gli ex-nemici, poscia quasi-alleati, enumerano nei loro saggi storici i momenti nei quali durante il conflitto essi furono a un passo dal decidersi a una pace di compromesso (i soli trattati che nel corso dei secoli abbiano dato all'Europa lunghi periodi di vera pace) come dichiarano che avrebbero fatto se gli avversari avessero persistito in questo o quello sforzo. Così essi parlano, mentre noi sappiamo che per tre anni in Italia forze armate e nazione non svilupparono affatto tutta l'energia di cui sarebbero state capaci; mentre sappiamo che questo o quello sforzo non furono compiuti perché i nostri Mentori sussurravano all'orecchio dell'Italia: « Bada che il tuo governo ha torto marcio. La Giustizia è dall'altra parte. Vincere la guerra sarebbe la più irreparabile sciagura in cui potresti incorrere ».

Strumenti ciechi d'occhiuta rapina, è fra tutti i possibili giudizi il più benevolo che possa darsi dei Mentori all'interno e degli esuli Calossi radiofonici, i quali peraltro continuano a sentirsi ben staffati sul destriero del favor popolare, chiamato da Dante *un fiato di vento*.

La *calliditas* dei Mentori, dei Calossi e dei loro devoti al di qua della Manica è peraltro frequente, poiché tra due opposte eventualità, delle quali una sola si realizzerà nel futuro, nell'alternativa della scelta la nostra credenza non si determina il più delle volte sul ragionamento, ma obbedisce all'appello delle nostre predilezioni e dei nostri bene o male intesi interessi. Noi non crediamo a ciò che è più credibile, bensì a ciò che dà ragione alle nostre passioni.

In virtù di quella *calliditas* Mussolini prese per buone le mareggianti ovazioni che durante un quinto di secolo lo ac-

colsero al suo solo apparire e che lo spinsero a sempre nuove audacie. « Siete pronti? — Siii! — Volete la vita comoda? — Nooo! ». Ne sorse tra Duce e popolo la situazione che intercorre tra due timidi i quali si professano l'un coll'altro coraggiosissimi, sicché, costretti ad attraversare una foresta infestata dai banditi, ciascuno confida nell'ardire e nella prontezza di spirito del compagno; ma uscitine nudi e con le ossa rotte, l'uno si protesta ingannato dal megalomane da strapazzo, dallo psicopatico sanguinario, dal buffone da arena (o non è quello che ieri chiamavi il Cristo romano, il Motore del secolo, il Cesare redivivo?) e l'altro candidamente scrive: « Quale giudizio si può dare di un popolo che offre di sé tale spettacolo al mondo, con un cambiamento così improvviso, e potrebbe dirsi isterico, di stato d'animo? » (o non è lo stesso col quale hai le mille volte fieramente dialogato, e che le mille volte hai coperto dei tuoi marziali elogi?).

Tali le scoperte a cui il Popolo e un Figlio del Popolo sanno pervenire.

Sul quale Popolo — nel senso di folla, che si dà in molti casi a questa voce — come ministro di Giustizia, acuti rilievi ha il Manzoni nella *Storia della Colonna Infame*, ove narrò le vicende del processo degli untori.

E, per conchiudere sui processi epurativi non privi di analogie con quello degli untori, non si deve neppure eccedere nella critica al sistema nenniano, sostanzialmente conforme alla Giustizia del Popolo, il quale a Torino agli ultimi di aprile impiccò un tale perché assomigliava a Cabras, colonnello addetto alla polizia della Repubblica Sociale. Il disgraziato dimostrò di non essere Cabras, fra l'altro parlando alla perfezione il dialetto piemontese, come non avrebbe certo saputo il sardo Cabras, ma espiò con un laccio al collo la sua somiglianza, perché il Popolo non voleva chiacchiere, voleva un impiccato, e il suo Tribunale glie lo diede.

Racconta l'Amari che al tempo dei Vespri gl'insorti, quando afferravano uno sospetto d'esser francese gli facevano

dire la parola « ceci » e se quello diceva *sesì,* non essendovi più dubbio sulla sua origine, lo ammazzavano. Ma sette secoli non sono trascorsi invano e oggi il Popolo ha superato tali quisquilie.

« Per carità di patria certe cose bisogna seppellirle nel silenzio ».

Per carità umana bisogna proclamare a voce alta il vero, affinché, non l'italiano, ma l'uomo si guardi dentro e rabbrividisca delle voragini che scopre.

a nostra redenzion pur questo modo

Caro Senatore, spero che la sua antica accogliente casa di Napoli non abbia subìto rovine dalle incursioni, che la guerra abbia risparmiato le Sue terre, e soprattutto che la Sua preziosa biblioteca fra tanti drammatici trambusti non abbia sofferto perdite. Quanto a me, sono giunto « nudo alla meta ». Possedevo un patrimonio di media entità creato dai miei avi, lavoratori di vecchio stampo piemontese, da me a mia volta accresciuto col mio molto lavoro, e rappresentato da alcuni stabili in vari luoghi. Le bombe hanno tutto distrutto — salve le persone, grazie a Dio — cosa di cui da principio fui addolorato, come si costuma per la perdita di tutto ciò che gli economisti chiamano « bene », senonché presto mi accorsi che la mia disgrazia era in realtà una speciale attenzione usatami dal Signore, poiché a quel « bene » sottentrava un altro più prezioso bene, come nella favola esopiana degli opposti legati insieme per le estremità immaginata da Socrate nel *Fedone;* e ora l'avvenire mi si apre dinanzi con impreviste promesse, variato di riposi che la semplice conservazione di un patrimonio esclude senza scampo. Se i proprietari sapessero come si respira a non posseder nulla, certamente nessuno penserebbe mai più a costruire una casa d'affitto. Il nuovo stato mi dà una sensazione di sicurezza non mai provata prima; e inoltre, insieme col vantaggio di essere passato

dalla classe dei possidenti, che hanno soltanto dei doveri, a quella dei nullatenenti, che hanno soltanto dei diritti, io trascorrerò la restante mia vita senza dover pensare ai tubi gelati d'inverno e ai rubinetti giorno e notte aperti d'estate (l'acqua era a mio carico); senza dovermi preoccupare della macchia di umidità che misteriosamente si allarga, come certi fenomeni politici ai quali tutte le cause congetturabili debitamente sondate rispondono: « la colpa non è mia », sicché la colpa è del proprietario; senza ricevere rapporti sulla guerra civile scoppiata fra gli inquilini perché la polvere del tappeto sbattuto di sopra entra nell'alloggio di sotto; senza lambiccarmi nella quadratura del circolo per contenere le spese nelle entrate.

Ricordo che un giorno a Napoli alla Sua Signora la quale lamentava non so che inconveniente nelle tubazioni della casa, Lei rispose quietamente con parole che avrebbero potuto essere e sono spesso pronunciate dai più umili mortali: « Quando moriremo saremo liberati da questi fastidi, ma non prima ». Io ne sono liberato prima di morire e, altro non piccolo vantaggio, non avendo più nulla da conservare e non contando su impossibili risarcimenti, posso con tranquilla coscienza — in mezzo a tanti arricchiti militanti nel comunismo — dichiararmi conservatore in economia non meno che in politica, senza che mi si possa accusare *Cicero pro dopo sua.*

Mi accorgo ora che il mio « privilegio » consisteva nell'assolvere gratuitamente un servizio sociale, avendo per tutto compenso il fumo di chiamarmi proprietario e l'astio della società quale suo « sfruttatore ». I miei veri « danni di guerra » sono gl'inutili inventari le perizie le denunce e tutto l'inesauribile costoso strascico di perditempi cartacei che le bombe portano seco.

Intatta mi rimane ad Alba la proprietà fra tutte più preziosa: la tomba dove i miei avi sono presenti nella catena delle generazioni e che m'infonde fiducia nella continuità vittoriosa sul tempo.

La mia nuova situazione economica non torna a mio danno, torna a danno degli Orfanelli della Madonnina del Grappa, dai quali per S. Pietro mi giunge la letterina scritta su un foglio di quaderno da una mano di bimbo: *Illustre Benefattore, veniamo con sempre viva Gratitudine a porgerLe sincerissimi auguri per la Sua Festa Onomastica...,* torna a danno delle Povere Clarisse del Monastero di S. Chiara a Biancavilla, a danno dell'Albergo dei Poveri Figli del mio paese natale e di alcune altre Opere Pie che ogni anno giungono puntualmente: *Illustre Benefattore,...*

In Italia la critica letteraria non fece mai attenzione a me sotto il regime fascista e lo stesso accadrà sotto il regime antifascista, tuttavia per alcuni da molto tempo sono *Illustre.* Lo è persino il mio indirizzo: *Il Vostro Illustre Indirizzo ci fu dato in un momento di grande preoccupazione per questo povero Orfanotrofio...*

E posso rinunciare alle sigarette e mandare cinquanta lire, ma di più non posso, e non è nulla per ciò che gli assidui attendono e ripagano con tante Benedizioni anticipate. Io apprezzo quelle Benedizioni; credo di dovere ad esse la calma che non mi abbandonò mai nelle ore tempestose e dinanzi alla suprema alternativa, e spero che non mi mancheranno neppure quando — per effetto degli inarrestabili aumenti salariali — non potrò inviare nemmeno le cinquanta ma dovrò ridurmi alle dieci lire.

Se provassero a mandare la letterina scritta da una mano di bimbo agli operai della Fiat, che riscuotono 15.000 lire al mese oltre i « premi » destinati a celebrare la festosità di questo o quell'avvenimento? 15.000 lire non hanno oggi il potere d'acquisto che aveva il salario dell'operaio sotto la tirannide fascista: a quella stabilità economica il nostro proletariato non perverrà per un pezzo e quanto più esso tirerà la corda tanto più peggioreranno le condizioni generali e se l'avversario, esausto, mollerà la corda, il proletariato andrà a gambe all'aria. 15.000 lire mensili oggi non sono molte, ma

superano largamente quanto riscuoto io dopo aver impiegato vent'anni nello studio per mettermi in grado di esercitare la mia professione (ossia consumando senza produrre) e altri vent'anni nella professione (salvo il tempo in cui dovetti interromperla, perché il mio insegnamento agli occhi del governo fascista come ora agli occhi di Calosso non era educativo, con l'imputazione di « irriducibile antifascismo », e in ottemperanza del disposto dell'Art. 1 lettera B del Decreto legge 17 marzo 1927 V. E. F. n. 486), la qual professione non può venir onestamente esercitata senza acquistare ogni tanto un libro — e costano un occhio — necessità non sentita in egual misura dagli operai nell'esercizio della loro.

E nondimeno nelle nostre riunioni di categoria io mi oppongo regolarmente ai soliti ordini del giorno avanzanti le solite rivendicazioni, ragione per cui i colleghi mi giudicano matto, come i miei antichi presidi, o pensano, come il rappresentante del Partito Comunista all'assemblea delle Vittime Civili, ch'io abbia « altri quattrini di diversa provenienza »: a tal segno è inconcepibile in Italia un uomo il quale non passi la vita nella contemplazione del proprio ombelico, personale o di categoria, classe, partito.

Mi oppongo alla richiesta di aumenti perché so che l'effimero beneficio per noi, ove l'aumento fosse accordato, con l'ulteriore svalutazione del denaro si tradurrebbe in maggiore miseria per uno stuolo d'infelici ancora più indigenti di noi; perché so che il di più della mia razione viene inevitabilmente tolto ad altre razioni, ,perché so che la torta, la cui piccolezza non è imputabile a singole colpe di alcuno in particolare, bensì, in notevole misura, a una persistente colpa di quasi tutti, non può venir accresciuta per tutti se non attraverso l'intelligente abnegazione di tutti.

In assenza di aiuti esterni, un miglioramento pratico può derivare solo dal lavoro e dal senso della misura (perciò la *Rerum novarum* vale più di tutti i Marx gli Engels i Lenin passati presenti e futuri sommati insieme, ed è sor-

prendente come dopo che Lei, Senatore, da oltre quarant'anni in *Materialismo storico ed economia marxistica* ha liquidato Marx senza possibilità di resurrezione, continuino a circolare strafalcioni adorni d'una barba secolare. Vero è che i Nenni i Togliatti e compagni hanno forse letto Marx, ma, come già Mussolini, non hanno certamente letto Croce: di diverso c'è che Mussolini lo disse, ed essi non lo dicono).

Mi oppongo a quegli ordini del giorno perché so che la miseria morale è una colpa che si espia anche con la miseria materiale; e quel ch'è peggio si fa espiare anche a chi colpevole non è; e ho imparato da Socrate che è meglio patire l'ingiustizia che non commettere ingiustizia.

Mi oppongo a quegli ordini del giorno perché fin da quando, a 19 anni, ero in guerra comandante di plotone, acquistai l'abitudine di non chiedere mai agli altri di fare più di quanto io stesso fossi pronto a fare, un'abitudine che non ha nulla di magnanimo e costituisce anzi un dovere primordiale per tutti, e che tuttavia se fosse generalmente adottata appianerebbe molte difficoltà e risparmierebbe molti discorsi. Aurea massima che ripeto in fondo dopo averla detta in principio, perché in essa è il sugo di tutta questa lettera, alla quale ho messo innanzi il Suo nome, Senatore, affinché i molti leggano ciò che altrimenti nessuno leggerebbe; e so che Lei mi approva con tutto il cuore. Il Suo nome è il soave licor di cui aspergo l'orlo del vaso — dottrina sbagliata in estetica, come ho imparato da Lei, ma giusta in morale — nella speranza che il succo amaro purghi qualche lettore e lo avvii alla guarigione.

E dunque la letterina da mandare agli operai della Fiat, scritta da una mano di bimbo su un foglio di quaderno, potrebbe dire così:

Egregio Signore, il Suo Illustre Indirizzo ci fu dato in un momento di grande preoccupazione per questo povero Orfanotrofio. Anche noi, Signore, siamo figli del popolo, e

il Popolo non si è mai occupato di noi. Chi ci manteneva in vita erano i « signori », ma ora anche essi sono divenuti poveri, perché non ci mandano quasi più nulla e non possiamo pensare che il loro animo sia mutato. Perciò, affinché non ci manchi il pane quotidiano, ci rivolgiamo al Suo Cuore, Signor Operaio, che è certamente Grande e Generoso, poiché i di Lei Capi, che ne sono gl'Interpreti, parlano sempre di Giustizia e di Umanità... ».

Voglio dare questo suggerimento agli orfani della Madonnina del Grappa, in quel di Sestri Levante, per i quali ho una speciale predilezione.

suso in Italia bella giace un laco

Caro Senatore, leggo ad ora ad ora nei giornali le Sue parole, che solo conoscendoLa personalmente possono intendersi a pieno, aderenti all'ora e ai bisogni del tempo, ma derivate, nella loro apparente facilità, da una lontananza stellare, come le parole di Socrate quando, abbandonati i temi speculativi, accenna ai suoi discepoli delle cose più comuni.

Più volte trovandomi nel gruppo dei suoi ascoltatori devoti io vidi in Lei l'immagine di Socrate, riconobbi in Lei quella medesima compattezza di marmo pario velata di sorridente arguzia. In quei momenti ringraziavo Dio, come del maggior bene che potesse venirmi concesso, di avermi fatto incontrarLa. E oggi fra tante rovine mi conforta il pensiero che alle altrui vittorie, alle altrui strapotenti ricchezze, noi possiamo non opporre ma paragonare una aristocrazia ideale che dalle sue remote scaturigini senza soluzione di continuità giunge sino ad oggi, sino a Lei.

Nelle Sue parole riportate dalla stampa vedo la Sua assidua cura di difendere l'umanità, la ragione, l'Italia, di preservare l'umanità e l'Italia da errori decrepiti forieri di sempre nuove sventure; vedo la sua antica pazienza nell'ammonire gli uomini contro i mali di cui essi medesimi sono caparbi artefici.

Come può immaginare, alle regioni di frontiera, che conosco passo a passo, va assiduamente la mia ansia dolorosa, e alle nostre Colonie, che per me non sono nomi geografici, ma orizzonti noti, ambienti di amici, climi morali, età della mia vita. So quanto sudore la nostra gente vi ha versato, e anche per questo, perché spero dalla Monarchia una più autorevole difesa del nostro diritto disconosciuto, e all'interno un lenimento delle avverse passioni, Le scrivo questa lettera.

Inoltre, perché non dire tutta la verità? Cosa m'importa se qualche bufalo mi chiama sentimentale? Quella croce bianca in campo rosso cinta dal nastro azzurro assunto da Amedeo VI quando salpò per la Crociata è immedesimata nelle più vive fibre della mia anima. Innumerevoli volte, irrigidito sull'attenti agli squilli, l'ho veduta issarsi all'antenna o ammainarsi, sotto tutti i cieli, sulla terra e nel mare. Venendo da paesi stranieri, con un più forte palpito l'ho veduta sull'alto dei valichi dibattersi tra i nembi o placida nel sereno, e significava: « Qui comincia l'Italia, che è tanto maggiore d'una generazione dei suoi uomini quanto l'abete è maggiore delle generazioni delle foglie che insensibilmente si rinnovano sui suoi rami; l'Italia, che regge sul cuore il Pantheon e la Cattedra di San Pietro, che custodisce nei suoi templi il *Mosè* e il *San Giorgio,* nelle sue pinacoteche la *Primavera* e la *Madonna di Foligno,* nelle sue biblioteche i manoscritti dei *Massimi Sistemi* e del *Trattato della Pittura,* che innalza nel cielo i candori della Torre di Arnolfo e delle nevi della Majella, che racchiude nel tufo e nel marmo la tomba di Virgilio e l'urna del Soldato Ignoto; qui comincia l'« Italia bella » di Dante, che si stende dalle abetaie del Brennero alle rupi dell'Aspromonte, da S. Antioco a Zara, dal Moncenisio alla marina ove il Po discende, dal crudo sasso intra Tevere ed Arno alla Colonna terminale della Via Appia, dalla bella Trinacria alla Vallombrosa romita e alle scogliere di Pola presso del Carnaro; l'Italia, *diis sacra,* che bisogna amare non solo per ciò che è nella profondità del tempo e dello spirito ma

ancora per le sue creature respiranti, per le sue donne armoniose, per i suoi vecchi taciturni, per i suoi garruli bambini, e per quanto ad ora ad ora nei suoi uomini d'ogni ceto s'incontra di serietà e di ingegno, di coraggio e di costanza; qui comincia l'Italia, alunna della poesia e maestra dei popoli, che bisogna amare con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente anche se la cecità dei suoi figli, fanciulli che invecchiano senza farsi adulti, la condanna a venir periodicamente *salvata* da mani senza scrupoli ».

Quella croce bianca in campo rosso cinta dal nastro azzurro l'ho veduta brillare, dopo giorni di cammino attraverso le petraie dell'Hammada le dune della Sirtica i ghiaieti del Serir, in pieno Sahara sulle oasi di Socna, di Gialo, di Giarabub, e voleva dire laggiù, nella fornace tropicale, l'Italia; negli insidiosi ondulamenti del Gebel l'ho veduta guidare gli squadroni di Savari o di Meharisti, e agitarsi sul palafreno impennato al repentino crepitar di fucileria dell'imboscata del ribellismo senussita; dopo lunghe lontananze, con occhi velati, la gola e il petto chiuso dallo spasimo, l'ho veduta, in porti stranieri, sventolare a poppa d'una nostra nave, e voleva dire l'Italia; l'ho portata alfiere di Reggimento alla testa dei reparti incolonnati, e voleva dire prontezza al sacrificio per l'Italia; l'ho veduta stesa sulle bare dei compagni, e voleva dire sacrificio consumato per l'Italia.

Quell'azzurro lo porto all'occhiello, l'effige del Re si trova sulle mie vecchie medaglie, la Corona regia è impressa sul mio distintivo di mutilato.

La bandiera non si rinnova come un capo di biancheria. La mia bandiera è quella e non sarà mai un'altra. Non ha avvenire chi perde al fedeltà al passato. La pagina che i secoli hanno riempito di vicende vale infinitamente più della pagina bianca, a cui occorrerebbero i secoli per impregnarsi di significato.

« Tutto ciò che in Italia è deteriore, è monarchico » sentenziò Nenni con la sua provata autorità morale. Bene: in

quel « deteriore » mi trovo anch'io, e vi resterò. Non tengo a schierarmi tra le « forze nuove ». Ho il sospetto che le forze nuove altro non siano che ambizioni e appetiti vecchi, e non sono più abbastanza giovane per rinnovarmi come fa la luna.

Domani, se sarà necessario, per restar fedele alla mia bandiera riprenderò tranquillamente la via dell'esilio o del confino.

Ho in me tanti ricordi da riempire qualunque solitudine. Vi sono, tra i ricordi, le sere lontane in cui, scesi a riposo, cantavo coi miei Alpini le nostre canzoni, e il coro si spandeva nella valle abbrunata, raggiungeva le vette solitarie tra le costellazioni. La canzone più bella era *Il testamento del Capitano*. Il capitano morente chiama intorno a sé i suoi Alpini: « Il mio corpo in cinque pezzi s'ha da tagliar ». Non ho dimenticato l'istantaneo pallore che passava sui nostri volti alle parole: Il primo pezzo al Re d'Italia. Cinque erano, come le dita del suo pugno robusto, i sentimenti dell'Alpino: il Re, il Reggimento, la Mamma, il primo Amore, le Montagne. Sono certo che gli Alpini di allora, soldati e uomini integrali, sono rimasti fedeli al Re della loro canzone, al Re che videro sfangare nelle trincee.

E vi è, tra i miei ricordi, la quota 1176 di Monte Zebio, su cui 29 anni or sono, in questo stesso giorno 10 maggio, caddi con un ginocchio in pezzi mentre lanciavo in corsa il grido: *Savoia!*

L'amore dell'Italia e della libertà, che mi penetra sino alle midolla, mi ha spinto — nel lontano anniversario del giorno che, a vent'anni, troncò la mia giovinezza — a rivolgermi a Lei, Senatore, per chiederLe di richiamare ancora una volta gl'italiani al loro proprio bene, la cui visione è talora impedita dall'ingombro delle cose vicine.

Ciò che di Lei ebbe sempre su me maggior potere è l'animo Suo, la dirittura, la Sua facoltà, quale non ebbe forse alcun altro uomo di dottrina, d'innamorare di sé gli spiriti candidi.

Il giorno della mia ultima visita a Pollone, nell'autunno del '42, conobbi un signore, di cui non ricordo il nome, napoletano incolto e d'umile origine, il quale tornato in età matura in patria dopo essersi col suo lavoro arricchito in America, aveva fatto scopo della propria vita l'adorazione di Croce e lo studio della sua opera. Quell'estate si era insediato a Pollone e passava le giornate nel giardinetto dinanzi alla Sua casa, pago di vedere, attraverso la finestra, il *Maestro,* come La chiamava, nella penombra della sua stanza da lavoro, curvo sul tavolo. Le sue figliole lo consideravano come parte dell'arredamento del giardino, gli facevano tenere la matassa di lana, se ne servivano per le commissioni. Quando in giardino si trovavano Suoi amici e Lei usciva per intrattenersi con loro, questo innammorato si teneva silenzioso in disparte, religiosamente bevendo le Sue parole, e quando Lei ritornava nello studio e gli amici continuavano a discorrere, si accostava e azzardava ogni tanto una parola; ma non appena la conversazione abbandonava i temi crociani i suoi occhi tornavano alla finestra.

Quel giorno, nel pomeriggio, con la Sua Signora feci una gita a Oropa, e a noi si unirono un professore di Genova e questo signore, il quale nel trenino si sedette accanto a me e voleva che gli spiegassi la *Logica;* ma anche ad ammettere ch'io ne fossi capace era impossibile farlo in modo per lui comprensibile, e cercai di convincerlo che si poteva conoscere ed apprezzare il Maestro anche senza aver studiato la *Logica,* e che pur restringendosi alle opere storiche e letterarie vi era abbastanza da alimentare il proprio spirito. Ma non si arrendeva, e continuava a propormi difficoltà che non riuscivo a capir bene, anche perché il mio interesse andava agli aspetti del luogo, ove ero stato più di trent'anni innanzi e dai quali mi balzava incontro la mia infanzia.

Durante tutta la gita mi restò al fianco, avendo forse scoperto in me una affinità che non riscontrava negli altri

Suoi amici, e infatti quando seppe che partivo la sera ne fu addolorato. Forse io somiglio davvero a quel Suo innamorato, senza raggiungerne la perfezione, perché nell'amore non oblìo me stesso e i miei interessi ideali.

Caro Senatore, con tutto il cuore spero che l'estate prossima Lei e la Sua famiglia andranno a Pollone e, se Dio mi dà vita, verrò, perché ho un gran desiderio di rivedere la signora Adele, Lei e le figliole, le quali, sebbene grandi, ascolteranno forse ancora volentieri le mie storie di cammelli e di leopardi.

Torino, aprile-maggio 1946. suo Piero Operti

RISPOSTA DEL SENATORE CROCE

Napoli, 3 giugno 1946.

Mio caro Operti,

La sua lettera, o meglio la sua analisi della nostra condizione presente e della storia nostra recente, è quale io dovevo attendermi da Lei, dalla sua profonda rettitudine, dalla sua sincerità, dalla sua colta e lucida intelligenza, dalla sua valentia di scrittore che sa dire tutto quello che vuol dire. L'ho letta con un misto di compiacimento e di tristezza; compiacimento per la verità che è sempre un lavacro salutare, e tristezza per le molte cose tristi che lo spirito di verità costringe a dire e ad ascoltare.

Io vorrei che la sua pubblicazione fosse larghissimamente divulgata. La faccia annunziare nei principali giornali, la faccia mandare a tutte le librerie, e intanto me ne mandi, se può, alcune copie che farò leggere a Napoli ai frequentatori della mia casa.

Se riuscirò a fare questa estate una sospirata gita a Torino, spero di incontrarla costà e di conversare con Lei. Molte cose

dovrei dirle, anche per semplice informazione. Noi di Napoli ci trovammo a dover sostenere non solo la prima ferocia e furia devastatrice dei tedeschi, ma anche i primi sforzi per ricostruire qui un governo italiano. E il fatto sta che questo non poteva formarsi con la persona del re Vittorio Emanuele III. Io fin dal settembre del '43, a Capri, dichiarai ai giornalisti americani che non intendevo dare giudizio morale sul Re, perché giudicare richiede che si ascolti l'accusato e si posseggano i documenti della questione; e se ciò si fa per un uomo privato, non si era sciolti da tale dovere quando si aveva dinanzi un re; ma che, senza propriamente giudicarlo, c'era un fatto sul quale non si poteva chiudere gli occhi: che egli, per atti e per cerimoniali che il fascismo gli aveva fatto compiere, *aveva perduto il prestigio*: e questa verità restava, ancorché egli fosse incolpevole.

Citai, per rendere chiaro il mio pensiero con un paragone un po' grosso, il caso del generale Ellena, ottimo e valoroso generale, che, nella battaglia di Adua, per uno scarto del cavallo ebbe un colpo di fucile più giù del dorso, a cagion del quale, dopo la guerra, una commissione di generali diè parere per la messa in disponibilità, avendo egli perduto il *prestigio!*

Tuttavia occorreva che si tenesse presente che l'inadeguatezza di un re rispetto all'ideale di un re non è da confondere con l'inadeguatezza della monarchia; e questo concetto ho fatto valere nelle mie dichiarazioni e discorsi, e con questo concetto ieri ho votato per la monarchia. Ora s'impone la considerazione di altri problemi che sono molti e anche di maggiore importanza.

Una osservazione vorrei aggiungere per mia e sua consolazione.

Non è Lei troppo severo verso gli italiani? Molte delle colpe di cui li accusa, sono, non già specifiche e peculiari degli italiani, ma della povera umanità, che è dappertutto e sempre, sostanzialmente, la stessa.

E se l'umanità produce *pochi* poeti veri, *pochi* pensatori veri, *pochi* eroi veri, perché dovrebbe produrre in gran copia gli uomini seri e forti? L'abbondanza che se ne afferma per altri popoli ed altri tempi non sarà forse una nostra illusione? D'altra parte, non bisogna neppur dimenticare tutte le virtù che

esistono in Italia e che non dànno all'occhio, giacché la virtù vera non si cura mai di dare all'occhio.

Auguro, caro Operti, alla sua opera la fortuna che merita e alla quale tutti noi siamo interessati.

E ora interrompo e Le stringo la mano, dandole i saluti di tutti i miei.

Suo aff.mo B. Croce

Nello stesso giorno 22 maggio 1946 in cui, a Torino la *Lettera aperta* venne licenziata dalla tipografia, il sen. Croce, a Napoli diramava alla stampa liberale il seguente comunicato:

Roma, 22 maggio.

Leggo in più di un giornale che il « senatore Croce è un monarchico truccato da agnostico ». Quantunque trucco e agnosticismo siano due parole non del mio vocabolario, sono costretto ora ad adottarle per dichiarare anzitutto che nel mio comportamento non c'è trucco di alcuna sorta. Tutti sanno che aprendo, sin dall'ottobre 1943, la polemica per l'abdicazione del Re, che poi diè luogo, per l'aiuto apportatoci da De Nicola, a un accordo diplomatico per ottenere, come si ottenne, che il Re si allontanasse, nominando un Luogotenente, io sempre distinsi la questione della persona da quella dell'Istituto, e sempre affermai il mio convincimento che all'Italia giovasse mantenere la figura del monarca come simbolo di unità nazionale e di stabilità statale. Perfino ciò sostenni pertinacemente, fra le grida di « viva la repubblica! » che interruppero quel passo del mio discorso, nel comizio tenuto all'Università di Napoli il 28 novembre 1943. Un passo che tante volte io ripresi, finché il tumulto si acquetò e potei comunicare agli ascoltanti, nella sua intierezza, il mio pensiero. Perché poi non ho insistito su ciò? Perché mi pareva che bastasse che io non avessi mai ritirato o modificato quel mio primo detto e che non fosse il caso di aprire, per quello che mi riguardava, un dibattito su una questione che non era ancora — come ora è diventata — tragicamente attuale.

Signor Presidente,

desidero, mentre la Sua Presidenza volge al termine ed Ella si dispone a deporre il fardello che ha con abnegazione e valore assunto e portato, di inviarLe il mio commosso saluto e di sottoporLe alcune riflessioni, come già feci alla fine della guerra rivolgendomi a Benedetto Croce che ebbi, come Lei, Maestro illuminato e benevolo.

Non mi trovavo nel gruppo dei Suoi antichi allievi torinesi i quali sette anni or sono vennero a Roma a felicitarsi e a esprimerLe l'esultanza della città che La ebbe lungamente tra i cittadini suoi più amati e più illustri.

Le disgrazie non vengono mai sole

Non ero presente nel gruppo a causa della mia fede monarchica, ma l'assenza non indicava alcun mutamento dell'animo mio rimasto sempre a Lei devoto dal lontano tempo dell'Università, essendo persuaso che della conversione repubblicana di coloro dei quali ho altissima stima esistono senza dubbio, se pur da me incomprese o ignorate, valide ragioni.

Le disgrazie non vengono mai sole, come afferma il detto popolare, e infatti dopo la sconfitta venne la Repubblica.

Compiutosi l'evento, non fui insensibile al lustro, dalla

scelta ottimamente caduta su Lei, riflesso sul nostro Ateneo, che ebbe il suo primo statuto dal Duca Emanuele Filiberto — chiamato « Cavalier splendore » dagli spagnoli (*el Caballero desplendor),* « Testa di ferro » dagli italiani — e sulla provincia onde Ella, che custodisce un poco di quel ferro ove non è più traccia di quello splendore, ebbe i natali, e della quale io pure sono figlio.

Dopo la Sua elezione, percorrendo sovente l'ultimo silenzioso tratto di Via Lamarmora vedevo sigillata e muta la Sua villa, che nelle alterne superfici bianche e brune d'intonaco e di ammattonato aveva sensi di compostezza claustrale, e se alzavo gli occhi alle chiuse finestre del Suo studio, volte al giardino e quasi sfiorate da un grande tiglio fremente con dimesse frondi, a quelle finestre che nella fredda stagione di buon mattino puntualmente s'illuminavano e in ogni stagione restavano illuminate sino a notte alta, non so qual deserta tristezza mi opprimeva il cuore.

Rammentavo i pomeriggi del giovedì, riservati ad amici e conoscenti, dalla Signora Ida e da Lei con squisita gentilezza accolti, riaffiorava al ricordo una società ormai consegnata alle penombre del passato, nella quale gli accenti della politica erano sempre temperati dalla raffinatezza della cultura, rivedevo la spaziosa chiara stanza del Suo lavoro, in cui Lei conduceva talvolta un singolo ospite e ove un giorno mi aveva mostrato l'oggetto dei Suoi brevi riposi nel meticoloso scientifico restauro di antichi libri lesi dal tempo.

E più dolorosamente irrevocabile divenne per me quel passato quando la demolizione raggiunse la villa e il tiglio e gran parte del giardino per far luogo a un grande edificio di molti piani e di larghe vetrate, che un cartellone innalzato all'angolo della strada denominava « Palazzo del Sole » illustrandone i modernissimi pregi. Capisco il valore dell'area in quel punto da quando la città ha ripreso a svilupparsi, e infatti anche altrove, specie lungo i grandi corsi, il piccone demolitore è all'opera, né può negarsi l'utilità di costruire

trenta alloggi dove viveva una sola famiglia; nondimeno non si può assistere senza rammarico alla scomparsa o alla riduzione di quegli antichi giardini alberati che erano un'attrattiva della nostra città.

L'ora dello smarrimento

L'ultima volta che mi intrattenni con Lei da solo a solo fu il 13 settembre 1943. Venivo da Lei per cercare conferma ai miei punti cardinali in quell'angosciosa ora di smarrimento per tutti, e La incontrai sul minor cancello della villa mentre ne usciva. C'intrattenemmo alquanto nella strada deserta, esprimendo l'animo nostro annichilito dalle sventure abbattutesi sulla patria, avvertendo il segreto aculeo proprio dei lutti, che più punge nel primo incontro d'ogni persona amica, stranamente mescolato a un alito di conforto, come se, condiviso, il dolore si alleviasse un poco.

« C'è qualche cosa che non sappiamo » Lei mi disse, e separandoci, sebbene io non avessi manifestato né da Lei avessi inteso tutto ciò che mi urgeva, dalla stessa Sua calma, dalla temperata trasparenza del Suo sguardo avevo tratto la conferma che cercavo.

Seppi poi che si era trasferito in Svizzera, dove fra' Placido da Pavullo Le profetizzò la Presidenza della Repubblica.

A differenza di numerosi amici ai quali mi associava la più antica e scontata opposizione al fascismo, io non avevo desiderato la sconfitta. Non l'avevo desiderata perché pensavo che la politica estera, di cui la guerra è il momento più drastico, sovrasta da vertiginose altezze alla politica interna, della quale la nostra opposizione al regime era un episodio.

Recandomi all'estero avevo notato che non appena varcata la frontiera noi ci spogliamo d'ogni specificazione politica, conservando agli occhi degli stranieri unicamente la qualificazione della nazionalità, e che questa, e solo questa, s'im-

medesima in noi come il nostro peso specifico, s'imprime in noi come il punzone indicante la caratura d'un lingotto.

Sentivo che dinanzi agli stranieri in armi la solidarietà della terra e del sangue, chiamata da Dante « il fondamento che natura pone », è cosa ben altrimenti concreta e impegnativa delle opinioni politiche, mentre lo studio della storia da me professata come insegnante e la stessa esperienza compiuta nel primo conflitto mondiale mi avvertivano che i discorsi di guerra *sentita* o *non sentita, giusta* o *ingiusta* sono parole al vento.

Con tali sentimenti non m'ero rallegrato dei nostri rovesci che riferivo soprattutto alle condizioni dello spirito pubblico, e venuta meno col 25 luglio la maggior causa della divisione tra italiani, avevo sperato che avremmo da quel giorno cominciato a condurre seriamente in unità di voleri la guerra non fascista ma italiana, e che pur nella prevedibile sconfitta militare una condotta coerente e virile avrebbe salvato all'Italia le ragioni dell'avvenire.

Speranza ingenua ma avvalorata dalla esperienza successiva, essendo oggi difficile immaginare che avrebbe potuto accadere così nell'ordine morale come nella sfera pratica qualcosa di peggio di ciò che, con la formula del « salvare il salvabile », fu da Badoglio preparato alla nazione attraverso la resa incondizionata e il rovesciamento del fronte.

La responsabilità civile imponeva allora a ciascuno di prender posizione, ma chi fra noi non era ottenebrato dal furore di parte non poteva non valutare anche le ragioni militanti nel campo avverso. Data la situazione militare dopo l'8 settembre, la vitalità del paese, la sua attitudine a essere ancora in qualche misura soggetto e non soltanto oggetto di storia, risiedeva, col territorio interamente occupato da eserciti stranieri, nella sua capacità di mettere ancora in linea nell'uno e nell'altro campo gente decisa a combattere. L'Italia doveva partecipare nell'uno e nell'altro campo alla determinazione del proprio destino, ma un minimo di carità

di patria e di noi stessi ci comandava di rivolgere le nostre armi contro questi o quegli stranieri a egual titolo nemici o falsi amici, e non contro di noi a esclusivo e duraturo beneficio degli stranieri.

Al contrario, lo scatenamento dell'odio fraterno convertì la necessaria partecipazione al conflitto in quell'orribile cascame di guerra senza battaglie, fatta di attentati e di ritorsioni, che è lotta intestina. Fu la biblica *ora delle tenebre.*

Ma a distanza di tempo mantenere diviso il paese sulla frattura d'allora e accampare il « verdetto della Storia » fondandosi sulla materialità dei fatti come dinanzi a qualcosa di stabilmente acquisito e ormai fuori di discussione, è una insensatezza.

A questa stregua nel 1849, dopo Custoza e Novara il verdetto della Storia sarebbe stato contro l'Unità e l'Indipendenza e gli autori di quella guerra avrebbero dovuto giudicarsi squilibrati o « criminali ».

La Storia non pronunzia, senza fretta alcuna, i suoi verdetti se non dopo aver pesato la consistenza delle ragioni ideali e pratiche presenti negli opposti campi, e nell'attesa sarebbe conveniente per tutti e provvidenziale per l'Italia stendere non un velo ma una spessa coltre su quel periodo, sino a quando attori e spettatori, passioni e interessi siano cancellati dal tempo.

Ma poiché lo stesso Governo vuol rimestare la melma e il sangue decretando la celebrazione del 25 aprile, è inevitabile la reazione degli spiriti informati e onesti i quali si vedono costretti a manifestare ciò che avrebbero volentieri taciuto.

Melma e sangue

La residenza svizzera le risparmiò, Signor Presidente, di conoscere direttamente l'inferno che furono i Venti mesi.

Tutto il fango che si annida nel sottosuolo di un popolo,

non espurgato dai protagonisti in campo fatti sordi e ciechi da un fanatico finalismo, viene a galla nei periodi cruciali degradando la lotta a forsennata gara di ferocia, e nessuna condizione è più disastrosa di quella in cui cade il paese sul quale due opposti poteri accampano un'autorità che non riescono a esercitare; nell'eclisse dello Stato, franando gli argini della legge positiva anche ogni legge umana viene quivi calpestata e una società civile precipita in un convulso stato di barbarie.

Varie rappresentazioni possono prospettarsi di quel periodo, irriconoscibili tra loro e nondimeno vere, come irriconoscibile può essere un medesimo paesaggio nelle fotografie prese da vari punti, ma fra tutte la più artefatta è la versione ufficialmente accreditata, che non è una fotografia ma un laborioso fotomontaggio.

Il disagio morale tuttora persistente in Italia, il disorientamento degli spiriti, lo sfiduciato scetticismo e i moti incomposti delle coscienze più vive hanno radice in codesta falsificazione.

Senonché per gli italiani amanti del vero esiste un pregiudiziale ostacolo a parlare di quel periodo, del quale la legge vieta di fare la storia, consentendo solo il panegirico o la denigrazione. Dire, ad esempio, tutta la verità sui corpi combattenti della Repubblica Sociale costituisce « apologia del fascismo », e dire tutta la verità sui partigiani — ossia fautori della parte o partito quali furono i socialcomunisti, mentre a chi intese lottare per la patria spetta il nome di *patriota,* e con tale scrupolo lessicale impiego i due termini — costituisce « vilipendio della Resistenza ». Perciò circolano soltanto mezze verità, verità monche e ritoccate.

I partigiani commisero un errore reclamando una legge che li rendesse intoccabili. Quando noi superstiti della generazione carsica tornammo dalla guerra, e i loro predecessori ci insultavano, ci sputacchiavano e facevano scempio dell'opera nostra, noi non invocammo dal Governo lo scudo di alcuna legge: ci bastava di avere a nostra difesa la verità e fidavamo nella spontanea reazione delle coscienze oneste.

Ma verità e coscienze oneste non bastavano ai partigiani, i quali vollero una modificazione del codice e la protezione del magistrato. Errore, perché tra i numerosi italiani che esattamente ricordano per averli vissuti fatti e situazioni non tutti hanno il conformismo per norma inviolabile; e, poiché la verità ci fa liberi nella misura in cui la libertà ci fa veritieri, taluno è disposto ad affrontare, ora come sotto il fascismo, i rischi inerenti all'una e all'altra.

Dire che agli ultimi di novembre del 1943, in un incontro avvenuto nel caffè della stazione di Monchiero tra Maurizio, capo della Resistenza al fianco di Longo, e un generale dell'Esercito allora capo delle forze clandestine armate del Piemonte per investitura del C.L.N. regionale, Maurizio, suggerendo al generale i criteri della lotta, gli disse che bisognava « fare del rumore » e spiegò che per *rumore* intendeva due cose: primo, ammazzare fascisti e tedeschi isolati onde provocare ogni volta l'impiccagione di persone del luogo e quindi alimentare nelle popolazioni l'odio contro gli uni e gli altri; secondo, far saltare dei ponti senza preoccuparsi se interessassero o non le comunicazioni degli occupatori, ma allo scopo di provocare altre rappresaglie e di approfondire nel popolo il senso drammatico dell'ora vissuta anche dove non erano giunte le rovine dei bombardamenti — dire questo costituisce *vilipendio?* È un minuscolo ritaglio di verità storica.

I principii bellici dei maggiori rappresentanti delle Sinistre, che si arrogarono il monopolio della Resistenza, non differivano da quelli di Maurizio.

Quel generale, a parte il fatto che appunto in quei giorni aveva ricevuto dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, gen. Messe, (comunicato n. 333 OP), direttive alquanto diverse sulla condotta della guerriglia, non aveva alcun desiderio di veder impiccare dei contadini quale fomite di odio,

anche perché sapeva, come ogni soldato sa, che l'odio non accresce le forze dell'uomo, e di veder distruggere dei ponti onde allestire scenari teatrali o allo scopo di assicurare la tranquillità a gruppi rifugiati alle testate delle valli.

Dire che quando in seguito ad altri contrasti egli ebbe abbandonato la carica, si fece dai comunisti tutto il possibile per provocare da parte degli avversari la sua cattura, che avrebbe significato fucilazione immediata, costituisce vilipendio?

Ed è vilipendio dire che più di una volta le armi dei lanci aerei, raccolte da gruppi dei rossi, invece di venir distribuite per l'impiego nella guerriglia, accuratamente lubrificate furono sotterrate in casse di zinco, affinché servissero per il *dopo?*

Dire che taluni volontari non comunisti, entrati per ragioni di luogo in formazioni dell'Estrema, vennero assassinati dai compagni, perché la morte è un suggello di silenzio, anticipando la sorte di partigiani interessati alla cattura del tesoro di Dongo, costituisce denigrazione dei « Salvatori della Patria », la quale è infelice appunto per la sua acquiescenza a lasciarsi salvare da mani senza scrupoli? Quella del *salvataggio* è una ricorrente idea fissa nella nostra terra ove « un Marcel diventa — ogni villan che parteggiando viene », e puntualmente un manifesto annunziante tempo fa un raduno di partigiani portava accanto alla figura d'uno scamiciato la scritta: *Salvaste l'Italia, non morirete mai!*

Non fu questione di epopea

Mi astengo dal seguitare codesta rassegna e dallo scartabellare tra i documenti che conservo perché potranno, ove sia necessario, gettare qualche lume di vero contro la faziosità pertinace, mentre con tutta l'anima desidero prossimo il giorno in cui li distruggerò.

Non si tratta di fermarsi, riguardo a siffatti episodi, su elementi marginali « travolti e riscattati dalla generosa grandiosità del movimento », è vero il contrario, perché l'eccezione venne fornita da singoli atti di eroismo e di volontario sacrificio compiuti da patrioti, mentre nella sua generalità il movimento non ebbe nelle file dei partigiani, accanto a sinistri ombre, le luci magnanime che la nuova retorica gli attribuisce in virtù d'una leggenda creata dai socialcomunisti e accettata dagli altri partiti e dalla opinione media degli ignari per pigrizia o tornaconto o prudenza, o per il vizio dell'enfasi declamatoria che è un nostro secolare malanno.

Non fu questione di epopea. Fin dal principio l'assenza di quel lievito d'ogni aggruppamento organizzato che è la disciplina e la presenza di svariate ipoteche politiche sulle bande impedirono la benché minima unità di azione, e la lotta fu impostata su criteri estranei alla guerriglia di retrovia quale veniva chiesta dagli Alleati e sollecitata dal Governo del Sud; o meglio non fu impostata su alcun criterio e, fra sotterranei contrasti di partito nel seno dei C.L.N. e aperti contrasti tra C.L.N. e bande, e tra le bande stesse delle varie denominazioni, ovunque si fece ciò che nel momento era più facile fare, anche se quella facilità sarebbe costata al paese un caro prezzo materiale e morale.

Distruzioni casuali e ammazzamenti spiccioli, effettuati con la quasi certa impunità degli attori lasciando che lo scotto venisse pagato dai disgraziati spettatori e dagli ostaggi, erano senza dubbio più agevoli che non delle operazioni aventi un significato e un risultato militare.

Un giorno del marzo '45 ebbi uno dei miei ultimi incontri col presidente del C.L.N. torinese, prof. Greco, il quale essendo ricercato dalla polizia passava di casa in casa e si trovava quel giorno presso miei parenti. Egli era stato recentemente fuori del Piemonte e mi espresse lo stupore con cui aveva appreso l'ammirazione che si aveva ovunque per la Resistenza, armata e non, in Piemonte. « Si vede che nelle

altre regioni è anche peggio che da noi — conchiuse. — Speriamo che la cosa finisca presto e che ci rimanga questo buon nome ».

Noi tutti eravamo consapevoli della situazione reale, e Antonicelli, presidente del C.L.N. piemontese, agli ultimi di aprile mi disse: « Se nelle nostre file avessimo avuto anche un solo cuore generoso, un solo eroe, quell'uno basterebbe a conferire grandezza e nobiltà al nostro movimento », ottimistica ipoteca sul famoso « verdetto della Storia », alla quale altrettanto legittimamente potrebbe opporsi che il solo assassinio di Carlo Borsani basta a gettare sulla Resistenza un'ombra incancellabile.

In territorio occupato è possibile con un'ispirazione nazionale dar vita a corpi franchi i quali si accostino alla essenza e consistenza dei reparti d'un esercito regolare, ma con un'ispirazione politica non si mettono insieme dei combattenti bensì soltanto gente di fazione. Diversissimo è infatti l'elemento umano sensibile all'uno e all'altro appello, l'ispirazione nazionale fondandosi sull'amore, quella politica sull'odio. La libertà poté essere per tutti il denominatore comune, trattandosi di una parola a cui ognuno dà il contenuto che gli talenta e che assume sulla bocca d'un liberale e d'un comunista i significati più diversi. Ma ciò che in effetti alimentò le bande non fu nella maggior parte dei casi un movente nazionale e neppure politico, bensì il pensiero della propria personale salvezza, fu una volontà non di *fare*, bensì di *non fare*, una soluzione cercata come il minor male, e praticamente una forma di attendismo.

Prescindendo da gruppi nei quali le ragioni ideali erano il fumo destinato a nascondere l'arrosto della delinquenza comune — gruppi a cui non mancò e non manca la tutela d'un partito — basta esaminare una fedele statistica dei partigiani per constatare quanto vagamente agissero su di essi i motivi ufficialmente professati e quanto concretamente i motivi climatici e climaterici; il loro numero infatti diminuiva

fortemente nella stagione invernale, aumentava in primavera, esso si gonfiò dal maggio al settembre del '44 durante l'avanzata degli Alleati dal Garigliano all'Arno e dalle coste di Normandia e di Provenza al Reno, si assottigliò all'inopinato loro arresto sull'Appennino Tosco-Emiliano e sul Reno, per ricrescere a dismisura dopo che la guerra fu praticamente finita, a metà marzo, allorché gli Occidentali raggiunsero il Weser e i Russi attraversarono l'Oder.

Analogo spettacolo offre nei Venti mesi il computo delle forze repubblicane, le quali, sia pure in misura minore in quanto vincolate da un impegno e da una disciplina, subirono in senso inverso le medesime influenze climatiche e climateriche. All'infuori, nell'uno e nell'altro campo, d'un nucleo variamente numeroso di veri soldati penetrati da una vera fede e da un senso della dignità personale che li faceva pronti al sacrificio, movimento armato clandestino e forze repubblicane furono due vesciche comunicanti che alternativamente si restringevano e si rigonfiavano della stessa aria; e nulla era più naturale di questo fenomeno di osmosi, data l'identità del fine in una massa di gente che essendo soggetta a obblighi militari non poteva scongiurare la guerra vera o il trasferimento in Germania se non con l'alternativa della montagna o di un qualsiasi servizio sotto la repubblica.

E' d'altronde comprensibilissimo che non si voglia combattere e morire quando la situazione è tanto oscura e contraddittoria da rendere indecifrabile ai più la nozione del dovere, e non si possono condannare perciò uomini dei quali in altre circostanze si farebbero buoni soldati, ma ciò che si può legittimamente chieder loro è di non presentarsi a partita conchiusa in veste di eroi, presentazione da imputarsi peraltro ai loro capi, i quali ne fecero e fanno speculazione politica.

Un tipico e fortunato caso di osmosi tra gli opposti schieramenti si verificò nella nostra provincia in luoghi a Lei familiari, a Magliano, dove alcuni giovani della classe del '25 sottrattisi nei primi mesi della Repubblica Sociale alla chia-

mata alle armi, per scongiurare l'arresto si diedero alla macchia e quindi entrarono in una banda formatasi nella zona; ma poiché a Magliano la situazione era calma, col consenso dei comandanti essi tornarono dopo qualche tempo alla spicciolata alle proprie case, tenendosi all'erta onde eclissarsi alla prima minaccia. Nella primavera del '44 si accantonò nel paese un plotone della Guardia Nazionale, comandato da un ufficiale che seppe acquistare con la sua azione intelligente e umana la confidenza della popolazione e degli stessi giovani renitenti alla leva repubblicana.

In breve: egli parlò loro, li convinse a presentarsi e li accompagnò al Distretto di Cuneo, ove furono presi in forza; ma il Deposito non aveva divise per vestirli e li rimandò a casa con foglio di licenza e con la raccomandazione di tenersi pronti a un prossimo ordine. Regolarizzata così la propria situazione, le reclute in borghese circolarono tranquillamente badando a occultarsi solo quando comparivano i tedeschi.

Passarono i mesi, e un giorno, dopo che già da tempo l'ufficiale della Guardia era stato mandato altrove col suo reparto, i giovani furono chiamati al Distretto. Quelli che vi andarono ricevettero un fiasco d'olio (prodotto allora preziosissimo e probabile frutto di perquisizioni a depositi clandestini di generi razionati) e furono rimandati con la solita raccomandazione. Dato l'esito della gita a Cuneo, anche i prudenti si presentarono e ognuno tornò col suo fiasco d'olio.

Essi ripresero più tardi il contatto con le bande allorché i capi di queste nell'imminenza del crollo tedesco volevano infoltire i ranghi per avvalorare l'opera propria e comparire con effettivi numerosi nelle prossime parate, e ai primi di maggio parteciparono a Torino alla rivista militare che si compì dinanzi ai generali inglesi e americani.

Era ovvio che quei giovani non respingessero i benefici inerenti alla qualifica di Volontari della Libertà di cui venivano gratificati, e al tempo stesso con furberia contadina

essi conservarono il loro foglio militare repubblicano conoscendo già abbastanza storia italiana per non escludere in via assoluta che non se ne possa trarre un giorno qualche vantaggio.

La frode sui morti

Chi accampa il sangue versato ignora che la Storia è una creazione dello spirito, nella quale il sangue vale nella misura in cui attesta lo spirito. Si ebbe molto sangue di vittime, poco di Caduti, distinzione che non è una sottigliezza per chiunque sa cosa sia un fatto d'armi. Numerosi uomini i quali non miravano se non a scansare i pericoli da qualunque parte venissero furono arrestati coi loro insensati metodi dai tedeschi, e più tardi vennero sorteggiati alla fucilazione per rappresaglia di attentati o di sabotaggi. Oggi i loro nomi si trovano sulle lapidi murate nelle strade sotto la scritta: « Eroi caduti per la Libertà », e dovrebbe esser lecito osservare che a queste vittime spetta il compianto ma non la celebrazione, come non vi sarebbe senso comune a celebrare le vittime di un terremoto.

Il glorioso nome di *Caduti* compete soltanto a coloro che morirono in combattimento o in seguito a ferite riportate in combattimento; e questi furono tra i partigiani una percentuale minima in rapporto alla loro cifra totale e piccola se raffrontata alla cifra complessiva dei morti; furono una percentuale altissima nei corpi repubblicani regolari e volontari che stettero in linea contro gli anglo-americani o nelle zone del confine orientale.

Un processo di osmosi tra le opposte schiere venne talora sinistramente praticato anche sui morti, l'Italia essendo il paese ove i più incredibili fatti possono accadere senza che nessuno se ne meravigli.

Sul finire del '43 un ufficiale delle brigate nere fu catturato e fucilato dai partigiani in Valle d'Aosta e alla sua

salma ricuperata dai compagni furono date a Torino dalle autorità fasciste solenni onoranze funebri con intervento del prefetto Zerbino e del federale Solaro. Oggi i suoi familiari ne riscuotono la pensione figurando egli ufficialmente come partigiano « trucidato dai nazifascisti ».

Pare che a tali fraudolenti scambi di contrassegni si dedicassero particolarmente i comunisti, i quali non solo onorano come vittime del nemico i volontari di cui dianzi ho fatto parola, affluiti nelle loro file e da essi medesimi per impenetrabili motivi assassinati, ma estesero talora alle file avversarie il macabro arruolamente di cadaveri, consenzienti alla frode, quasi dinanzi a una postuma rettifica burocratica, i congiunti, i quali sembravano pensare che se il destino è la morte, non conviene subirla nelle file di coloro che ultimamente perdono la guerra, bensì al fianco degli stranieri che la vincono, onde lasciare di sé onorata memoria e segni marmorei e pensioni reversibili.

L'ispirazione umanitaria è del tutto estranea a siffatte iniziative che si compiono mentre a molte salme viene negata sepoltura cristiana. Umanità e giustizia, a cui il tempo ci riporterà certamente, prescrivono di non imporre travestimenti ai morti e di riconoscere la legittimità storica ed etica della causa che fu loro; umanità e giustizia esigono che oltre la fossa non viva ira nemica e che ogni fede confessata sino al sacrificio venga rispettata.

Esiste presso la gente sfornita di carattere e quindi insensibile alla verità il persistente costume di rivestire d'uno splendido manto semplificatore tutto ciò — uomini idee e fatti — che volente o nolente fece parte della corrente alla fine prevalsa, di gettare un lacero non meno semplificatore mantello d'ignominia su tutto ciò che fece parte della corrente battuta, e questo anche quando vittoria e sconfitta furono eventi a cui i due gruppi rivali non parteciparono se non marginalmente.

Tale consapevolezza doveva prescrivere agli uni fra noi nell'ora conclusiva moderazione e pudore a non tenere per propria una vittoria riportata da terzi anche sopra altri di noi, e a non arbitrarsi a una parte di giustizieri a cui mancava ogni fondamento morale.

Del « suggello di sangue » di Parri, impresso sui fascisti *o presunti tali,* dell'eccidio consumato, quando nulla giustificava più l'uso della violenza, sotto gli occhi degli stranieri compiaciuti al veder compiersi in quei giorni la liquidazione definitiva dell'Italia e per opera di italiani, esiste una larga documentazione nei libri di Padre Pio, un cappuccino che affondò nell'orrore lo sguardo molle di pianto e luminoso di Fede.

La spiegazione psicologica della strage risiede nella vendetta della paura, della paura delibata giorno per giorno durante venti mesi di clandestinità. Quella paura stratificata e compatta esplose, cessato il pericolo, in una grottesca caricatura del coraggio; e invero solo gente che non aveva mai osato impiegare le armi contro gli armati poteva cercare la voluttà di adoprarle sugli inermi, sulle donne e sui fanciulli.

Padre Pio è il primo a desiderare che *possa* scendere sulle sue pagine il crisma del silenzio.

Dal male non può venire il bene

Riguardo ai segni marmorei, una eccessiva fretta di rinnovare la toponomastica e di coprire le nostre città d'epigrafi ebbero le amministrazioni comunali. Nella gara di mostrarsi antifascisti ed essendo quello il solo punto in cui a liberali e democristiani non costava nulla consentire alle iniziative dei socialcomunisti, il furore iconoclasta per un lato e celebrativo per l'altro non ebbero freno; e poiché normalmente marmo e bronzo puntualizzano la storia, si credette di convertire una trista cronaca in storia illustre consegnandola al marmo e al bronzo.

Se Torino fu relativamente risparmiata si deve al fatto che, facendo parte come rappresentante del partito liberale della commissione di toponomastica, riuscii in molti casi, forte della mia professione di storico, a sedare i bollori dei colleghi delle Sinistre e a salvare denominazioni immedesimate nelle nostre vie e nelle nostre piazze, inseparabili dal carattere della città.

Le lapidi troppo presto murate non resistono al tempo: non resisterono le fasciste, non resisteranno le antifasciste, e tutto ciò che si può sperare è che scompaiano silenziosamente e non a colpi di mazza. Non sarà una grave perdita per la nostra letteratura epigrafica, dal momento che la buona lingua si rifiuta ai cattivi testi, ove un giacobinismo frusto di secoli si sforza invano di rinverdire e classici paludamenti verbali inciampano in neologismi repellenti come « nazifascista ».

Nulla di ciò che divise i figli d'una stessa terra dev'essere oggetto di pubblica memoria e onoranza, come in una famiglia pacificata non si debbono conservare le tracce di antiche liti. E invero, anche se molti lo ignorano o lo negano, siamo dal Brennero a Selinunte un'unica famiglia e il credere che il male di alcuni possa tradursi in durevole bene per altri di noi è pazza eresia. Innumerevoli nostre famiglie hanno sofferto nei propri membri la crisi del paese: in quella del comandante Roberto Cordero di Montezemolo, Emilio allievo ufficiale degli Alpini fu ucciso dai partigiani, il col. Giuseppe fu ucciso alle Fosse Ardeatine, il ten. di Vascello Guido perì nella guerra regolare al comando d'un sommergibile; situazione che tipicamente riassume la tragedia italiana; e il più commosso compianto viene tributato alle due vittime, ma il fiero culto domestico dei familiari va al più fortunato dei tre, fuori d'ogni possibile dubbio morto per la Patria, al figlio caduto nella guerra esterna.

Ovviamente ciò che deve dirsi delle lapidi si applica alla commemorazione del 25 aprile. Con quale animo tali famiglie

possono vedere l'esaltazione di un loro caro mentre si insulta la tomba dell'altro? Esse chiedono soltanto che *non se ne parli più*. E queste famiglie sono l'Italia. In esse crescono i giovani i quali hanno il diritto di non veder aduggiata la loro giovinezza dal ricordo degli errori e dalle sventure dei padri.

Se l'azione interessata di pochi non lo respingesse verso l'avvelenato clima della lotta civile, il popolo, per se stesso, avrebbe ormai superato i rancori e dopo dieci anni non ne conserverebbe se non un ricordo impallidito, come può notarsi in ogni accolta di persone, ove la concordia o la discordia si fondano su convergenze o divergenze attuali e non su questioni retrospettive.

Chi sono i protagonisti delle cerimonie del 25 aprile?

I magnati delle Sinistre che le reclamano e le organizzano essendone, essi e i loro partiti, i soli beneficiari. Gli uomini d'altro colore vi hanno il ruolo subalterno che già ebbero nei C.L.N.

Un assurdo morale

Qui occorre una netta distinzione senza di cui la matassa resterebbe inestricabile. Esistono coloro che, dopo aver sostenuto onestamente come soldati o come cittadini la guerra regolare conchiusa con la capitolazione dell'8 settembre, accettarono il rovesciamento del fronte e sostennero la guerra detta « di Liberazione », la quale nel Nord prese il nome di Resistenza: esempio massimo il Maresciallo Messe: e su di essi non vi è nulla da obbiettare.

Esistono poi coloro che prima di partecipare nel Nord o nel Sud alla guerra di Liberazione avevano fin dal 10 giugno 1940, in Italia o all'estero, compiuto quanto era in loro potere per condurre il paese alla sconfitta: esempio, tutti gli esponenti dell'Estrema, molti dei quali siedono alla Camera o in Senato, che orgogliosamente proclamano la propria condotta d'allora.

Essi non si accorgono della contraddizione in cui cadono accusando il fascismo della sconfitta e vantandosi al tempo stesso di aver contribuito a determinarla. Quel contributo in chiaro latino si chiama spionaggio e sabotaggio, e nei casi più blandi si concretò nella sistematica corrosione d'ogni energia. Si fece leva non sull'amore della libertà ma sull'amore del comodo, si istigò il popolo alla renitenza al dovere nazionale e alla diserzione dinanzi agli imperativi della Storia, si esasperò il motivo del « purché finisca », senza pensiero del come e a prezzo di quali lacerazioni.

Saremmo stati egualmente sconfitti, dicono.

Si può verosimilmente ammetterlo, ma nella condotta delle guerre il *modo* importa più dell'esito, e la nostra retrocessione non ci viene tanto dal rovescio militare quanto dall'aver rivelato al mondo una rovinosa deficienza di spirito nazionale, dall'aver dimostrato la nostra incapacità a sostenere solidalmente uno sforzo collettivo.

Accampare motivi ideologici è mero infantilismo. Non occorreva la chiaroveggenza d'un Cavour per capire che Mussolini era il falso scopo per colpire l'Italia, la quale cominciando a crescere di statura dava ombra a chi s'era abituato a non vedere in essa se non un luogo di soggiorni climatici e di svaghi archeologici, popolato da buona gente che tende con garbo il cappello.

In effetti, gli Alleati imbottivano bensì attraverso la radio le zucche italiane sulla guerra non nazionale ma *di religione*, nella quale lo schieramento sarebbe stato prescritto a ognuno dal credo politico e non dall'appartenenza a una patria, ma per conto loro combattevano una guerra nazionale, anzi nazionalistica e disprezzavano chi aveva così scarso attaccamento alla propria terra da prestar fede alla loro propaganda. Ciò è tanto vero, che interpretarono per viltà e servilismo le accoglienze ricevute come « liberatori » e che chiamarono *italians bastards* quelli di noi che sin dal principio li aiutarono.

Il gen. Alexander, firmatario dei brevetti al merito partigiano, è il medesimo che nelle sue *Memorie* scrisse del popolo italiano: « quello che salta in aiuto del vincitore », e di siffatti complimenti, contro cui a ragione protestiamo ma che nessuno rivolge ai tedeschi o ai giapponesi, si potrebbe fare una crestomazia da presentare in omaggio ai nostri Mentori i quali giurarono sul « conflitto ideologico » e invocarono il rovesciamento del fronte.

L'assurdo morale in cui restiamo invischiati è nella posizione ufficialmente assunta dallo stesso Governo, il quale da un lato premia gli eroismi della guerra regolare, dall'altro conferisce onori e cariche a coloro che con la loro azione sotterranea vanificarono quegli eroismi.

Sino a quando il tradimento non sarà stato raggiunto dalla necessaria condanna, *almeno morale,* non avrà senso parlare di rinascita della coscienza italiana.

E appunto costoro nelle giornate celebrative si presentano al popolo quali modelli di intemerata virtù civile!

Due facce della stessa medaglia

Signor Presidente, da molti anni avevo in animo di scriverLe questa lettera e l'impulso si faceva in me più vivo ogni volta che vedevo allontanarsi la pacificazione dinanzi alle stridenti ingiustizie delle « azioni di guerra » e relative assoluzioni plenarie impartite agli uni, e delle condanne comminate agli altri perché le esecuzioni di rappresaglia — ammesse dal diritto internazionale — non sarebbero azioni di guerra ma assassinii qualificati.

Sempre me ne astenni per non alimentare una acre polemica, e mi risolvo a farlo ora perché non bisogna eludere alcun dovere, compreso quello — e sono certo che Lei mi consente — di tentar di raggiungere qualche coscienza onde aprirvi uno spiraglio alla umana ragione e alla carità patria.

L'ultimo episodio che ha turbato nella nostra provincia lo spirito pubblico è la condanna nel marzo scorso inflitta a mons. Pisano per un articolo apparso sul Bollettino del Santuario di Mondovì, del quale il vecchio e venerato sacerdote è rettore, articolo in cui si lodava Mussolini per i Patti Lateranensi e se ne deplorava la tragica fine.

Che l'elogio d'un Trattato accolto dalla Costituzione repubblicana e la deplorazione d'un duplice omicidio possano costituire *reato* ha sorpreso i semplici, i quali ignorano che ufficio dei giudici non è di essere giusti bensì di applicare la legge.

La quale legge della cosiddetta « apologia », come la sua germana del cosiddetto « vilipendio », solleva il sospetto che l'antifascismo al potere tema una discussione ad armi pari e voglia duellare solo contro un avversario imbavagliato e ammanettato.

Sono misure confermanti che la nostra storia non procede per continuità ma per antitesi, ovvero che si ricomincia sempre e non si progredisce mai. Poca strada riesce infatti a compiere un paese ogni generazione del quale non trova miglior modo di affermare la propria originalità se non rinnegando e distruggendo quanto fu compiuto dalla generazione precedente.

Oltre che un assurdo giuridico quelle leggi sono un errore psicologico, perché il nostro popolo è esteriormente conformista ma nel suo foro interiore ama soprattutto le cose proibite, ambiguità che può trarre in inganno i governanti sul vero stato dell'opinione media.

Nel campo dell'antifascismo antico o recente nessuno ha ancora riflettuto che l'esagerazione nella indiscriminata condanna potrebbe convertirsi in una spinta a esagerare nell'assoluzione, gli scioperi degli statali contro lo Stato aiutando.

Dico *recente* ben sapendo, come soltanto noi « pionieri » possiamo sapere, che l'odierno antifascismo, ove se ne togliessero gli *ex,* diverrebbe la *religio depopulata* di Nostradamus.

Una intera classe politica simula di scambiare una condanna polemica per giudizio storico e resta incrollabilmente ancorata alla presunzione che il fascismo sia stato una mostruosa criminale aberrazione e non un tentativo di risolvere, in determinate contingenze, problemi nazionali e sociali altrimenti insolubili.

Non si pensa che l'aria diverrà respirabile solo quando quei due dannati termini, nati insieme, saranno insieme morti e sepolti, fascismo e antifascismo essendo le due facce della stessa medaglia.

Signor Presidente, mi auguro di incontrarLa — ritornato « il Senatore », anzi per me « il Professore » — nella quiete di Dogliani, tra il maestoso arco alpino a ponente e le morbide azzurre ondulazioni delle Langhe a levante, nella nostra terra profonda, solcata dai fiumi che « cercan le deste a ragionar di gloria — ville e cittadi ».

Sarà dolce ricordare il Suo magistero di Scienza delle Finanze, quando con Lei, la Facoltà contava un Doria, un Ruffini, un Pacchioni, un Solari e altri Maestri di vita e di dottrina, tutti scomparsi, nei remoti anni che mi ebbero suo attento discepolo; sarà dolce per entrambi il ricordo anche perché volentieri ritorna sul passato chi vede dinanzi ridursi lo spazio del futuro.

Forse, appoggiandoci ai nostri bastoni dal puntale di gomma — per cause diverse e con uguale esito siamo minorati negli arti, *maleureus'n ti listei* come dicono da noi — compiremo una lenta passeggiata ai margini dei Suoi celebri vigneti; e se casualmente incontreremo, nella onorata divisa che sempre conoscemmo, due carabinieri che Le faranno il saluto d'ordinanza, due di quei modesti silenziosi servitori dello Stato tra i quali sorse un cuore come Sante d'Aquisto che basta da solo, quello sì, a riscattare per tutto un popolo le miserie di giorni sciagurati; se, incontrando quei giovani

militari il cui volto onesto e leale vale a infonderci ancora un po' di fiducia e di speranza, vedremo sul fregio del loro berretto una iniziale, ne trarremo entrambi ineffabile conforto.

Con questo voto accolga, Signor Presidente, i sentimenti dell'animo mio perennemente grato e devoto

Torino, aprile 1955.

suo Piero Operti

lettera aperta al

PRINCIPE VALERIO BORGHESE

Caro Comandante,

ricorderà che mentre si celebrava a Roma il Suo processo scrissi un articolo, *Soldati alla sbarra,* nel quale esaminavo alla luce della etica militare la posizione Sua e dei Suoi compagni di detenzione. In seguito a quella pubblicazione una denunzia per « apologia del fascismo » non mi avrebbe sorpreso; e non perché io abbia la « sete del martirio » attribuita da Dante a San Francesco, bensì per conferire un equilibrio alla mia biografia ero disposto, dopo aver conosciuto la giustizia autoritaria, a sperimentare la giustizia democratica, nell'uno e nell'altro caso per amore della Giustizia senza aggettivi.

La denunzia non venne, e in occasione di altri processi intentati a combattenti della Repubblica Sociale fui recidivo.

Mi accadde come in guerra quando uscendo incolumi dal primo, dal secondo, dal terzo fatto d'armi sorge il mito della nostra invulnerabilità, sulla quale peraltro noi non facciamo troppo affidamento e anzi, continuando a esporci senza iattanza alcuna ma come il nostro dovere di soldati ci comanda, mettiamo nel conto la possibilità di abbandonare prima o poi in barella il terreno dello scontro, o di restarvi.

La corazzata « Italia »

Ebbi l'anno dopo la gradita occasione di conoscerLa personalmente e più tardi Lei mi mandò, dattiloscritto, il Suo

libro *X Flottiglia Mas,* che recensii in più giornali quando sul finire del '50 uscì edito da Garzanti.

Fui allora, se non il solo, uno dei pochissimi che in Italia ne abbiamo parlato; e anche in questo avevo un precedente, poiché nel '33, alla improvvisa morte di Leo Ferrero (figlio dello storico Guglielmo, esule politico con la famiglia in Svizzera) ero stato, se non il solo, uno dei pochissimi che avessero in Italia commentato l'opera del giovane scrittore scomparso.

Ma il silenzio creato intorno ad esso non impedì che il Suo libro fosse tradotto nelle principali lingue e avesse da noi più edizioni di quante ne abbiano avute i libri della parte opposta, scodellati in mezzo al corale elogio della stampa.

Quella lettura mi servì da tonificante antidoto al *From the ashes of disgrace* dell'ammiraglio Franco Maugeri.

Ero stato pochi giorni prima alla Spezia giungendovi da Genova lungo l'Aurelia. Passato il Bracco, allorché alle prime curve della discesa il Golfo s'apre improvvisamente alla vista, si scorgeva presso la costa di ponente, oltre il cantiere e al di qua della diga esterna, il profilo d'una grande nave da battaglia.

« Come? Abbiamo ancora una corazzata? » fu il mio primo incredulo pensiero, e l'interrogativo si rinnovò, giunto al porto, osservando la maestosa nave che sembrava viva e incolume, appena giunta o pronta a salpare. Solo i cannoni affacciantisi dalle sovrapposte torri trinate apparivano molto corti, e pensai che fosse l'effetto d'uno scorcio prospettico.

Ma l'illusione cadde poco dopo, quando passandovi dinanzi col vaporetto di Portovenere la misteriosa corazzata si rivelò nel suo squallore di enorme relitto inerte, una montagna di ruggine, una carcassa abbandonata all'usura del tempo e delle intemperie. Raggere di catene la ancoravano saldamente a poppa e a prua, una spessa incrostazione marina saliva lungo le murate, e i cannoni erano corti non per ragioni di prospettiva ma perché gl'inglesi ci avevano imposto di moz-

zarli a metà della volata. Sembrava un leone incatenato al quale fossero estirpate le zanne.

Quella corazzata in attesa di convertirsi in rottame di ferro era l'immagine sensibile della nostra retrocessione. Vedendola una seconda volta al ritorno da Portovenere, l'impressione mi si piantò nel cervello come un cuneo.

Era l'*Italia,* una delle nostre quattro più potenti e moderne unità a cui fu negata la gloria del combattimento e su cui i marinai inglesi issarono a Malta la loro bandiera, spettacolo che colmò di giubilo il cuore dell'ammiraglio Maugeri, oggi rappresentante della nostra Marina in non so qual Consiglio atlantico: « Un brivido di piacere mi percorse, anche se sapevo che ciò significava la nostra resa e disfatta » (Op. cit. pag. 171).

Due libri, due uomini

E dunque è possibile essere figli della medesima terra, uscire dalla medesima scuola, aver dato alla propria vita lo stesso compito nella stessa disciplina, e celare nell'anima differenze abissali.

Si può infatti essere certi che alla vista della bandiera britannica sulle navi italiane il tenente di vascello Valerio Borghese non avrebbe provato un brivido di piacere.

Il Suo libro sta al libro del Maugeri come una ventata d'aria marina sta alla esalazione d'una cloaca; e dopo anni di macerazione e d'avvilimento la storia della Sua Flottiglia ebbe virtù di schiudere per la prima volta in me un rinnovato albore di fede.

Come punto di partenza, Lei scrive in lingua italiana per gli italiani e non pone fra sé e il Suo testo il paravento d'un traduttore; come punto d'arrivo Lei fornisce in una rassegna di fatti e di date il documento d'una gigantesca

energia morale. Documento che ci commuove e ci consola, ove però è ben riconoscibile la perenne Italia chiamata dal poeta *magna virum,* « grande per individui », questa patria ricca di virtù eccezionali ma povera di quelle virtù medie e comuni ai molti, su cui essenzialmente si fonda la carriera storica dei popoli.

Gli uomini siluro della Decima, i sommergibilisti e i piloti dei barchini esplosivi, i nuotatori d'assalto, i quali con le loro mani portavano l'offesa nei più muniti porti del nemico, a Gibilterra a Suda ad Alessandria ad Algeri nel Mar Nero, dicevano senza parola ai fratelli italiani: « Noi facciamo questo per voi, affinché anche i più umili fra voi, e i loro figli, abbiano vita meno stentata, più dignitosa, e ovunque vadano siano, come italiani, rispettati. A voi, in alto e in basso, incombe di mettere a frutto l'opera nostra. Se non lo farete, su voi ricadrà la colpa, perché, quanto a noi, più di quanto diamo è umanamente impossibile dare ».

L'affondamento della *Valiant* e della *Queen Elisabeth* ad Alessandria nel dicembre '41 ci diede per qualche tempo una schiacciante prevalenza nel Mediterraneo. Avevamo sei corazzate contro *nessuna* degli inglesi. « La nostra superiorità navale in quel periodo era tale da permettere alle nostre forze di compiere un attacco diretto contro il perno della guerra mediterranea ».

Naturalmente, l'attacco non fu compiuto. Dare al nemico il tempo di rimontare la china sembrava la vera preoccupazione del nostro Comando; e in questo episodio si trova lo schema pratico e ideale d'una guerra dominata per parte nostra dalla superstizione d'una astronomica superiorità del nemico. Occorsero le pubblicazioni storiche degli inglesi per sapere di quali iperboli noi li gratificassimo, e giustamente l'ambasciatore d'Inghilterra a Roma, allorché fu assegnata la Medaglia d'Oro alla nostra Marina Militare protestò per le parole: « contro forze preponderanti » contenute nella motivazione. Per lunghi periodi le forze britanniche

nel Mediterraneo non erano state materialmente superiori alle nostre; e nondimeno quelle parole erano vere perché l'efficienza di una flotta non risiede solo nel tonnellaggio ma anche in altri fattori, e le forze del nemico erano effettivamente superiori in quanto nelle fabbriche inglesi nessuno sabotava i siluri destinati alla flotta, come avveniva al silurificio di Baia, e perché nella flotta e nell'Ammiragliato non si trovava nessuno capace di provare « un brivido di piacere » se avesse veduto la bandiera italiana issata sulle navi inglesi qualora queste si fossero consegnate intatte a una nostra base.

Poiché nelle file dei monarchici si cercherebbe invano qualcuno che abbia gioito delle sciagure della Patria, mi piace come monarchico ricordare che il gentiluomo del *brivido,* ai primi del giugno '46, non appena fu conosciuto l'opinabile esito del referendum istituzionale capeggiò alla Spezia una dimostrazione di folla inneggiante alla Repubblica, con relativo corteo di bandiere rosse.

Qualunque evento preparasse il domani, costui scongiurava ogni più lontana possibilità di far la fine degli ufficiali zaristi che nell'ottobre 1917 i marinai di Kronstadt gettarono nelle caldaie.

La tremebonda superstizione della incalcolabile superiorità del nemico era velenosamente alimentata dall'antifascismo professionale anelante alla successione mercé la disfatta.

In Italia si ignorava in basso e si fingeva di ignorare in alto che l'Inghilterra dei secoli XVI e XVII aveva iniziato la sua ascesa affrontando le grandi Potenze marittime del tempo con forze proporzionalmente molto inferiori a quelle di cui nel 1940 noi disponevamo rispetto ad essa. E gli inglesi avevano allora vinto effettuando azioni audacissime, molto simili, in relazione ai tempi, alle azioni dei nostri mezzi d'assalto.

265.000 tonnellate di navi affondate o danneggiate furono l'opera di poche decine di ardimentosi, e la cifra —

da riferire quasi interamente al tempo in cui, esaurita la sorpresa, le misure protettive del nemico avevano enormemente aumentato le difficoltà degli operatori, a non parlare del rischio che era l'elemento stesso in cui questi agivano — dà una idea di ciò che si sarebbe potuto ottenere con una diversa impostazione dei nuovi mezzi e mettendoli in atto su larga scala nell'ora stessa dell'entrata in guerra. Lei ne parla in un paragrafo: *Quel che si sarebbe potuto fare e non si fece.*

Ma se i Suoi marinai erano i « véliti del mare », lo Stato Maggiore Generale (ivi compresa Supermarina) era una tartaruga terragna.

Aristocrazia delle armi

Eroismo: è una parola di cui è stato fatto grande abuso, e bisognerebbe, come poche altre, pronunziarla di rado. L'eroe è una delle più alte incarnazioni dell'umanità. Egli soltanto getta lontano da sé ogni sostegno esterno e rimane solo. Liberamente assume un compito integrale, e l'idea che lo guida non potrebbe essere più semplice: *chi ha cuore deve darsi completamente.*

Tutti gli altri sono approssimazioni o richiami a ciò che dovrebbero essere, le loro virtù sono iniziali e incomplete, in misura maggiore o minore essi cercano la forza fuori di sé o in eccitazioni artificiali.

Essendo dotato di un solido equilibrio, l'eroe è lontanissimo da quella malattia dei nervi e del cervello che è il fanatismo; egli non è neppure l'avventuriero o lo sbandato o l'esteta che nella guerra apprezza l'imprevisto il sussulto il brivido, come un palato guasto avido di droghe; e nemmeno il disperato a cui non resta più nulla da tentare e vuol riabilitarsi con la *bella morte.*

L'eroe è essenzialmente un uomo sano, un uomo interamente sano. Non ha affatto lo « sprezzo della vita » che

stoltamente le motivazioni di ricompensa gli attribuiscono; la vita, apprezzata da lui tanto da innalzarla da fatto fisico a condizione spirituale, non la pone a rischio se non a ragion veduta per una posta che ne valga il prezzo. Egli ama infinitamente la vita perché ne conosce il valore e ad essa è unito anche da dolci fortissimi vincoli, ma sa che il suo pregio risiede tutto e soltanto nel contenuto di cui ognuno la riempie.

Eroi, in questo intrinseco significato della parola coniata dalla civiltà classica, sono gli ufficiali e i marinai della Decima, stupenda schiera di giovani riunita intorno al suo Capo.

Discendente del più antico sangue italico è questi, genuino interprete di quella che fu nei secoli la funzione della grande aristocrazia. *Oi àristoi,* « i migliori », sono i seguaci ch'egli assume alla propria nobiltà qualunque sia la nascita loro; e se manca la simbologia dell'investitura cavalleresca, non ne manca lo spirito, poiché il *colloquio* o *esame morale* a cui il Comandante sottopone il volontario prima di accoglierlo nella Flottiglia — e al quale Lei dedica nel libro una interessante pagina — corrisponde puntualmente all'interrogatorio a cui nell'età feudale l'Anziano sottoponeva l'iniziato prima di accoglierlo nella Cavalleria: « Per quale scopo vuoi tu entrare nell'Ordine? Cosa ne speri? Cosa cerchi?... »

E non mancava la « vigilia d'armi », sotto forma d'un lungo severissimo addestramento, d'una ferrea disciplina interiore, ove la vestizione con il mantello rosso simboleggiante il sacrificio ritornava nella prontezza a coprirsi del proprio sangue.

Il libro è un catalogo di eroi e delle loro imprese, libro di storia, scritto con stile militare, senza adescamenti e senza arabeschi letterari, nudo semplice incisivo, ed è la più importante pubblicazione comparsa da noi dopo la guerra. Importante in Italia per il suo valore nazionale e all'estero

come smentita a quanti si arbitrano di colpire le nostre armi con una troppo frettolosa squalifica. Il fatto che esso abbia trovato fra noi tanti lettori indica che la narcosi spirituale in cui il paese viene mantenuto non è totale e definitiva.

« Libro ascetico della giovane Italia » potremmo chiamarlo, e se ne avessi l'autorità io ne farei un testo di lettura per le nostre scuole secondarie. Testo adottato nelle Accademie di Marina sovietiche esso è divenuto, segno che in alcune cose i bolscevichi sono molto più intelligenti di noi.

Si trovano in queste pagine i continuatori di Randaccio Zalco Miani Baracca Scintu Rossetti Paolucci Rizzo, e come già essi, così ciò che animò Bosio Carabelli Falcomatà Giobbe Moccagatta Pedretti Tesei Todaro Visentini e i loro compagni caduti o superstiti fu una incrollabile fierezza, fu un amore inesausto.

Gli eroi non sono una creta su cui qualunque segno possa venir impresso o cancellato, e nella sua autonomia profonda l'amore non può venir regolato con un alternatore e volto a piacimento verso mete opposte. Esso non ha la natura dell'acqua che cerca la pendenza o ristagna, ha la natura del fuoco che si volge all'alto pur « se mille fiate violenza il torza ».

Per nostra sciagura da noi « l'amore non è amato », è anzi, da chi non lo comprende, odiato.

Ma chi volle punire l'amore compì una rovina irreparabile, perpetrò contro l'anima un delitto che getterà la sua ombra sopra intere generazioni.

Il tenente Attilio Bonvicini

Ho detto che quel mio intervento nel Suo processo, compiuto nel solo modo che mi era consentito, fu mosso dall'amore per la Giustizia senza aggettivi, ed era un amore

reso in me più vivo da un anteriore casuale incontro con alcuni giovani del Battaglione *Lupo,* l'ultimo reparto italiano che nei giorni dello sfacelo si arrese al nemico, dal quale ricevette l'onore delle armi.

A Torino nel novembre del '44 recandomi al Mauriziano a trovare un amico di recente operato avevo conosciuto un giovane ufficiale suo compagno di camera, ferito a una gamba, il tenente Attilio Bonvicini di Trento. Con la mia vecchia pratica d'ospedale e di feriti, al primo sguardo notai che il suo braccio sinistro era affetto da paresi, con limitazione dei movimenti del polso e delle dita, e poiché si trattava di una lesione da tempo consolidata, con quell'invalidità, che lo rendeva inabile al servizio militare, egli doveva essere tornato in guerra e in un secondo tempo aver riportato la nuova ferita, scheggia alla gamba destra, della quale era allora degente.

Questo fatto bastava a destare il mio interesse, ma il volto del giovane non era meno eloquente della sua storia riassunta dalle ferite, perché egli aveva quella bellezza che la natura concede solo ai suoi privilegiati, come persuasa a un necessario compimento di perfezione, aggiungendola alla vaghezza austera che imprimono tra ciglio e ciglio l'intensità dell'anima e il rovello del pensiero. Affilati dalla lunga costrizione all'immobilità erano i lineamenti purissimi, e nelle orbite incavate i suoi occhi ad ora ad ora trasparenti o scuri avevan acquistato la paziente bontà che si affina tra capezzale e sala di chirurgia, mentre le brune palpebre conservavano il piglio soldatesco delle volontà rettilinee.

Poiché mi recavo al Mauriziano quasi ogni giorno e quando non vi erano altri visitatori la conversazione si svolgeva a tre, la nostra relazione ebbe tempo di farsi intima e seppi di lui ciò che fin dal principio avevo intuito. Aveva ventitré anni, era iscritto alla Facoltà di Magistero a Venezia e da quattro anni si trovava alle armi.

Oltre le ferite visibili, riportate la prima in Albania, la seconda in Italia, aveva, dall'Albania, una scheggia penetrata dall'incavo della clavicola nel pericardio, che lo classificava grande invalido.

L'immediato futuro escludeva in lui ogni pensiero del futuro lontano e i relativi problemi, ma io sentivo che un giorno il suo animo sarebbe conteso fra l'appello sociale d'una vita attiva e la vocazione agli studi metodici e alla conversazione coi Grandi che attraverso i secoli compirono il tentativo di umanizzare l'uomo. Come per Mameli Dandolo Morosini e i loro giovani compagni della difesa garibaldina di Roma, come per Borsi Serra Locchi nella prima guerra mondiale, nature votate alla poesia e capaci di trasferirla nella vita, le armi erano per Attilio il mezzo messogli nelle mani dall'ora del tempo per una idea di giustizia che lo penetrava senza residui e che, finita la guerra, egli avrebbe servita in altri modi sino al suo ultimo respiro.

Giovinezza senza macchia e senza paura

Intorno al suo letto trovavo spesso un gruppo di suoi compagni d'armi, tutti giovanissimi, fra i diciassette e i vent'anni, ragazzi al loro primo servizio militare. Mi sembravano miei scolari del liceo, improvvisamente cresciuti di statura nella divisa di soldati, e mi sembrava strano di non doverli interrogare sulla lotta delle investiture o sulla prova ontologica di Sant'Anselmo, ma di interrogarli sui loro singoli drammi, che erano parte del dramma italiano. Qualcosa li accomunava che non era soltanto nell'età e nella personale educazione di cui nessuno d'essi era privo, un medesimo lievito che insaporiva le loro anime e faceva limpido e fermo il loro sguardo, una stessa aura come di neofiti d'una religione appena rivelata. Giovinezza senza macchia e senza paura, floride spighe italiane cresciute per la falce della Storia.

In quel tempo esercitavo nella Resistenza funzioni di tramite fra alcuni reparti delle formazioni autonome e il C.L.N. torinese, e avevo frequenti contatti col Presidente di questo *Paolo*, il professore Paolo Greco della nostra Università.

Quei volontari erano miei nemici: ragazzi della X Mas.

Non so quale innocente dolcezza si accompagnava alla loro volontà di morire. Non desideravano se non il momento in cui il loro Battaglione fosse rimandato in linea, per morire; e odiavano il Comando tedesco che li aveva temporaneamente assegnati alle retrovie. Erano poco teneri anche verso il Governo di Salò, ecclissato dal Comando tedesco. Nessuno di essi sperava più nella vittoria germanica, ma questa evidenza aveva semplificato il loro problema. In una spaventosa selva di difficoltà ideologiche morali e pratiche avevano scoperto la soluzione più semplice e sbrigativa, che li liberava da ogni dubbio e da ogni quesito. Il cuore aveva preso il posto del cervello e gli prescriveva la propria legge.

Vi era una parola alla quale, udendola e pronunziandola, un subitaneo irrigidimento passava in essi dall'anima al volto, come nel credente a cui si tocca il dogma supremo: l'onore. *Per l'Onore*. L'onore dell'Italia aveva subito una frattura che solo il sangue avrebbe potuto cementare, e offrivano il loro. Quell'onore era sentito come un impegno personale; esso esigeva una personale espiazione. Anche le parole *espiazione* e *redenzione* tornavano spesso sulle loro labbra.

Io volevo salvarli. Mi angosciava il pensiero della fine verso cui quelle fiorenti creature della mia terra precipitavano e che per molti di essi non sarebbe stata la vagheggiata morte in bellezza. E parlai loro con l'intento di staccarli dal loro reparto, di strapparli alla loro strenua follia. Non potevano negarmi il patriottismo, neppure quel particolare patriottismo a cui essi erano più sensibili e che

si commisura alle cicatrici. Volevo acquistare la loro fiducia e con cautela graduavo le mie parole. Mi ascoltavano in silenzio. Si risentivano scolari dinanzi al maestro esperto a cercar l'anima dei giovani, a suscitare nelle loro menti la soluzione delle difficoltà. Ma la posta in gioco era ben altra che la critica della ragion pura. Mi seguivano, ma quando avvicinavo qualche punto della loro dogmatica avvertivo una rispettosa addolorata resistenza. Se un argomento li rendeva perplessi si volgevano al comandante del loro plotone, Attilio, e una sua parola bastava a distruggere la mia opera paziente. Allora ripiegavo per non compromettere la battaglia, determinato a riprendere domani le operazioni d'approccio.

Con essi volevo salvare Attilio. Volevo salvarlo per l'Italia, che è povera di anime religiose capaci di liberamente prescriversi una disciplina severa come la regola monastica e ferma come la regola militare; egli apparteneva alla razza trentina dei Battisti dei Chiesa dei Filzi; riconoscevo in lui una di quelle coscienze cristalline che non concedono nulla alle circostanze e cercano nell'interiorità più profonda i motivi dei propri atti, uno di quei rari spiriti chiamati da Cristo *il sale della terra.* Il primo confitto mondiale mi aveva insegnato che le convulsioni di ogni dopoguerra, simili ai movimenti incomposti d'un organismo leso nei centri nervosi, dipendono in misura notevole dalla terribile selezione delle battaglie, dalla falcidia di valori spirituali che un popolo subisce con la scomparsa della sua migliore giovinezza.

Un'ora decisiva della nostra vita

Un pomeriggio agli ultimi di novembre in cui il gruppo era al completo mi intrattenni più a lungo con i miei giovani amici. Bisognava prima di tutto che io riuscissi a eliminare ogni sospetto di pusillanimità dal gesto che chie-

devo loro. Le bianche pareti della stanza, la nebbia che premeva alle finestre ci isolavano dal mondo. Lo strazio della Patria, presente nelle carni di Attilio, riempiva i nostri cuori. E l'anima della Patria aleggiava su noi, evocata e fatta sensibile del nostro dolore, oltre la tragica antitesi che impersonavamo, oltre le due immagini che di lei ci venivano offerte, entrambe stravolte e irriconoscibili.

Sentivamo tutti di trovarci a un'ora decisiva della nostra vita, e nessun pensiero della nostra sorte particolare sussisteva, come negli attimi supremi che tutti avevamo sperimentato, quando ammassati nella trincea si abbassa il sottogola e si toglie la sicurezza alle armi nell'imminenza del segnale.

La mia parola aveva finalmente presa su quei fanciulli, incrinava la loro certezza, schiudeva ai loro occhi orizzonti più vasti. Traendola da tutto il suo passato prospettai loro la visione dell'Italia nella concretezza delle sue zolle ubertose e delle sue morbide marine, delle tombe auguste e delle culle respiranti; e quell'immagine proiettai verso il futuro, patrimonio d'ineguagliata nobiltà che l'alterna vicenda delle umane sorti non poteva né distruggere né menomare, e per il quale occorreva a noi l'ardente coraggio di vivere. Fiducioso del mio successo vibrai l'ultimo colpo conchiudendo: « Viene l'ora in cui per uno Stato non esiste altro onore che non sia l'intelligente difesa dei propri interessi ».

Con volti smarriti i ragazzi si volsero al loro comandante. Attilio aveva ascoltato senza interrompere, sollevato nel letto, con la mano sinistra sul petto, la nuca appoggiata ai guanciali e gli occhi chiusi. Il suo profilo pareva ricavato in un blocco di alabastro, la sua fronte splendeva come neve.

« Lo Stato, quando c'è — egli disse lentamente senza aprir gli occhi — faccia quel che deve e può; ma, per i singoli, *onore* è sottrarre la propria condotta alla gravitazione

dei fatti. Come la fede religiosa, è una realtà solo per chi lo sente: noi lo sentiamo e ad esso abbiamo consacrato la nostra vita ».

I ragazzi ripresero il fiato e il colore. Nel silenzio che seguì la mia sofferenza si acuì in spasimo. Dopo una breve pausa aggiunse: « Il nostro sacrificio è necessario per riscattare colpe che furono commesse. Così vuole la Storia, e la parola redenzione non ha altro significato ».

Egli non sapeva di pronunziare, dopo cento anni, le parole di Attilio Bandiera alla vigilia della fucilazione.

Alcuni giorni dopo Attilio venne a salutarmi. Le sue ferite erano da poco rimarginate e si reggeva appena. Sotto la mantellina aveva la mano sinistra infilata nella giubba. Partiva l'indomani col suo Battaglione per raggiungere il fronte della Romagna. Sapevamo entrambi che non ci saremmo più riveduti. Lo abbracciai, e la parte di me più giovane e viva lo invidiava ardentemente.

Egli fu ferito in uno degli ultimi fatti d'armi sul Senio, quando gli Angloamericani compirono la definitiva avanzata. Passò attraverso vari ospedali e da ultimo in quello di Merano. Chi è stato ferito grave sa che esiste un momento nel quale il vivere o il morire dipende da un atto di volontà. Attilio volle morire. Egli si spense dopo una lunga agonia il 20 luglio.

A Torino agli ultimi di aprile i Volontari presenti al Deposito della Decima, stanziati nella caserma Monte Grappa, continuarono i servizi ai quali erano assegnati, e dopo che dietro promessa della vita ebbero consegnate le armi, vennero giustiziati in massa. Subirono la fucilazione schierati sull'attenti gridando ad una voce: *Viva l'Italia!*

Alcuni altri dislocati altrove furono risparmiati e con un gran numero di altri giovani appartenenti a vari corpi vennero ammassati in un terreno attiguo alla caserma

Monte Grappa, entro una cinta di reticolato. La folla assiepata intorno urlava ingiurie e minacce.

— « Pensate a Trieste, che è molto più importante! ».

Passando udii questo grido, vidi il giovane, con la divisa della Decima, che lo aveva lanciato, e non potei non pensare che in quei giorni di imbandieramento e di festa nessuno dei miei antichi compagni di lotta antifascista e nessuno dei miei nuovi colleghi nelle cariche del governo provvisorio aveva un pensiero per la frontiera orientale, le Colonie, gli interessi permanenti del Paese.

Ma quei ragazzi esposti, in attesa della fucilazione o del campo di concentramento, al ludibrio della folla si ricordavano della nostra frontiera ed erano i soli italiani che in quel momento fossero ancora pronti a combattere per salvarla all'Italia.

Incontro di due Italiani

Io pagherei qualunque prezzo, caro Comandante, per aver assistito al dialogo tra Lei e Attilio, quando si presentò al Suo Comando per arruolarsi nella X Mas rinascente sulla terra dopo che il mare era stato abbandonato al nemico.

Era l'ultimo tentativo ch'egli compiva. Nel funesto settembre aveva lasciato il Convalescenziario dei grandi invalidi di Stresa e aveva bussato a tutti i comandi delle nascenti Forze Armate della Repubblica Sociale. Tutti, con commosse parole di elogio, lo avevano respinto. Non occorreva infatti essere medici per capire l'impossibilità di mandare alla guerra un uomo in quello stato. Certo un uomo comune anche in uno stato meno grave non avrebbe potuto andare alla guerra. Ma Attilio poteva andarvi e adempiervi integralmente la parte sua.

Anche un mutilato d'una gamba non può andare al fronte, ma Enrico Toti poteva andarvi.

Lei comprese quella adamantina volontà di olocausto e accolse Attilio nella Decima. Rabdomante della virtù virile, abituato da tempo a penetrare attraverso lo sguardo la consistenza delle anime nel corso dell'*esame morale* sui volontari che si presentavano alla Flottiglia, per la selezione necessaria ai tremendi compiti che li attendevano, Lei comprese che in Attilio lo spirito avrebbe supplito a qualunque deficienza fisica.

E comprese che, una volta assunto, non poteva tenerlo per una funzione simbolica in un deposito, ma doveva mandarlo a contrastare con le bombe a mano l'avanzata degli *Sherman,* avendo alle spalle le fucilate dei fratelli partigiani e sul capo l'ombrello dei *Liberators* americani e degli *Spitfire* della R.A.F.

Attilio era uno di quelli che assicurano con la sola loro presenza l'efficienza d'un settore, pur se la truppa non è della qualità degli uomini della Decima.

Anche nella guerra, come in altre circostanze, esistono strade larghe fatte per la moltitudine e sentieri vertiginosi su cui si avviano gruppi esigui o uomini isolati. Gli ignari hanno difficoltà a intendere ciò, perché sembra loro che l'uguaglianza del rischio generi un'uguaglianza di valori; ma il momento più nobilmente democratico della vita associata, che pone sulla stessa linea o chiude nello stesso scafo il ricco e il povero, il principe e il popolano, è anche il momento che più d'ogni altro dispiega l'infinita gamma delle diversità umane.

Con buona pace degli ultrademocratici malati di egualitarismo, bisogna dire che gli uomini non sono tutti uguali ma tutti diversi.

Certo il dialogo fra voi due non fu lungo, e fissato il punto dell'assunzione volse esclusivamente su questioni pratiche. Quando vi separaste, Attilio aveva trovato il suo Capo, Lei aveva trovato il più eroico dei Suoi Volontari.

E certo, dopo averlo congedato, pur prevedendo l'ineluttabile epilogo dell'opera a cui si era accinto, Lei sentì confermarsi nel cuore la Sua fede nella profonda Italia.

Volontari del 1915

Caro Comandante, fra pochi giorni si compirà il quarantesimo anniversario del 24 Maggio, e non vedo modo più degno di commemorare la data se non rievocando con Lei la figura di Attilio Bonvicini e avvicinandola a quella lontana primavera.

I miei compagni ed io, corsi quel giorno ad arruolarci soldati di Fanteria, eravamo poco più che fanciulli. Nel terrore di non arrivare in tempo ci rifiutammo di attendere il corso allievi ufficiali — il corso lo avremmo fatto al fronte — e fin dal giugno raggiungemmo i corpi mobilitati.

Ancora adolescenti, ma ci sentimmo fatti subitamente uomini quando avanzando nella pianura veneta o risalendo le valli avvertimmo un confuso brontolio di tuono, quasi un lontano sbattimento di coltri; quando, più innanzi, vedemmo sbocciare nella purezza dell'azzurro repentini cirri bianchi, presto dissipati dal vento e rinnovantisi a mazzi come effimeri fiori nel cielo.

O palpito profondo quando, giunti alla linea, ci fu indicata, in un profilo di colline bruno contro il limpido stellato la *posizione del nemico!*

Un dolce ondulamento di colline come ne avevamo visti tanti, eppure diverso da ogni altro per l'arcano potere che emanava nell'ombra e che faceva lievitare le nostre anime.

Eravamo vibranti di forza chiusa e di volontà raccolta.

Eravamo ebbri d'amore, pronti a comunicare con la nostra terra attraverso le nostre vene lacerate, a immedesimarci nella nostra terra con la comunione del sangue, che chiazza la petraia, che è assorbito dalla sabbia del greto, che imbeve la zolla, che la dolce erba cela e ne infoltisce.

Sentivamo nella nostra ebbrezza che combattere è allargare il proprio animo e il proprio volere ad animo e volere della Patria, che morire è fondersi in lei e nelle sue geniture ancor non nate, per sempre.

Non sentivate così anche voi marinai? Anche il mare è la Patria come la terra con i suoi monti, con i suoi piani, con i suoi laghi, con i suoi boschi stormenti; Patria è per voi il mare sotto la brezza e sotto la raffica, nell'ora di bonaccia e di fortuna, e quando vi svenate facendo macchia tra i rottami nell'altelenio del flutto o arrossate le ribollenti schiume non sentite forse di darvi per amore a questo elemento della Patria?

Sì, Trento Trieste l'Istria il Brennero, tutto l'arco di frontiera segnato dalla parola di Dante con la fermezza d'una catena di montagne; sì, un più libero respiro nel Mediterraneo, la sicurezza nell'Adriatico e un più sicuro accesso agli oceani, ma insieme fare dell'Italia una madre meno povera per la povertà dei suoi figli, ottenere che gli italiani non fossero più *dagos* sbarcati a Santos come bestiame, che non fossero più massacrati nelle saline di Aigues-Mortes né in qualunque parte del mondo dileggiati e percossi; sì, farci padroni delle porte di casa nostra e convertire finalmente in diritto storico il diritto naturale a possedere quanto ci è necessario alla vita, ma insieme smentire una volta per sempre le secolari ingiurie della *terra dei morti,* dei *vermi della carogna latina,* del *les italiens ne se battent pas,* dei *mandolinisti* e dei *macaronì.*

Quale più alto scopo potevamo proporre alla nostra giovinezza se veramente amavamo i nostri fratelli? Non valeva esso il prezzo della nostra vita?

Il coraggio non era difficile. Dopo il primo guizzo di stupore che mozza il fiato a vedere che si fa sul serio, che si uccide, si muore, a vedere la sproporzione fra la struttura del corpo umano e la potenza del ferro e degli esplosivi, dato un energico strappo alla volontà veniva anzi un particolare gusto sentendosi franchi al gioco, quasi una contenuta ilarità che crepitava dentro come un fascio di scintille; senza contare che, a fatto compiuto, la coscienza di aver sostenuto bene la propria parte dava una delle più grandi soddisfazioni che uomo possa provare.

Ma prima del sangue noi conoscemmo il sudore, prima dell'ebbrezza la fatica, e la denominazione della medaglia concessa dopo un anno di campagna, « per fatiche di guerra », non avrebbe potuto essere più giusta.

Quello che si chiamò il *fronte,* lo schieramento stabilizzato anche da noi come negli altri scacchieri ed esteso dallo Stelvio a Monfalcone, rete continua di trincee camminamenti ricoveri reticolati caverne postazioni posti di vedetta osservatori strade d'accesso, attraverso i terreni più impervi, tutte quelle centinaia di chilometri di scavi in terra e in roccia fu l'opera compiuta, quasi ovunque sotto il tiro del nemico, dai soldati giunti per primi sul teatro delle operazioni. Le nostre mani di studenti si indurirono sugli attrezzi e si abbronzarono al sole.

In nessun momento la guerra fu *comoda,* grandi lavori furono necessari sino alla fine; ma chi giunse lassù a campagna inoltrata trovò il *fronte* già formato nella sua ossatura, come una casa che abbia i suoi muri maestri e il suo tetto, trovò le strade le mulattiere e i cammini coperti per giungere alle posizioni, trovò batterie numerose, ogni pezzo appostato e riservette in caverna, trovò centri di rifornimento provvisti, treni di autocarri e colonne di salmerie che compivano giornalmente i trasporti, trovò nelle zone montane equipaggiamenti adatti alla temperatura, trovò nelle trincee una truppa esperta del combattimento moderno e poté valersi di quella esperienza.

Le Undici Offensive dell'Isonzo

Nella sua rapida evoluzione tecnica e nel progressivo logoramento morale la guerra ebbe nei successivi periodi

caratteri diversi, e i pochi che giunsero sino all'epilogo cominciando dalla campagna del '15, quando il conflitto richiese il maggior dispendio di sacrifici e di energie individuali, quando nella deficienza dei mezzi non si poteva contare che sugli uomini, quando non esistevano elmetti né maschere antigas e si aveva una sezione mitragliatrici per battaglione, quando si scavavano le trincee con la vanghetta e il picozzino, quando importanti quote venivano conquistate senza preparazione d'artiglieria con le forze di un battaglione o di una compagnia, quando alle squadre di volontari mandati innanzi si assegnavano le pinze tagliafili e gli ufficiali guidavano l'assalto sguainando la sciabola, conservano fra tutti i combattimenti il ricordo più *completo* della guerra.

E quella ingenuità della sciabola dinanzi alla mitragliatrice, degli assalti a zaino affardellato e dei segnali di tromba in mezzo agli scrosci delle granate, ricollegò il maggio 1915 al '48 al '59 al '66, allorché gli ufficiali vestivano per la battaglia la grande uniforme e cingevano l'azzurra sciarpa di Savoia; noi eravamo i nipoti dei soldati di Goito e di Palestro di San Martino e della Bezzecca; il Risorgimento si continuava e si compiva non solo come evento storico ma anche nelle forme date alla lotta dalla nostra inesperta generosità e subito abbandonate perché anacronistiche. Quel giovane sangue versato in vista delle nostre vecchie bandiere reggimentali testimoniò l'unità della nostra storia e delle sue ragioni ideali.

Tuttavia non al principio noi sopportammo le maggiori difficoltà. Al principio avevamo le nostre energie nervose intatte e nessuno sforzo o rischio ci trovava impreparati.

Non parliamo dell'*entusiasmo*: il secondo giorno ogni buon combattente mise da parte l'entusiasmo come un mazzo di fiori ingombrante con un pesante equipaggiamento. Non appena giunto in linea ognuno di noi comprese che la guerra era una cosa tutta diversa dall'idea lirica

ed edificante che ce ne eravamo fatta sui libri e nelle piazze; al primo urto, non col pericolo, il quale può essere un tonico dello spirito, ma con le fatiche i disagi le sofferenze le privazioni comprendemmo che bisognava fare appello alla sola forza che valga a compiere le grandi imprese: la *volontà;* e l'entusiasmo sta alla volontà come una blindatura di legno dolce sta a una blindatura di cemento. La volontà è in un uomo ciò che in un albero è il tronco, e l'entusiasmo è la fronda che si muove a ogni alito. Il concetto del Dovere ha bisogno di appoggiarsi su una cosa salda, e chi è tutto fronda non può resistere alla grande guerra regolare.

Occorre aggiungere che la trincea è la più logorante ed estenuante forma di lotta che esista, una mortifera inerzia che tra due fatti citati dal Bollettino limava giorno per giorno i nostri nervi.

E certo non si poteva tornare indietro, per rispetto di noi stessi e perché la durata non mutava il nostro Dovere, ma era altrettanto vero che lo stesso istinto ci riattaccava tenacemente alla vita dopo scampato il rischio mortale.

Nel '916 nessuno più tra gli anziani desiderava, come qualcuno aveva desiderato l'anno prima, il combattimento. Non si parlava nemmeno più di *combattimenti,* si parlava di *azioni*: Di diverso c'era da parte nostra un impiego di maggiori masse e da parte del nemico uno spiegamento enorme di artiglieria e di mitragliatrici. I giorni dell'*azione* erano un uragano: tra gli schianti atroci la terra sembrava perdere la sua consistenza e trasformarsi in un mare burrascoso. Vi sono battaglie nelle quali è una combinazione restare colpiti, nelle nostre era una combinazione restare illesi. E si andava, materialmente si faceva come le prime volte, anzi meglio perché si aveva più pratica, ma l'animo era diverso. Si cominciava a sentirsi consumati dentro.

Chi ricorda più le *Undici Offensive dell'Isonzo?*

Da quando si è preso a celebrare le sconfitte, sembrano divenute più lontane dallo spirito degl'italiani che le battaglie dell'Iliade.

Nominiamole almeno una volta, caro Comandante, per chi le ha dimenticate e per chi non le ha mai udite:

1915: Castelnuovo del Carso, San Michele, San Martino del Carso, Oslavia.

1916: Tolmino, Gorizia, Comen, Vippacco, Faiti.

1917: Hermada, Bainsizza.

E nominiamo le battaglie dei settori montani: Monte Nero nel giugno e Col di Lana nell'ottobre del '15; battaglia del Trentino nel maggio-giugno '916 con le Termopili d'Italia: Passo di Buole, Coni Zugna, Zugna Torta, Pasubio, Vallarsa, Val d'Astico, Valsugana; nel giugno '17 Ortigara e nel novembre-dicembre Monte Grappa, mentre in pianura si bloccava l'avanzata del nemico sul Piave, vena coronaria della Patria, dove si sarebbe compiuta la riscossa del Solstizio e donde sarebbe partita, il 24 ottobre anniversario di Caporetto, la rivincita risolutiva consacrata nell'ultimo Bollettino: « *La guerra contro l'Austria-Ungheria che, sotto l'alta guida di S. M. il Re, Duce supremo, l'Esercito Italiano...* » parole che non dimenticheremmo neppure se ci fosse frodato tutto il Veneto e il confine fosse retrocesso all'Adige.

La corazza della Volontà

Sul fronte della Terza Armata, dal Sabotino al Timavo per un'estensione di 22 chilometri in linea d'aria, si combatterono in 29 mesi 14 grandi battaglie e 120 minori azioni di guerra, che ci costarono 180 mila Caduti e 440 mila feriti.

Sul Carso avemmo azioni nelle quali tre quarti delle forze d'un battaglione e tutti gli ufficiali furono messi fuori combattimento; il reparto moveva all'assalto al comando d'un maggiore, finita la lotta i rimasugli delle quattro compagnie si trovavano al comando d'un sergente. Dopo aver vissuto giornate simili si capiva come, preparandosi alla battaglia, gli ufficiali inferiori considerassero la ferita come l'eventualità più fortunata. Per chi si trovava continuamente sotto il fuoco dell'artiglieria e a immediato contatto col nemico sperare di uscirne incolume era sperare il miracolo.

Naturalmente veniva la volta che si era colpiti, e se l'ospedale durava qualche mese, ritornando in linea si trovava il corpo, ufficiali e truppa, per metà rinnovato. Se, dopo esser passati in altri reparti, a un anno di distanza si ritornava al corpo di provenienza, dei *vecchi* si trovava ancora l'aiutante maggiore di Reggimento, l'ufficiale addetto al carreggio, due o tre subalterni; tutti gli altri erano *nuovi;* in compagnia era molto se si trovavano venti soldati dell'anno prima.

Il fatto è che molti nostri reggimenti nel corso della guerra subirono in morti e feriti perdite pari a quattro volte i loro effettivi normali, fatto che non ha riscontri nella storia militare.

Quasi tutti gli amici dei primi tempi erano morti o si trovavano in ospedale; ogni giorno si aveva la notizia di qualche amico caduto. Veniva la seconda ferita, e se era ancora *intelligente,* dopo l'ospedale e dopo un po' di licenza di convalescenza — il tempo di risentire il sapore della vita — si ritornava su, a riprendere il nostro posto. Al passaggio dell'Isonzo si rievocava con un sorriso il cartello che nell'autunno del '15 era stato messo in quel punto da qualche soldato psicologo: « *Volete la salute? Passate l'Isonzo* ». Una immobile sensazione d'ombra penetrava l'anima infilando curvi il camminamento di approccio; si bussava a uno sgabuzzino a metà interrato; ci si piantava sull'attenti davanti al Maggiore; si riprendeva la corazza della Volontà.

I « *Termini sacri* »

Nel '17 la nostra volontà non aveva più la potenza elastica del tronco, aveva la durezza asciutta della roccia. Nella stagione propizia il tronco porta la fronda, ma la roccia non alimenta neppure un filo d'erba. E in verità altro è affrontare la morte in qualche grande giornata campale che per il suo stesso carattere decisivo travolge gli spiriti con la forza d'una marea, altro è vivere a contatto con la morte per mesi ed anni facendo delle sensazioni e dei pensieri ad essa relativi una normalità da accogliere — come tutte le normalità — senza quegli slanci dell'anima che soltanto ore rare ed eccezionali possono evocare.

Ci si reggeva perché avevamo il nostro onore d'uomini tra uomini e di Italiani contro stranieri da difendere, perché alle nostre spalle vi era l'Italia che soffriva sempre più, pallida e stremata, perché come Italiani e come uomini volevamo essere da più di *loro* e piegarli a qualunque costo, realizzando almeno il programma minimo prescrittoci dal nostro Re nel proclama del 24 Maggio: « piantare il Tricolore d'Italia sui termini sacri che la natura pose ai confini della Patria nostra ».

Ma ci sentivamo usurati fino all'osso. Tornando dalla azione graffiati contusi laceri, con le mani terrose e il capo pieno di ronzio, si pensava: « sarà per quest'altra volta ».

Traevamo la nostra superstite forza da due elementi in apparenza contraddittori; dalla approfondita coscienza che il nostro sangue era necessario per dare il moto, secondo l'immagine carducciana, al mulino della Storia, e dalla acquisita confidenza col nudo ambiente fisico, nel quale avevamo imparato a vivere come i nostri progenitori delle origini. Come a figli suoi la Natura ci apriva le braccia. La vita all'aperto ci aveva rivelato i cieli notturni, il sensibile moto delle stelle, la giustizia delle stagioni, l'affinità d'ogni creatura vivente, e ci aveva appreso a rudimentalmente trattare la materia per fini d'utile umano.

Conoscevamo i venti, e dalla forma e dalla direzione delle nubi argomentavamo il tempo. Come i padri dell'età paleolitica sapevamo il valore d'un fuoco di sterpi per ristorare le membra intirizzite, il valore d'un rio per detergere il sudore e la polvere, il valore del cibo e della bevanda dopo la fatica. Com'essi e come i poveri d'ogni tempo cercavamo il sole invernale e le ombre estive, una viola o un colchico prendevano il senso di annunzi fraterni, mentre i nostri amici provvidenziali, i muli delle salmerie, ci davano nella comune condizione l'esempio dell'onesto tenace impegno nello sforzo.

E venne il giorno che correndo nel fragore piombammo giù, fummo rapiti in un vortice d'ombra, credemmo di fonderci lentamente nella terra materna, poi di sprofondare in essa a ondate; ed erano gli ondulamenti della barella. Ed ecco, aprendo gli occhi a un acuto odore di etere, uomini in camice bianco erano intorno. Con immenso sforzo si alzava il capo per vedere cos'era successo — « Abbassi la testa » — ma quell'occhiata era bastata a capire che si era *fuori uso,* come dicevano i soldati, definitivamente.

Restava la fierezza di non essere stati inferiori alla prova imposta alla Patria dalla irrecusabile Storia; restava la coscienza di aver fatto tutto quanto potevamo per aiutarla nel suo arduo cammino.

Esortazione alla storiografia

Caro Comandante, gli avvenimenti degli ultimi decenni non hanno distrutto la mia fede nell'Italia e pur sempre credo che non sia estinta nel nostro popolo l'an-

tica energia creatrice di civili armonie. Ma ho raggiunto l'età in cui l'uomo non guarda a un domani che non potrà raggiungere, e apprezza la virtù di rievocare il passato più del dono — o della presunzione — di vedere nel futuro.

La storiografia che fu a lungo la mia professione ufficiale è divenuta il mio amore superstite, e tra i problemi ad essa relativi m'interessa particolarmente quello della validità delle fonti.

Lei sa che da alcuni anni abbiamo l'*Istituto Storico della Resistenza,* con sede nelle principali città dell'Italia settentrionale, a cui vengono generalmente assegnati professori idonei all'ufficio, i quali conservano, sulla carta, la propria cattedra, che viene affidata a qualche supplente.

Il nostro è invero uno strano paese dove chi riesce a farsi assumere nei ruoli dello Stato, cioè entra in « pianta stabile », ha cento modi di riscuotere lo stipendio senza far nulla o facendo blandamente cose inutili; sicché solo gli sforniti di fantasia adempiono pazientemente il compito per il quale vennero assunti. Gli altri si fanno dai rispettivi Ministeri assegnare un « comando » o un « incarico » in uno degli organismi all'uopo esistenti, e vi restano quiescenti, ossia in placida quiete, fruendo degli « scatti », quadriennali e dei passaggi di grado ogni due « scatti » e partecipando per solidarietà agli scioperi dei colleghi, sino alla maturazione del diritto alla quiescenza, il cui limite minimo è diciannove anni sei mesi e un giorno.

Il suddetto Istituto si aggiunge agli altri angoli morti di cui le pubbliche amministrazioni abbondano.

Alcune ampie stanze decorosamente arredate in un antico palazzo, già adibito a istituzioni culturali, un titolare di ruolo A una segretaria di ruolo B un inserviente di ruolo C, telefono riscaldamento assegnazione speciale per l'acquisto di libri e riviste: complessivamente un mazzetto di milioni all'anno sborsati dallo Stato per ogni

sede, ove funzione del titolare è lavorar di pantografo su alcune cose, di micrografo su altre.

Chi pensasse che a un certo momento codesti comandi o incarichi dovrebbero cessare per esaurimento della materia prima, che l'Istituto dovrebbe chiudere i battenti dopo aver consegnato il tutto alla Biblioteca Nazionale e che il titolare dovrebbe ritornare alla sua cattedra originaria, non conosce il nostro Paese tanto più conservatore quanto più progressista.

Possiamo esser certi che fra due o trecent'anni, pur se i più violenti cicloni distruttori e creatori saranno passati sulla nostra terra e quando salvo gli storici di professione nessuno più saprà il significato attribuito durante la seconda guerra mondiale alla parola *resistenza,* l'Istituto Storico della medesima sarà vivo e verde, con le sue varie sedi fornite di titolare segretaria inserviente telefono riscaldamento e assegnazione speciale.

Consapevole di questa fatalità, quale contribuente e anche se la temperie mutasse nel nostro cielo totalmente, io mi opporrei con tutte le forze alla creazione d'un *Istituto Storico della Repubblica Sociale.*

Ciò non toglie che, nei riguardi militari che ho soprattutto a cuore, uomini e fatti di quel periodo debbano venir sottratti all'oblio. Poiché furono nella Storia, debbono trovarsi anche nella storiografia.

Lei ha scritto il racconto della Decima del mare durante la guerra regolare; ora deve scrivere quello della Decima terrestre nella fase più tragicamente difficile del conflitto.

Sarà un libro oggi non pubblicabile, ma deve scriverlo per il popolo italiano futuro.

Dal momento che i Pabli i Pedri i Bozambi i Billi i Gemisti hanno i loro storici stipendiati, abbiano i soldati, i quali sino all'estremo nelle condizioni più disperate sostennero la lotta testimoniando d'una tenace vitalità del-

l'anima italiana, uno storico senza stipendio. Sarà questa una ulteriore garanzia di onestà narrativa.

Le lotte affrontate dal Battaglione *Barbarigo* nel settore di Anzio, dal *Lupo* sull'Appennino bolognese e quindi sul Senio dove lo raggiunsero il *Freccia,* il Gruppo Artiglieria *Colleoni* e il Battaglione portante il nome del Suo glorioso sommergibile *Sciré;* l'azione del *Valanga,* del *Sagittario,* del Battaglione *Nuotatori Paracadutisti* e degli altri corpi che sulle Alpi Occidentali preservarono il Piemonte dalla calata dei senegalesi; le prove date dai distaccamenti locali *San Giusto* a Trieste, dalle Compagnie *D'Annunzio* a Fiume, *Nazario Sauro* a Pola, *Adriatica* nelle isole di Lussinpiccolo e Veglia; la resistenza dei presidii della Venezia Giulia i quali anche dopo la ritirata dei tedeschi continuarono a contrastare il terreno al IX Corpus di Tito e furono sterminati; i combattimenti del battaglione *Fulmine* che immolandosi nella Selva di Tarnova salvò Gorizia dalla occupazione slava, tutti questi fatti d'armi in cui i giovani della Decima si misurarono, come i Garibaldini a Mentana, « in cinque contro venti » sono un patrimonio ideale che dev'essere conservato all'Italia, come è conservata la documentazione monografica della guerra regolare nelle sue campagne d'Albania, d'Africa Orientale e Settentrionale e di Russia, nelle quali il soldato italiano, pur tradito dalla fortuna e non soltanto dalla fortuna, fu all'altezza delle sue tradizioni, e come si conserva il ricordo dei Gruppi di Combattimento che parteciparono con gli Alleati all'attacco della Linea Gotica.

Codesto patrimonio ideale non può considerarsi cancellato dagli episodi di una trista cronaca, dalle spiegabili ma non giustificabili violenze a cui nel barbaro scambio delle rappresaglie taluni di quei reparti si abbandonarono quando vennero assegnati all'ingrato compito di presidiare le retrovie contro l'azione partigiana; e d'altronde un indiretto riconoscimento alla Decima venne dal

Sud col tentativo di stabilire con essa accordi relativamente alla difesa della frontiera orientale, segno che sugli interessi permanenti del Paese il Governo del Re nutriva preoccupazioni del tutto ignorate per contro dagli uomini del CLNAI felici di vedere gli slavi avanzare sul nostro suolo.

Né può dimenticarsi la presenza dei superstiti mezzi sul mare nel corso dei Venti mesi, con le perdite da essi inferte al naviglio angloamericano nelle acque di Nettuno e nei porti della Francia meridionale, e con l'epilogo del 24 aprile, quando, onorando il principio etico il quale prescrive che i mezzi d'assalto non debbano cadere in mano nemica né possano venir distrutti dagli equipaggi, si lanciarono in massa contro le navi avversarie per subire combattendo la distruzione totale.

Sono certo che il secondo libro, che attendo da Lei come italiano e come cultore di storiografia, quando potrà venir diffuso non lascerà indifferenti i nostri giovani il cui cuore non sia soltanto un organo fisiologico.

La Storia assorbe nel suo alveo le dialettiche opposizioni da cui si genera il suo divenire e la maturità di un popolo si rivela anche nella prontezza ad accogliere tutti gli elementi vitali del suo passato. Come a Whitehall le statue di Cromwell e di Carlo I, il ribelle dittatore giustiziere e il Re giustiziato, si trovano a fronte, così nel salone d'un circolo militare noi dovremmo collocare a fronte i busti dei Marescialli d'Italia Graziani e Messe.

Importa non il *dove* bensì il *come* ognuno di noi ha in quei tormentati giorni agito; ciò che interesserà domani lo spirito pubblico saranno le prove di eccezionale fortezza, di indomabile fede, di ardimento abnegazione martirio in qualunque campo date.

Nessuno meglio di Lei può fissare per il tempo a venire le imprese dei Suoi Volontari ebbri d'un sacrificale amo-

re, e la tradizione d'uomini d'armi fattisi storici di eventi vissuti ha nella nostra cultura precedenti illustri fin dall'antichità più remota.

Nella fiducia che accolga la mia esortazione Le presento, caro Comandante, l'espressione dei miei più cordiali sentimenti.

Torino, maggio 1955. suo Piero Operti

lettera aperta al

MARESCIALLO D'ITALIA GIOVANNI MESSE

Signor Maresciallo,

consenta che, mentre, rispondendo al Suo cortese invito, Le annunzio di essermi iscritto alla *Unione Combattenti d'Italia* nella Federazione di Torino, Le esprima la mia profonda gratitudine per aver dato l'autorità del Suo nome e l'impulso determinante della Sua opera a una associazione in cui, come combattenti italiani, ci troveremo finalmente *fra noi,* e non potrà accaderci di avere accanto consoci come il sen. Sereni, i quali furono militari e italiani soltanto per la divisa e per l'anagrafe, ma furono nell'anima e nei fatti nemici dell'Italia e delle sue Forze Armate.

Apertamente costui a Palazzo Madama nella seduta del 9 marzo 1955 dichiarò quale sia l'ufficio del comunista sotto spoglie militari: « I comunisti non disertano, ma come truppe fra le truppe, dove sono le masse degli uomini in armi, conducono semmai la lotta contro la guerra per la pace, per l'insurrezione nazionale, contro il governo che conduce il Paese alla catastrofe ».

Al che rispondiamo che *semmai* quel governo conduce il Paese a una sconfitta militare che può lasciare intatte le ragioni dell'avvenire e incolume la coscienza nazionale, come tutta la storia dimostra, e che al contrario la sconfitta diviene *catastrofe,* cioè annientamento morale, appunto e unica-

mente per l'azione disfattista e dissolvitrice ch'egli e i suoi eguali conducono, squalificando un popolo agli occhi del mondo e ai propri stessi occhi.

Disfattisti per principio

Naturalmente, nella parola del Senatore, i comunisti si votano nel corso del conflitto alla loro generosa opera di pace in quanto la guerra non sia *giusta,* bensì *ingiusta*: questione che lascia perplesso come l'asino di Buridano chi non sia addottrinato in filosofia del diritto e in metafisica della storia. Oggi i « compagni » riconoscono giusta la guerra 1915-18, ma giusta, essi o i loro padri, non la giudicarono allora, dal momento che anche allora fecero quanto poterono per la sconfitta, come noi *vecchi* ricordiamo perfettamente.

« È giusta quella guerra che è necessaria » scrisse il Machiavelli, ove *necessaria* vale *inevitabile.*

Accolga l'onorevole Senatore l'esortazione del Foscolo alle istorie e ci indichi fra tutte le guerre di opposte coalizioni combattutesi in Europa da quando l'Europa esiste una sola che l'Italia abbia *potuto* evitare.

Alla citazione d'un cospicuo esponente della Sinistra conviene associare, scegliendola fra mille, quella d'un semplice gregario: « Noi, disfattisti, lo siamo sempre, per principio. Se oggi ci accusano di speculare sulla *débacle* dell'Italia, noi rispondiamo che volemmo la *débacle* dell'Italia fascista perché essa significava la vittoria dell'Italia democratica » (dall'articolo *Liquidiamo l'esercito* a firma Lucio De Caro in « Iniziativa Socialista » del 23 febbraio 1946).

Ineccepibile: salvo che la rottura delle ossa rimane dell'Italia senza aggettivi. La prossima volta chi dovrà vincere sarà l'Italia socialista e progressiva, oppure, con governo rosseggiante, quella cristiana e cattolica, e chi ne

pagherà le spese sarà ancora l'Italia senza specificazioni. Quale impressione fa all'orecchio del nominato De Caro la frase: « volemmo la *debacle* dell'Italia socialista, perché la *debacle* dell'Italia socialista significava la vittoria dell'Italia liberale »?

A noi, nell'uno e nell'altro caso, sembrano le parole blasfeme d'un pazzo e d'un parricida, e sciaguratamente non furono solo parole, furono atti che vanificarono i generosi sacrifici dei nostri soldati, che distrussero una posizione internazionale acquisita attraverso un secolo di sforzi, che costrinsero il potere alla micidiale lacerazione dell'8 settembre; furono atti ai quali dobbiamo una gratuita lotta intestina, moralmente e materialmente ben più rovinosa della guerra esterna, e dobbiamo per lo spazio d'una generazione la scomparsa d'un linguaggio comune a tutti gli italiani.

Non pensano mai i Sereni e i De Caro che il dovere del cittadino, militare o civile, verso la patria in guerra, o è incondizionato o non esiste alcun dovere nazionale, nel qual caso non si ha più un popolo ma solo strame per bivacchi di eserciti stranieri? Perché se il movente del tradimento di ieri fu la democrazia, non è a credere che manchino moventi per il futuro, qualunque sia la classe e la ideologia al governo. Una cerniera una volta spezzata non serve più a *nessuno*: questo sanno le Sinistre degli altri popoli, le quali non si levarono mai contro i loro governi in guerra; e in effetti i regimi sono scritti nella sabbia, o nel fango della politica interna, le guerre sono scritte nella roccia della politica estera, e chi ha anche solo un barlume di coscienza civile e di carità patria non sollecita dalle armi straniere la soluzione d'una contesa domestica e non sacrifica l'assoluto al relativo, il perenne al transeunte.

Non riflettono i Sereni e i De Caro che in Inghilterra, paese che ha l'ostinata abitudine di vincere le guerre, su

46 milioni di abitanti a desiderare la sconfitta sono in tutto un paio di individui, i quali, come John Amery e Lord Haw Haw, a partita conchiusa vengono regolarmente impiccati?

Da noi i condannati per reato di spionaggio (e relativo affondamento di navi e annegamento di migliaia d'italiani) a cose fatte sono messi in libertà con tante scuse e assurgono ai più alti fastigi della politica. Vero è che gli inglesi fanno nei cinque continenti solo guerre giuste, mentre a noi accade di farne anche delle ingiuste.

E i combattenti inglesi per ricordo conservano il fregio metallico del loro basco, che porta inciso PRO PATRIA. Appunto in latino lo dicono! Da noi per ricordo molti conservano il brevetto bilingue al merito partigiano con la firma di Alexander, ove la Libertà prende il luogo della Patria.

I disoccupati possono metterlo in cornice e trarne ispirazione nelle loro angustie.

Associazioni combattentistiche

Noi abbiamo sul nostro suolo una massa di materia corrotta la quale a causa della libertà conferitale dalla legge e della licenza concessale dai custodi della legge si propaga e accresce il suo potere infettante, sicché ai cittadini stessi incombe di stendere cordoni sanitari per la tutela di chi non è ancora contagiato. E contro il virus bolscevico non esiste altro antidoto che l'asettico nazionale, comunismo e patriottismo essendo termini antitetici. Solo in Russia i due termini si conciliano, poiché il primo è un potente mezzo di affermazione del secondo. In Occidente il comunismo prende piede nei paesi ove la coscienza nazionale ha subìto una frattura, come in Italia e in Francia, ed è pressoché ignoto dove la nazionalità è fortemente e universalmente sentita.

Per mezzo della *Unione* Lei, Signor Maresciallo, e i Suoi amici hanno voluto riattivare il sentimento patrio nella duplice funzione, terapeutica per la difesa, e tonificatrice per la virilizzazione degli spiriti — iniziativa affine a quella assunta alcuni anni or sono dalla *Lega delle Croci di Guerra,* in circostanze non ancora mature per il suo adempimento — onde nello schieramento politico noi si possa affiancarci a chi chiaramente si caratterizzi come nazionale, e ciò in base non alle parole di oggi ma ai fatti di ieri.

Resta acquisito che i termini *italiano* e *nazionale* hanno per noi un significato intrinseco e non soltanto estrinseco e amministrativo. Il dato anagrafico non ci dice nulla se non è accompagnato da una realtà spirituale. Per noi il combattentismo è *nazionale* in quanto professi i secolari valori riassunti da questa parola.

E' naturale che un ente a carattere uffcioso quale l'Associazione Combattenti e Reduci accolga tutti coloro che hanno un lasciapassare burocratico, anche se ciò la priva di quei lieviti morali che teoricamente dovrebbero trovarsi in essa attuali e operanti; e lo stesso rilievo è applicabile alle associazioni dei Mutilati e Invalidi anticamente definiti « aristocrazia del sacrificio ».

Una prova della ottusità spirituale derivata a tali organismi dalla contradditorietà degli elementi in essi riuniti si ha nel fatto che quando si presenta un caso che dovrebbe farli scattare, come di recente l'episodio D'Onofrio, essi sono gli ultimi a muoversi o non si muovono affatto.

La apoliticità, postulata nei loro statuti e a ogni pié sospinto riaffermata, diviene praticamente indifferentismo nazionale, e i più gelosi custodi di codesta apoliticità sono i comunisti, che gradualmente stendono le mani sulle associazioni.

La prassi democratica esigerebbe che l'iscritto abbia tempo e voglia di occuparsi della sua associazione e almeno

intervenga col suo voto nella assemblea elettiva annuale. Ma in una città ove gli iscritti alla A.N.C.R. siano 10.000, è tanto se all'assemblea intervengono 600; e se fra i 10.000 i comunisti sono 350, quei 350 sono presenti all'assemblea e legalmente s'impadroniscono della sezione. Dei 10.000 forse la metà sono apartitici, gli altri sono frazionati tra i vari partiti, ma nessuno di essi ha neppure l'ombra della disciplina propria della frazione comunista, obbedientissima agli ordini dell'apparato. (Un caso limite di codesta obbedienza si vide il 23 agosto 1939, quando i nostri comunisti rimasero incrollabilmente ligi a Stalin anche nell'ora in cui questi diveniva l'amico di Hitler).

In generale la democrazia, l'assenteismo dei molti aiutando, è un metodo ottimo per trasformare la minoranza in maggioranza, e se gli italiani non si scuotono dal loro tradizionale torpore ci desteremo domani sotto il potere sarmatico, che non può non essere aborrito soprattutto da chi lo abbia veduto *in loco* « con mente sana ed intelletto puro ». Restando nel nostro campo, impossibili divengono le sorprese numeriche nella *Unione* che, essendo italiana di nome e di fatto, non accoglie quanti per loro stessa dichiarazione costituiscono in Italia in pace e in guerra la quinta colonna d'una potenza straniera.

Escludendone i comunisti e affini se ne escludono automaticamente i partigiani che furono per quattro quinti socialcomunisti. Questi d'altronde e la residua frazione si chiamano « Volontari della Libertà » — una libertà per ciascuno che i nostri nemici erano impazienti di regalarci perché inseparabile in quell'ora dalla perdita dell'indipendenza per tutti — denominazione alla quale noi preferiamo quella meno universale e più concreta di « Combattenti d'Italia ». Combattenti come *soldati,* ossia uomini aventi una educazione militare, una divisa, una disciplina, una gerarchia, dei comandanti responsabili, un ideale determinato, un dovere certo.

Il « caso » del capitano di corvetta Rodolfo Scarelli

Signor Maresciallo, nel Suo articolo pubblicato dal *Tempo* del 19 febbraio 1955 Lei afferma che l'U.C.I. tende alla dottrina e alla organizzazione « del combattentismo fedele alla bandiera, fedele all'onore militare e all'onore nazionale », assunto che, essendo *proposito* relativamente al futuro, non può non concentrarsi in *giudizio* relativamente al passato.

Lei riferisce al riguardo che di recente la Magistratura invocava « una maniera unica per intendere concetti fondamentali come l'*onore militare,* la *dignità nazionale* e le *ragioni di Stato* », esigenza che mi fa perplesso e pensoso, come dinanzi alla invocazione d'una maniera unica di intendere i punti cardinali; e lungi da me la presunzione di illuminare la Magistratura (sebbene chi è nel bisogno possa accettare anche l'aiuto di un poverello), ma allo scopo di indirettamente contribuire alla chiarificazione di quei « concetti fondamentali » voglio sottoporre un caso, che tipicamente li puntualizza, alla Sua sensibilità di patriota integrale e di capo su cui gravarono responsabilità immani.

In un libro, inviatomi manoscritto e che attende la pubblicazione intitolato *Regia Torpediniera Ariete,* il comandante C. De Grossi Mazzorin, attraverso la storia di questa unità di nuova costruzione ed entrata in servizio proprio l'8 settembre 1943, delinea l'opera della nostra Marina nel periodo della cobelligeranza. *L'Ariete* fu tra le navi consegnatesi a Malta per effetto della capitolazione, e tra quelle rientrate quindi alla base di Taranto; e seguendo lo sviluppo cronologico dei fatti l'Autore riferisce di un'adunata degli ufficiali di queste navi, che fu convocata dal Ministro De Courten ed ebbe luogo sul finire d'ottobre al Circolo di Marina a Taranto.

La grande sala era gremita di centinaia d'ufficiali di tutti i gradi, di tutti i corpi, di tutte le unità. Il Ministro parlò delle fasi relative all'armistizio, dell'azione del Governo e della Marina, e avviandosi alla conclusione si dichiarò convinto che tutti i presenti consentissero nella opportunità e nella giustizia di quanto era stato compiuto, aggiungendo che se qualcuno fosse stato d'altro parere doveva dirlo lealmente, non aveva che da procurarsi « un paio di scarpe ferrate », e sarebbe stato accompagnato alle linee che dividevano il Sud dal Nord.

Voce dal sen fuggita — più richiamar non vale, e il Ministro non tardò a pentirsi delle sue incaute parole, pronunziate nella certezza che in quell'ambiente e in quelle circostanze nessuno le avrebbe raccolte.

Egli aveva appena finito il discorso, quando il capitano di Corvetta Rodolfo Scarelli gli si presentò, disse che riteneva giusto continuare la guerra a fianco della Potenza con la quale era stata cominciata e gli chiese di venire accompagnato alle linee. Era questi un valoroso comandante di sommergibile, provetto e audace esecutore di numerose azioni di guerra, amato e stimato dai colleghi e dai superiori. Il Ministro paternamente gli consigliò di pensarci bene, gli rifece in privato il discorso fatto precedentemente in pubblico, gli raccomandò di non prendere decisioni avventate e dichiarò che la richiesta non avrebbe potuto venir esaminata prima di 15 giorni.

Naturalmente, durante i 15 giorni l'ufficiale fu assediato da colleghi e superiori i quali lo tennero sotto una continua affettuosa pressione esortatoria, ma trascorse due settimane egli presentò domanda di dimissioni. Si volle tirare in lungo, gli fu detto che la domanda sarebbe sottoposta a una commissione di ammiragli che doveva prossimamente riunirsi... Passato un mese egli rinnovò la domanda, e chi avrebbe dovuto decidere procrastinò ancora, con l'intento di logorare quell'ostinazione e nella speranza

che frattanto il fronte, stabilizzatosi sulla Linea Gustav, si allontanasse verso settentrione.

Finalmente, stanco di aspettare, l'ufficiale chiese una licenza che gli fu concessa e nel corso della quale le dimissioni vennero accettate. Egli andò a Ischia e acquistò da un pescatore una barca. Di notte, da solo, a remi, attraversò gli sbarramenti di mine del Golfo di Gaeta e raggiunse incolume la costa repubblicana.

Si seppe poi che era entrato nella Marina della Repubblica Sociale Italiana.

« Sebbene io non condividessi il suo pensiero — scrive l'Autore — ammirai il fatto che egli fosse passato al Nord pure essendo fermamente convinto che la vittoria avrebbe arriso agli « Alleati », come ebbe a dirmi prima del suo tentativo. Il fatto di passare alla parte perdente quando si può tranquillamente restare al fianco dei vincitori merita, secondo me, rispetto.

L'idea era sbagliata, ma vi era del carattere, e purtroppo in quel tempo le doti di carattere non erano all'ordine del giorno ».

E dunque il comandante Scarelli realizzò il suo intento e non ebbe bisogno delle « scarpe ferrate » amorevolmente suggerite dal signor Ministro.

Eroismo o criminalità?

Fin qui il De Grossi Mazzorin, il quale non approfondisce l'episodio, limitandosi a *rispettare* il collega per il suo carattere, una virtù « in quel tempo », (e in ogni tempo, aggiungo io) estremamente rara nel nostro paese.

Delittuosa cocciutaggine ed eroica tenacia sono le sintetiche definizioni date dai due opposti punti di vista al fatto, al quale non manca un interessante rilievo sportivo, poiché attraversare su un guscio in acque aperte il Golfo di Gaeta, da Ischia alla foce del Garigliano, con una di-

stanza lineare non minore di 40 chilometri e un percorso effettivo maggiore, resistendo a 13 o 14 ore di voga distesa, forzando la deriva delle correnti e la brezza di terra, in una notte d'inverno, senza visibilità, affidandosi alla bussola e alle sorprese del tempo, non è una prova da tutti.

Se si aggiungono le mine e gli altri mortali pericoli da parte del mare e degli uomini, l'impresa si presenta d'un tal rischio, da non potersi affrontare se non da una tempra eccezionale.

All'infuori dell'eroismo e della criminalità, una terza interpretazione potrebbe essere quella di chi giudicasse matto l'ufficiale; nel qual caso bisognerà chiamar matti quei Cristiani delle origini che si facevano uccidere per non gettare un pugno di frumento sul tripode fumante dinanzi alla statua di una divinità. Certamente anche ad essi, per salvarli, amici e congiunti tenevano discorsi molto simili a quelli che Scarelli aveva quotidianamente udito durante due mesi.

A chi vede nel fatto un crimine domando che cosa, se non un comando sorgente dalla interiorità più profonda, determinò l'ufficiale a gettarsi in quello sbaraglio, sapendo che nel migliore dei casi, col successo della traversata egli non aveva dinanzi a sé nel futuro se non nuove tragiche peripezie, a cui si sarebbero aggiunte, se la morte lo avesse sino alla fine della guerra e oltre risparmiato, infinite difficoltà, e — certo com'era della vittoria alleata — la rovina della sua carriera di ufficiale in servizio attivo, un processo, una pena detentiva, e, più lontano, una vita distrutta da ricominciare.

Perché non rimase egli in una normalità che non gli chiedeva alcuno sforzo, che avrebbe riscosso la generale approvazione e gli avrebbe assicurato un agevole avvenire? Perché non fece ciò che i suoi colleghi facevano e che i superiori attendevano da lui, ma scelse una via che esigeva una quasi sovrumana tensione delle sue energie spirituali?

E' probabile che il comandante Scarelli non avesse mai letto la Kantiana *Critica della ragion pratica,* ma è certo che l'imperativo categorico: « Tu devi, dunque puoi » echeggiava con invincibile forza nella sua anima.

Egli non era mai stato fascista; era una natura di soldato refrattario agli apprezzamenti politici delle situazioni, e non ammetteva che da un'ora all'altra venissero alterati i dogmi sui quali aveva costruito la sua vita. La politica deve venir fatta dai politici, i quali peraltro non possono senza pericolo giocare ai bussolotti coi più sacri sentimenti dei soldati; e pienamente comprensibile è l'atto di quegli ufficiali che si uccisero, poiché ogni lato dell'alternativa che s'imponeva loro comportava il rinnegamento di principi da essi sempre creduti inviolabili.

Come tutti i grandi combattenti di qualunque grado, questo marinaio, senza saperlo, *si era sempre comandato da solo,* e in effetti l'eroismo non può non essere autonomo, anche quando si adempie nella linea della più stretta subordinazione. Allorché dirigeva il suo sommergibile, gli ordini cifrati ch'egli riceveva per radio non erano se non l'ausilio tecnico che gl'indicava il quando il dove e il come doveva applicare una energia che era in lui e ch'egli non mutuava da nessuno.

Sorgendo una contraddizione tra disciplina e coscienza, egli faceva la sua scelta e si comandava da solo contro gli ordini come precedentemente si era comandato da solo secondo gli ordini.

Questi fatti devono esaminarsi alla luce della legge morale, e cercherò di chiarire quale sia a mio avviso la vera natura del rapporto disciplinare e della dipendenza gerarchica, intorno a cui continuano a circolare grossi equivoci.

Il romano e cristiano *pereat mundus sed fiat iustitia* è eticamente inoppugnabile quando significa: *equidem peream sed fiat iustitia.* Lo statista può in un'ora eccezionale

dire: *pereat iustitia sed populus vivat,* affinché sia conservata la base biologica su cui ricostruire una comunità civile e quindi una etica, ma a tempesta esaurita egli non può condannare chi a proprio rischio si fece assertore di quella etica, senza di cui non esisterebbe né popolo né civiltà; e occorre senza ambagi affermare che ovunque, per una ragione trascendente, le maggiori difficoltà vennero affrontate con assoluto disinteresse, siamo in presenza d'un valore che onora la nostra specie e attesta l'essenza sovrasensibile dell'anima umana.

Nell'episodio del comandante Scarelli il rilievo etico è esclusivo e assorbe in sé il carattere politico dell'azione, dal momento ch'egli sapeva di votarsi a una causa perduta. Politicamente egli sbagliava, nel giudizio di allora, poiché la politica, quale utilitaria arte dei risultati, concede tutto alle circostanze, dove la moralità, che contiene in se medesima l'ispirazione e la norma, non concede nulla alle circostanze.

Il giuramento al Re non può venir onestamente evocato se non da chi ad esso fu e rimane fedele prima come dopo il 2 giugno, non avendo il referendum ammannito e scodellato dall'on. Romita mutato nulla nelle coscienze; e questi fedeli sanno che il Re, se avesse conservato il trono, per prima cosa avrebbe assolto i dissidenti, consapevole delle potenti ragioni che li avevano condotti alla dissidenza, e della realtà effettuale che esigeva, per il tragico presente e per l'incerto domani del Paese, la costituzione di uno schieramento italiano anche nel Nord.

Il Re è la personificazione della Patria nella sua continuità, e dovunque si serviva l'Italia, nelle opposte direzioni di un'antitesi imposta dalla tirannia dei fatti, si serviva il Re, il quale certamente nell'animo suo approvava un Mussolini adempiente nel Nord quell'ufficio di difesa italiana ch'egli assolveva nel Sud; e giustamente l'U.C.I. accoglie a ugual titolo nelle sue file i soldati dei Corpi di

Combattimento che parteciparono con gli Alleati all'attacco della Linea Gotica e i soldati della Repubblica di Salò rimasti coerenti all'alleanza germanica.

Il Sovrano fu la prima e maggiore vittima di un settarismo che, coinvolgendolo nel rancore lungamente covato contro il regime, gli propinò il calice avvelenato dell'8 settembre; e di quel veleno Egli morì. Ora appunto da parte di odiatori implacabili della Monarchia viene contestato un mancamento di fedeltà al Re! Parlano di fedeltà taluni che ebbero a cuore solo lo sfruttamento partigiano d'una sconfitta che avevano contribuito a determinare; quegli stessi che in alcune piazze sostituirono il nome di Umberto I col nome del suo assassino! Proprio costoro osano nominare un giuramento in ben altra guisa da essi rinnegato col cercare il male inseparabile del Re e della Patria.

Motivi ispiratori d'una scelta

Un dato interessante del racconto del De Grossi Mazzorin è la chiusa del discorso tenuto agli ufficiali dall'ammiraglio De Courten, il quale ammise la legittimità della scelta individuale tra Nord e Sud. Le sue parole non significavano la conferma *ad abundantiam* dell'operato governativo, ma denunziavano negli stessi uomini del governo di Badoglio la coscienza dell'enormità rappresentata dal rovesciamento del fronte, onde il principio della autorità statale veniva vulnerato alla base e poteva prospettarsi una istanza che scioglieva da ogni rapporto di dipendenza i singoli lasciandoli orientarsi secondo il proprio giudizio. Tale era in realtà la situazione, ma che ciò fosse ammesso da un Ministro, e da un Ministro militare, è molto significativo; mentre il fatto stesso che si accettassero le dimissioni di un ufficiale, trovandosi il Regno del Sud in stato di guerra contro la Germania, mostra quale disorientamento dominasse l'animo dei badogliani e com'essi non

fossero affatto sicuri di se medesimi e della parte che impersonavano.

Praticamente nel Sud i dissidenti si contarono sulle dita, e il dilemma si presentò soltanto nel Nord tra un'autorità vicina ma precaria come precaria era la situazione militare dei tedeschi, e un'autorità lontana ma suffragata dagli inesauribili strumenti bellici degli angloamericani.

Con tale rapporto di forze, non solo nel Sud, come dichiara l'Autore, ma anche nel Nord schierarsi con gli « Alleati » era più facile che aderire alla Repubblica Sociale e continuare la guerra a lato della Germania.

Più facile nel presente e più vantaggioso nel futuro. Fu questa d'altronde la ragione determinante che sovrappopolò le file della Resistenza. Il gran numero fa soltanto ciò che ad ogni ora è più agevole fare; il fascismo prima e quindi l'antifascismo non ebbero per le turbe seguaci altro movente; e ciò non toglie nulla alla validità delle prove di abnegazione eroismo martirio date da patrioti nell'ambito della lotta clandestina.

La sicurezza non esisteva in quei giorni infernali per nessuno, ma per chi era soggetto a obblighi militari darsi alla macchia era meno rischioso che presentarsi alla chiamata repubblicana con la probabilità di esser mandati al fronte e di trovarsi faccia a faccia con falangi di carri armati.

So che esistono in Italia bufali i quali dinanzi a questa constatazione vedono rosso, abbassano la cornuta cervice e incurvano il treno posteriore per lanciarsi al cozzo. Ma dei bufali non mi curo.

E' probabile che nella Resistenza io non abbia fatto meno di loro, con la differenza che essi vi giungevano dalla sconfitta e io vi giungevo da una professione liberale accantonata solo durante il conflitto, perché in quell'ora non poteva venir affermata senza nuocere all'Italia.

La consuetudine alla storiografia spoglia di ogni passionalità anche gli avvenimenti cui fummo partecipi, e

come avviciniamo con uguale comprensione i personaggi che nelle cronache dei nostri Comuni incontriamo nella parte guelfa o in quella ghibellina, così onoriamo la virtù militare ovunque si è ieri manifestata.

Il « caso » del colonnello Ernesto Botto

Le ho esposto, Signor Maresciallo, il caso del comandante Scarelli, guardandolo dall'esterno, e ora desidero esporLe, guardandolo dall'interno, cioè facendo parlare l'interessato, un altro analogo caso.

Tempo fa il colonnello pilota Ernesto Botto ricevette uno di quei questionari che furono per anni il fuoco ritardato col quale il Ministero della Difesa tenne sotto il proprio tiro gli ufficiali che avevano militato nel Nord, ed egli lo respinse al mittente aggiungendovi un biglietto così formulato: « Dopo l'8 settembre io agii come la mia coscienza mi comandava. Chi vuol sapere di più sul mio conto consulti il mio Libretto personale ». Dopo un colloquio che ebbi allora con Botto, ponendomi nei suoi panni e assumendo il suo linguaggio parafrasai nel modo seguente quel biglietto, e pubblicai in un settimanale la parafrasi:

« Signori del Ministero,
non appartengo più alla « famiglia » delle Forze Armate, non vedo alcuna possibilità di rientrarvi e non desidero di rientrarvi. Da quando mi avete liquidato sono un *borghese,* e consentite che vi parli confidenzialmente, da borghese, per rispondere alle vostre domande e con la speranza che dopo avermi ascoltato non mi manderete altri questionari.

Il punto di partenza, indispensabile a capire tutto il resto, è una confessione che debbo decidermi a fare per quanto scandalosa possa sembrarvi: debbo cioè confessare che io, sino all'8 settembre giudicato da tutti un modello

di disciplina, *mi sono sempre comandato da solo,* e questo per la essenziale ragione che nessuno avrebbe potuto comandarmi di fare ciò che ho fatto.

Voi sapete che nella guerra di Spagna persi una gamba per ferite riportate in combattimento aereo. Non ero iscritto al partito fascista, bastandomi di essere un soldato dell'Italia, e, avendo trascorso fra motori e carlinghe tutta la mia età cosciente, non mi ero mai preoccupato di sapere se esistessero per un paese civile altri modi di governarsi diversi dal fascismo; avevo chiesto di andare in Spagna perché per me il sapore della vita è nel volo, un sapore tanto più intenso quando il volo è di guerra. Dal momento che vi era la possibilità di battagliare per aria in una guerra in cui il mio paese era interessato, non potevo mancare all'appuntamento.

Amputato al terzo superiore del femore, avrei potuto congedarmi. Mutilato e Medaglia d'Oro. La mia posizione era tetragona a qualsiasi vento di fortuna. Alla Patria avevo dato e per essa fatto abbastanza da vivere moralmente e materialmente di rendita sul mio passato sino ai più tardi anni. Avrei potuto divenire uno di quei personaggi rappresentativi che vengono invitati alle cerimonie patriottiche e ai quali l'oratore rivolge un lirico saluto riscuotendo gli scroscianti applausi del pubblico.

Volendo restare nell'Esercito, avrei potuto divenire un ufficiale calamaio vivente tra placide scartoffie, e la mia presenza avrebbe onorato qualunque Distretto.

Volendo restare nell'Aeronautica, avrei potuto divenire insegnante di cattedra in una delle nostre Scuole, impartire ai futuri piloti metereologia o aerodinamica o tattica aerea o balistica.

Ma con qualche adattamento tecnico la gamba superstite poteva bastarmi per i comandi: scelsi quindi l'ufficio di istruttore alla Scuola di Alta Acrobazia facendo per primo l'acrobata. C'era una manovra, ideata da me, che il mio

Colonnello battezzò: « *Maria prega, Gesù provvede* », e nei raduni aerei internazionali quando decollavo con la mia pattuglia e cominciavamo ala contro ala i nostri caroselli, la moltitudine assiepata col naso in su restava senza fiato. Non era ambizioso virtuosismo, era addestramento alla battaglia aerea, nella quale bisogna giocare con le tre dimensioni come pescicani in lotta nella profondità del mare. Vi assicuro che in quel tempo all'estero, a veder come ci guardavano ovunque si andava, c'era soddisfazione a essere Italiani.

Nessuno poteva comandarmi di fare questo; me lo comandai da solo.

Aggiungo che comandandomi da solo sentivo di obbedire alla Patria, la quale parla direttamente al cuore dei figli suoi che la natura ha fatto più forti e chiede loro di darsi completamente, ognuno nell'arte propria e nel modo che fa a lei più onore. Questi figli si mettono sull'attenti e battono i tacchi dinanzi al superiore di grado, ma dinanzi alla Patria il loro cuore è sempre sull'attenti.

8 settembre: la guerra continua

Nel giugno del '40 mi trovavo in Sicilia e compii con la mia pattuglia la prima azione aerea su Malta; scendemmo a volo radente sul campo e col fuoco delle mitragliatrici liquidammo buon numero di apparecchi.

Poi fui mandato in Africa e cominciai a giostrare contro gli *Hurricane.*

Qualche volta ne abbattei, qualche volta fui abbattuto. Ma la mia specialità è questa, che quando nel cielo del nemico sono colpito nell'apparecchio o nella persona, o nell'uno e nell'altra insieme, trovo modo, non so neppur io come, coi comandi impazziti e il cervello pieno d'ombra e di lampi, di raggiungere le nostre linee e di atterrare dalla parte giusta. Naturalmente l'atterraggio finisce di ridurre in

pezzi l'apparecchio, sicché i soldati corrono a trarmi fuori per morto dai rottami.

Invece sono vivo: con qualche altro osso rotto, perdendo sangue da qualche foratura, ma vivo.

E quando l'ospedale mi ha rappezzato alla meglio, non prendo la licenza di convalescenza, ma ritorno al mio campo e alla prima occasione monto coi colleghi di squadriglia su un *Macchi,* mi allaccio il paracadute e parto a tutta manetta con la speranza di far la festa a qualche *Liberator* o a qualche *Spitfire*.

Nessuno avrebbe potuto comandarmi di fare questo; me lo comandai da solo.

E anche prima della guerra di Spagna e prima della mutilazione era stato così. Ci sono tanti modi di fare l'ufficiale d'Aeronautica, e io di mia volontà aveva sempre scelto il modo più... sportivo.

L'8 settembre mi trovavo a Gorizia dove comandavo quel campo; e a un tratto seppi che la guerra era finita. Gli italiani erano allo stremo delle forze e si arrendevano senza condizioni al nemico. Da quell'istante mi considerai congedato. Il governo, finita la guerra, non aveva più bisogno di me e io potevo disporre di me stesso. Se il Paraguay fosse stato in conflitto con l'Uruguay e io mi fossi offerto, restando italiano, di far la guerra aerea per il Paraguay, nessuno avrebbe potuto impedirmelo. Ma non era necessario attraversare l'Oceano: c'era a portata di mano la Germania — fino a ieri alleata dell'Italia la quale si era con essa impegnata a non far pace separata — che continuava la guerra contro gli angloamericani sino a ieri nemici dell'Italia; e immediatamente dissi agli ufficiali tedeschi della zona che, restando italiano, io continuavo la guerra con loro.

Vi prevengo che avevo e conservo un alto concetto dei combattenti tedeschi, tra i quali avvicinai le più nobili figure di ufficiali che nella mia vita abbia incontrato, e incontrai ufficiali di tutte le nazioni e di tutti i continenti. Eccellenti valutatori d'uomini, ho constatato per lunga esperienza che essi hanno cordiale cameratismo e profonda stima per i buoni combattenti italiani. Oltre questi motivi personali, il patto d'alleanza con la Germania non mi era sembrato assurdo come oggi molti dichiarano, e rimango convinto che riguardo ad essa, anche per il futuro noi abbiamo più valide ragioni di intesa che di contrasto. La cosiddetta « inimicizia ereditaria » verso il « secolare nemico » (che non ci fu nemico se non quando lo attaccammo e ci fu più volte amico) eccetera, mi sembra un'idea da ragazzini sventati o da vecchi cocciuti.

La mia decisione sorse la sera stessa del comunicato Badoglio dalla ormai connaturata abitudine di comandarmi da solo, e cioè, come ho detto, di obbedire senza interposta persona alla voce della Patria, che in quell'ora parlava all'anima mia angosciata con la voce stessa e col sembiante smarrito di mia Madre.

Voi intendete, Signori del Ministero, che avrei potuto squagliarmi come facevano quasi tutti, tornare a casa e pensare ai fatti miei. Ossa rotte ne aveva abbastanza, campagne anche, medaglie anche. Mi trovavo in una botte di ferro e nessuno aveva più di me il diritto di appartarsi a coltivar l'orticello.

Ma avevo ancora del fiato e volli continuare a combattere.

Come, non dipendendo più dal governo della capitolazione non m'interessava cosa questo facesse per trarsi fuor dalla mischia, così sentivo che il mio atto non infrangeva alcuna disciplina morale né nazionale.

Gli aviatori angloamericani seguitavano a bombardare le nostre città e se potevo sfasciare qualche loro apparecchio impedendogli di assassinare dei civili italiani, era tanto di guadagnato.

E intendevo di farlo per conto mio, come iniziativa personale, convinto di non far male, anzi di far bene.

Naturalmente l'opera mia sarebbe stata poco più di nulla a confronto del bisogno, perché in uno stesso momento non potevo librarmi più che in un punto dello spazio, e per breve parte del giorno o della notte, mentre l'intera volta d'aria sulla penisola era in pericolo durante le 24 ore; e se avessi potuto dividermi in tanti pezzetti e condurre con essi uno sciame di aerei che tenessero tutto il nostro cielo, sarei stato felice di annientarmi così, affinché le donne e i bambini e tutti gli inermi fossero immuni da offesa.

Per gli altri la Patria è un'idea, ma per noi piloti che dall'alto la abbracciamo ogni giorno con la vista essa è anche una misteriosa creatura che ha i suoi lineamenti e i suoi sorrisi, essa è anche la sensibile madre che ci ha creati e che ci viene incontro per riassorbirci in sé quando precipitiamo. Il suo corpo era allora in ogni parte contuso e dolente ad opera degli aviatori nemici ai quali non potevo oppormi che uno contro mille; e tuttavia quell'uno doveva essere presente nel cielo italiano.

Nascita della Repubblica Sociale

Nei giorni seguenti vidi che altri, ufficiali e soldati, la pensavano come me. Anch'essi avevano ancora del fiato e volevano continuare a combattere; sicché, invece di essere solo, eravamo un gruppo di italiani i quali, considerandosi smobilitati per cessazione delle ostilità, di propria iniziativa restavano alleati della Germania, anche perché non sembrava loro sportivo piantare in asso il compagno di squadra nel momento più caldo della gara.

Poi venne il governo della Repubblica Sociale.

Io non ho studiato il diritto costituzionale e non saprei giudicare di un problema tanto difficile, ma ragionando col mio buon senso di persona incolta e considerando che gli angloamericani erano bloccati nella Lucania, mi sembra

che per tutta la penisola al Nord della linea del fuoco non vi fossero che due alternative: o il territorio diveniva zona di occupazione dei tedeschi, i quali lo avrebbero trattato con la durezza propria di tutte le occupazioni, inasprita dal risentimento per la defezione dell'alleato, o vi si costituiva qualcosa come un governo italiano che adempisse tutte le funzioni proprie di un governo, come pagare lo stipendio agli impiegati, amministrare la giustizia, provvedere alla raccolta e al razionamento dei viveri, mandare avanti le scuole, regolare i trasporti, eccetera. Di necessità un tale governo non poteva esser nemico dei tedeschi, dato che nasceva sotto i loro occhi.

Che alla sua testa si trovasse Mussolini o un altro, per me non faceva differenza: l'importante era che quelle funzioni venissero assolte da qualcuno e che non divenissimo una gente inselvatichita, una terra senza legge e senza timor di Dio né rispetto degli uomini. Ma so bene che per voi chiunque per la continuità della vita civile rimase sotto i bombardamenti al suo posto di lavoro, si rese reo di « collaborazionismo », anche il podestà che amministrava un Comune, anche il dottore che dirigeva un ospedale.

Poiché quel governo si costituì e dichiarò di conservare l'alleanza germanica e di condurre innanzi la guerra, noi militari non eravamo più individualmente alleati dei tedeschi, ma divenivamo le Forze Armate di quel governo. Il nostro posto di lavoro era il combattimento.

In questo modo c'erano due Italie: una che aveva finito la guerra, l'altra che la continuava, e io non vedevo alcuna necessità che esse venissero in urto fra loro. Sopra la Linea Gustav noi gridavamo a quelli del Sud: « Sta bene: voi siete sfiniti e avete mollato, noi siamo ancora freschi e seguitiamo il nostro lavoro: alla fine ci riuniremo e formeremo di nuovo un corpo solo »; e non capivamo perché quelli rispondessero con delle ingiurie, tanto più che, oltre tutto, avevano scelto per sé una parte meno faticosa della nostra.

Mussolini sapeva che gli aviatori avevano fiducia in me e mi volle alla testa dell'Aeronautica. Fu il più grande sacrificio della mia vita, perché non posso soffrire il lavoro d'ufficio. Ma tutti insistevano, parlavano di abnegazione, dicevano che per far camminare una macchina bisogna che qualcuno si rassegni ai posti scorbutici, e insomma accettai, a condizione che anche da sottosegretario potessi volare.

Intendevo di rimettere in sesto, con quanto ci restava e con quanto potevamo allestire di nuovo, alcuni gruppi capaci di tenere il cielo e di contrastare nei limiti del possibile le sterminate formazioni degli angloamericani. E questo dissi parlando dalla radio agli aviatori nel mio discorso del 12 ottobre, che non sarà stato un modello di eloquenza né di chiaroveggenza politica, ma nel quale misi tutta l'anima mia, la mia passione di pilota, il mio amore per la nostra terra, la mia coerenza e fierezza di soldato fedele alla parola data dalla Patria.

Che noi potessimo ancora vincere non lo speravo, ma speravo che il nostro sacrificio avrebbe in qualche misura tutelato dinanzi agli stranieri amici o nemici il decoro delle armi italiane.

Due giorni dopo, il 14 ottobre 1943, sentii alla radio che il governo del Sud aveva dichiarato guerra alla Germania, e non lo credetti. Non capivo che senso ci fosse a dire che si era cessata la guerra perché non avevamo più i mezzi per continuarla, e poi trovare i mezzi per farla contro l'ex alleato. Il governo del Sud era nelle mani degli angloamericani ancor più di quanto il nostro fosse nelle mani dei tedeschi; quella dichiarazione l'aveva scritta Alexander e poi l'aveva data da firmare a qualche italiano.

In questa certezza non credetti allora che una frattura della disciplina nazionale mi ponesse nella condizione di ribelle, e non lo credo neppure oggi. Non so come la cosa possa venir prospettata dal punto di vista del diritto; lo stato di fatto è che noi aviatori nel cielo e gli altri corpi

a Nettuno e quindi sulla Linea Gotica difendevamo il suolo italiano contro eserciti che vi erano penetrati con la forza delle armi, mentre nel Sud vi erano autorità italiane che dopo la resa non potevamo giudicare libere dei propri atti. Nella parte nostra del territorio i tedeschi non erano entrati da nemici ma da alleati fin dal principio del conflitto, e perciò non erano « invasori » come li chiamava la radio anglo-italiana di Bari.

Nei primi tempi della mia carica accaddero fatti curiosi, come il caso di certi colleghi i quali mi si presentarono per avere nelle nascenti Forze Armate della Repubblica Sociale questo o quel posto, che non era possibile o non era giusto assegnargli. Per non essere stati accontentati, costoro scomparvero dalla circolazione rendendosi irreperibili in qualche angolo d'ombra, salvo a farsi innanzi a dramma conchiuso per rimontare in solio, fieri della propria verginità, in veste di Catoni e di giudici.

Austeri personaggi da accoppiare a quei « mai iscritti » ansiosi di monetizzare la loro immunità dal regime, la cui domanda di iscrizione al fascismo era stata a suo tempo respinta.

« Facevano un gioco solo »

Non importa ora dirvi quel che feci fino a quando rimasi al sottosegretariato. Litigai più di una volta con Mussolini e con non so quanti Ministri, ma questo non c'entra. Feci tutto ciò che la mia carica esigeva e tutto quanto era necessario per mantenere efficienti le mie squadriglie. Avevo intorno a me collaboratori valenti, primo fra tutti il capitano Adriano Visconti, il quale, come sapete, a guerra finita fu assassinato con una raffica di mitra nella schiena nel cortile d'una caserma a Milano. Aveva abbattuto 35 apparecchi.

Noi non facevamo il doppio gioco, facevamo un gioco solo, mortale, nel cielo in pochi mesi uno dei miei gruppi

sopra 72 piloti ebbe 42 Caduti e 17 feriti, e gli altri gruppi ebbero perdite poco inferiori) e avremmo voluto che non sorgesse la necessità di difenderci alle spalle sulla terra.

Non riesco a capire come si possa oggi imputare a colpa aver compiuto atti che in guerra ogni comandante *deve* compiere se è degno e capace del suo compito. Se avessi colto un tizio nell'atto di sabotare i nostri apparecchi, coi quali ci lanciavamo, una squadriglia contro uno stormo, per tentare di salvare dei ponti, delle stazioni, delle vite italiane, lo avrei fucilato senza un attimo di esitazione.

Ringrazio Dio di non averlo dovuto fare, ma se lo avessi fatto e, per averlo fatto, voi mi condannaste all'ergastolo, non potreste con ciò convincermi di aver commesso un delitto, perché un atto necessario e disinteressato non può essere un delitto.

Io sono ignorante di diritto penale come di diritto costituzionale, ma sono convinto che la Legge non può contrastare alla coscienza di un uomo normale e naturalmente onesto.

Molti di noi hanno subìto gravi condanne per aver inferto o eseguito sentenze capitali contro individui colpevoli di assassinio di militari o di civili della Repubblica Sociale o per atti di grave sabotaggio. Cosa dovevamo fare per restar nelle nostre regole? Dovevamo dire agli attentatori: « continuate pure; noi siamo qui per servirvi da bersaglio »?

Per aver fatto ciò che in quelle circostanze era impossibile non fare, o anche soltanto per aver dato una formale adesione al governo del Nord, innumerevoli fra noi furono *fatti fuori* — come dicono i partigiani — dopo che gli anglo-americani ebbero occupato tutto il territorio e la guerra era finita. Molti vennero abbattuti in massa dopo aver consegnato le armi dietro promessa della vita: a non parlare delle donne esposte al ludibrio della canaglia e poi uccise. Spettacoli da togliere per sempre a una persona pulita il gusto di vivere.

Ammazzare dei compatrioti a causa delle opinioni politiche, che sono foglie al vento, è come ammazzarli per la foggia della giacca, perché portano il taschino a destra invece che a sinistra; poi capita che gli uccisori rivoltano la loro giacca e anch'essi hanno il taschino dall'altra parte.

Mentre crepitavano i mitra dei fucilatori, mentre Trieste l'Istria le isole cadevano nelle mani degli slavi e le foibe carsiche si intasavano di carne italiana, le nostre città imbandieravano a festa le proprie macerie. Fu quella non solo per le vittime afferrate o rincorse, non solo per chi fuggiva o si nascondeva, ma per tutti gli italiani non impazziti, l'ora del sudore di sangue.

Ogni figura un fatto

Soltanto noi soldati, che viviamo nella quotidiana confidenza con la morte, abbiamo rispetto della vita umana; solo per necessità noi usiamo violenza e solo su chi è in grado di esercitarla sopra di noi; noi soltanto siamo gente *civile;* i politici delle fazioni sono al nostro confronto dei selvaggi.

E in quell'atmosfera di incubo, tratto tratto un rapido episodio mostrava come un lampo nelle tenebre quale fosse la vera condizione degli italiani che chiamandosi nostri « vincitori » ci pestavano come uva nel tino.

A Milano il 30 aprile mentre la folla si beava alla vista di Piazzale Loreto accadde in Piazza del Duomo questa scenetta. Un partigiano in costume *Western* e fazzoletto rosso aveva fermato una *jeep* condotta da un negro, al quale diceva a gesti di voler salire. Il negro, gigantesco e panciuto, rideva fingendo di non capire e alle insistenze del partigiano si voltò, ridendo, sul sedile, gli sferrò un calcio che lo mandò ruzzoloni, ridendo si voltò e riprese la marcia.

Ogni figura un fatto. In quei giorni a Torino, occupata dai partigiani nel breve intervallo fra l'esodo dei tedeschi e l'arrivo degli alleati, un famoso capo dei « Garibaldini » si

era installato col suo stato maggiore all'albergo Principi di Piemonte e circolava per la città su una scintillante macchina lunga come una locomotiva. Appena giunti, gli ufficiali inglesi si insediarono nell'albergo e, poco amanti della promiscuità, senza discorsi misero nella strada il personaggio, la sua gente e i suoi bagagli.

La casistica di questi fatterelli emblematici potrebbe continuare. In una cittadina del Veneto s'accese una mezza sommossa perché nel giro di poche ore diverse persone furono investite dalle *jeeps* che andavano a rotta di collo. Ma cosa credevano quei disgraziati? Che i « liberatori » al volante si prendessero scrupolo di chi in città o in campagna si trovava sulla loro pista? E ora volevano scacciarli dopo averli invocati e aiutati?

I partigiani oggetto di quelle attenzioni li vedo ancora, dopo l'evento, guardarsi intorno stupefatti, e il viso diceva meglio delle parole: « Ma allora!... » Credevano nella loro costernazione d'aver acquistato il diritto di montare sulla carretta del vincitore e di dividerne l'alloggio per essersi fatti suoi ausiliari all'ultim'ora o per aver in precedenza tradito il proprio paese.

Personalmente i miei colleghi superstiti ed io riscuotemmo dagli angloamericani, che tra loro ci chiamavano *Italians gentlemen*, il medesimo rispetto che avevamo riscosso dai tedeschi, piccolo fatto che avrebbe potuto confermarmi d'essere stato nel giusto, se ne avessi avuto bisogno.

In effetti non mi pento di nulla di ciò che ho fatto. Dinanzi alle medesime circostanze agirei domani come ieri ho agito, e sono convinto che se si vorrà edificare qualcosa di resistente, nelle armi come in ogni altro campo, bisognerà rifarsi ai principii nei quali noi crescemmo e che sono antichi come il mondo, bisognerà ricostruire dalle fondamenta ciò che l'odio fraterno e la follia autolesionista hanno distrutto. Per me, con tutta l'anima spero di non vedere il Paese ancora una volta alla prova, spero che mi sia risparmiata la trepidante angoscia di vedere in tensione la fune che si spezzò allo sforzo e fu rattoppata.

Le immaginate, se nei primi fatti d'armi avessimo la peggio, le facce degli italiani, di quelli che vorranno la vittoria e di quelli che punteranno sulla sconfitta? E la faccia dei nostri eventuali alleati?

Come vecchio ufficiale, nella nuova situazione che si è determinata dopo tante rovine *volute,* mi sarei fatto in disparte da solo, e non era necessario che mi metteste alla porta. Ho cercato nella vita civile una professione che mi consente di tirare avanti e faccio voti che i giovani i quali affluiscono e affluiranno nella « famiglia » conoscano un giorno, recandosi in qualunque parte del mondo, la fierezza nazionale che noi conoscemmo e riscuotano la stima che noi riscuotemmo nella nostra giovinezza ».

Note di etica militare

Signor Maresciallo, sono passati 12 anni ma ciò a cui nel 1943 il disfattismo e la passione settaria costrinsero i nostri uomini responsabili fu di tale gravità, che ancor oggi parlare fra noi di etica militare è parlare di corda in casa dell'impiccato, e ancor oggi « concetti fondamentali » che da secoli sembravano pacificamente acquisiti attendono una definizione in cui tutti possiamo consentire.

Lasciamo in disparte i marxisti o leninisti o stalinisti, prigionieri nelle contraddizioni d'un pacifismo operante in una direzione sola, poiché se essi guardano astiosamente alle nostre poche armi e insidiano la disciplina del nostro soldato, sciolgono poi frenetici ditirambi alle sterminate schiere dei sovietici, quando a qualunque latitudine e longitudine, con qualunque sistema politico ed economico, oggi come ieri, le forze armate sono costituite su identiche basi morali.

La condizione a cui trenta secoli di civilizzazione hanno condotto l'umanità esige ancora che il cittadino valido sia

pronto all'occorrenza a farsi combattente per la sua Patria — questa unità costante nel tempo e nello spazio da cui procede ogni vita individuale — e ciò che forma il combattente è il disciplinato spirito di sacrificio, il superamento dell'amore di sé nell'amore di una realtà che ci trascende e vale più della nostra stessa vita.

Combattere è atto d'amore totale. Il combattimento possiede tutta la sua grandezza ideale quando è inteso e attuato come supremo atto d'amore, e il capo che si studia di vincere nei dipendenti l'istinto di conservazione stimolando in essi sensi di odio commette, oltre che un errore psicologico, una colpa che vulnera la dignità dei suoi uomini.

L'odio è il velenoso lievito della rissa, sia essa individuale o collettiva, la quale nel mondo dello spirito si trova agli antipodi della battaglia; e la bassezza della lotta intestina (impropriamente chiamata guerra civile) risiede appunto nella sua essenza di grande rissa.

L'istinto di conservazione rimane peraltro l'eterno ostacolo contro cui urta la pedagogia militare, che essa contiene e reprime ma raramente riesce a sopprimere, e che nella moltitudine dei gregari ribalza intero e incontrastato nei sinistri giorni degli sfaceli.

L'educazione militare vuol rendere l'uomo degno di portare le armi, essa guida l'individuo a quella interiorità in cui ogni ragione soggettiva scompare per lasciar posto soltanto all'imperativo del dovere, onde l'animo e la volontà del singolo si dilatano ad animo e volontà della Patria.

Ogni educazione è accrescimento dell'uomo, superamento del suo particolarismo empirico, e nulla è più formativo del sentimento di cittadini che questo tributo reso alla società di cui siamo parte.

Educazione miiltare e civile elevando l'individuo dall'*homo* al *vir* al *civis* al *miles* segnano il passaggio dall'antropologia alla Storia, nella quale non è possibile entrare per altro tramite.

La milizia più che una particolare professione è una forma dello spirito umano e della vita di tutti, e quelle stesse qualità che le armi richiedono sono anche in buona parte qualità utili a ciascuno e in qualunque condizione necessarie alla pienezza della personalità virile.

Di più, postulando l'eguaglianza dinanzi al dovere, la milizia è scuola di integrale democrazia, e anche a non voler ricordare l'origine rivoluzionaria dei moderni eserciti a coscrizione obbligatoria (nell'età antica i diritti politici furono subordinati all'adempimento del servizio militare) resta il fatto che l'esercito, ferreo sistema di gerarchie, è idealmente una società di eguali.

Autorità gerarchia discipina sono in effetti categorie non finalistiche ma strumentali, non implicanti alcuna differenza di valori, sicché il soldato e il generale, il marinaio e l'ammiraglio, ove siano egualmente penetrati dalla ragione che servono, si trovano e operano sopra un identico piano di dignità di dedizione e di abnegazione. E' questo il presupposto indispensabile per veder chiaro nella sostanza del rapporto disciplinare e della dipendenza gerarchica attraverso cui esso si attua.

La gerarchia è l'insostituibile struttura di ogni aggruppamento organizzato e in particolare di quel complesso congegno che è un esercito. La gerarchia comporta l'obbedienza. L'inferiore esegue puntualmente l'ordine del superiore, che può essere di strigliare un mulo o di portare una comunicazione attraverso un terreno minato, e che in ogni caso mira a un fine trascendente così l'inferiore come il superiore.

Noi obbediamo al superiore di grado perché egli in virtù della sua posizione vede più di quanto noi possiamo vedere, e sappiamo che obbedendogli contribuiamo al conseguimento di scopi che egli e noi abbiamo comuni. Con questo, non ci troviamo dinanzi a una volontà che si sovrapponga a una altra volontà, bensì, come ho notato nel caso del comandante Scarelli, dinanzi a una suggestione che dirige in un

determinato senso (*hic et nunc,* direbbe uno scolastico medievale) una volontà preesistente.

L'obbedienza « pronta rispettosa assoluta » del regolamento è il necessario mezzo pratico adottato per obbedire più utilmente al comando supremo che abbiamo imposto a noi stessi dal giorno in cui divenimmo soldati, e le successive obbedienze particolari sono la lunga strada che a noi, suoi figli, la Patria ha prescritto per raggiungere la sua meta e in essa il bene del popolo presente e futuro.

Indisciplina per difetto

Il rapporto gerarchico non deve perciò concepirsi come una volontà che discendendo dal vertice attraverso i canali dei gradi giunga agli uomini di truppa che ne sarebbero gli strumenti, quasi un'acqua destinata a mettere in moto delle ruote, ma deve intendersi come una suggestione che movendo dal centro e adeguandosi tecnicamente a ogni passaggio giunge sino alla periferia indicando ultimamente ai singoli gregari il modo di estrinsecare una forza di cui essi sono i soggetti attivi.

Con tali premesse bisogna ammettere che questa forza agisca da sola ove se ne presenti l'opportunità e manchi ogni indicazione.

Il concetto degli uomini quali « strumenti » è senza dubbio semplificatore ma è falso alla radice, poiché lo strumento, anche ottimo, è senz'anima e, non manovrato, resta inerte, mentre ciò che fa il combattente è l'anima sua, la sua spontaneità insieme docile e attiva.

E' evidente che il comandante della Piazza di Torino, assediata nel 1706 dai francesi, in fatto di etica militare non aveva nulla da insegnare al minatore Pietro Micca, il quale non sarebbe stato certo in grado di dissertare sul tema. E' questa una sfera nella quale nulla serve penetrarvi concettualmente se non la si possiede per genuina intuizione,

fissandola in sentimento ed energia interiore. Mettendo fuoco alle polveri Pietro Micca compiva un sublime atto di disciplina, in quanto difensore della Cittadella, e insieme di libertà, poiché nessuno gli imponeva né poteva imporgli quell'atto.

Nella sua accezione più vera il termine « disciplina » ha il senso di legge interna del nostro spirito, e così inteso esso diviene sinonimo di « libertà ». L'aspirazione alla libertà non può attuarsi se non nella disciplina; è più libero chi sa imporre a se stesso la norma più difficile; e Pietro Micca *si comandò da solo,* il principio d'autorità essendo non estrinseco ma intrinseco alla sua anima. Pensando al minatore di Andorno nel tempo anteriore all'episodio, lo vediamo tra i compagni del reparto, rispettoso e scrupoloso esecutore degli ordini dei suoi ufficiali, e insieme, conoscendo di quale prova sarebbe stato capace, sentiamo quanto superfluo e occasionale fosse il vincolo gerarchico che lo sottoponeva a superiori i quali probabilmente non raggiungevano una uguale autonomia. Tocchiamo qui il punto nevralgico del problema.

Nelle armi il rapporto gerarchico genera una sorta di automatismo gravido di pericoli, e occorre dichiarare nettamente che la disciplina, come ha nella coscienza morale il suo fondamento, così deve trovare in essa il suo limite. Di regola tale automatismo torna utile ai Comandi che lo coltivano accentuando gli aspetti formali del principio d'autorità, e torna utile alle stesse imprese militari poiché l'abitudine all'obbedienza irriflessa diminuisce la quantità di energia nervosa necessaria all'esecuzione di un ordine, esempio limite quel soldato napoleonico il quale, richiesto delle sue impressioni sulla battaglia di Austerlitz, rispose che tutto ciò che ricordava era il gomito del vicino di sinistra, appoggiato — nella formazione chiusa — contro il suo fianco.

Quell'automatismo mira ad arginare le più frequenti mancanze, dovute a « indisciplina per difetto », di chi non adempie, o non interamente, il proprio dovere; nell'inten-

zione di chi lo coltiva esso vuole cioè opporsi alle umane deficienze della pigrizia e della pusillanimità.

L'indisciplina per difetto comincia con le lamentele perché la marcia è troppo lunga, perché il fardello è troppo pesante, il rancio troppo scarso, il riposo troppo breve, perché la propria compagnia è la più tartassata del reggimento, il reggimento il più tartassato della divisione, e via « mugugnando », fino al gesto di chi durante l'azione si appiatta in una cavità fuor della vista e vi rimane immobile come il baco nella nicchia sino a tempesta esaurita.

Regolamento di disciplina e codice penale militare si trovano nella maggior parte dei casi dinanzi a mancanze che denunziano nei colpevoli codesta volontà di sottrarsi a fatiche e a rischi.

I benefici dell'automatismo, per quel tanto che esso corregge della più ovvia casistica della indisciplina per difetto, non ne compensano i pericoli, poiché nella sua connaturata tendenza ad abbassare l'individuo a strumento, esso lo svuota della sua sostanza più preziosa e viva, onde il terrore della responsabilità e il generale smarrito disorientamento quando « non ci sono ordini ».

Chi non sente che la vera insostituibile scaturigine di ogni comando è la sua coscienza, quando non riceve gli ordini boccheggia come pesce fuor d'acqua, e nella costituzione delle forze armate è necessario prestare le massime cure alla formazione spirituale dei gregari e dei comandanti d'ogni grado, convincerli della suprema dignità congiunta all'esercizio delle armi, dal momento che ognuno di essi rappresenta tutta la Patria e che può venir l'ora in cui il singolo debba da solo interpretarne gli interessi e l'onore.

Può rendersi irreperibile il Comando, può divenire opinabile il Governo, lo Stato medesimo può vacillare, ma in nessun caso la Patria viene meno, come non vengono meno le sue permanenti ragioni ideali e pratiche, e per il militare rimasto tragicamente solo con sé fedele esiste una regola

infallibile di servirla, ed è quella di agire nel senso della maggior difficoltà e del maggior rischio.

Indisciplina per eccesso

Ho indicato col nome di indisciplina per difetto le mancanze che rivelano nel militare la volontà di fare meno di quanto dovrebbe; ma in guerra si dànno talora anche atti di una opposta indisciplina, in chi, agendo all'infuori o contro gli ordini, consapevolmente affronta fatiche e pericoli maggiori di quelli impliciti al comune binario dell'obbedienza, e a tali atti conviene il nome di « indisciplina per eccesso ».

Le effrazioni più frequentemente punite dal severissimo costume disciplinare dell'esercito dell'antica Roma erano atti di indisciplina per eccesso, esempio illustre la condanna a morte inflitta durante la guerra latina dal console Manlio Torquato al proprio figlio il quale, provocato e dileggiato da un nemico, si era battuto con lui e lo aveva ucciso, mentre vigeva l'ordine del console di non accettare dai nemici sfide singolari.

Un minuto caso di codesta indisciplina si verificò nella ultima guerra da parte del capoarma di una mitragliatrice antiaerea appostata su un promontorio della Liguria. Mentre una formazione aerea nemica stava per sorvolare a bassa quota il promontorio, egli ricevette telefonicamente dal suo comandante l'ordine di non sparare: il giovanotto si trovava lassù da un anno e mai un aereo gli era passato a tiro, ora li aveva sul naso e una tale occasione non gli si sarebbe forse presentata mai più; perché non avrebbe dovuto sparare? Cosciente di esporsi alla reazione degli aerei, il capoarma fece fuoco e visibilmente centrò alcuni apparecchi, ai quali quei fori nella carlinga non fecero certo del bene; forse anche colpì qualche membro degli equipaggi.

Egli fu punito, e non indagando sul perché dell'ordine del superiore e volendo escludere che il militare meritasse piuttosto una lode che una punizione, nessuno negherà che il suo atto debba giudicarsi con un metro diverso da quello applicabile al capoarma il quale, avendo ricevuto l'ordine di far fuoco, inventa un inceppamento per non rischiare la reazione degli aerei.

Nella tentazione o nella intima necessità di agire all'infuori o contro gli ordini si trova talvolta chi, avendo in se stesso la norma e la misura del dovere, intende che la gerarchia non si trasformi in un angolo morto in cui vegetare al riparo dalle difficoltà della vita morale; e ne sorgono atti che sconcertano i comandanti, specie quando questi sono carrieristi limitati di cervello e poveri d'anima.

Un fatto occorso nella prima guerra mondiale al capitano Giuseppe Garrone — il quale, designato dal comandante di Divisione come giudice a un Tribunale Militare (egli era magistrato, da borghese), rifiutò l'incarico per non abbandonare nell'imminenza di un'azione i suoi soldati — porse occasione all'Omodeo, in *Momenti della vita di guerra* (opera alla quale collaborai fornendo numerosi dati all'Omodeo) di segnalare gli alibi della coscienza che il principio d'autorità rende possibili: « La milizia esige una rinunzia ai problemi sintetici delle direttive supreme, un'accettazione del particolare compito del momento come tutto il dovere; sicché essa può divenire talvolta un comodo rifugio a chi voglia sottrarsi al peso di universali problemi e di responsabilità ideali ».

Le recenti esperienze ci impongono di spazzar via i comodi rifugi e di restituire al singolo combattente le sue responsabilità intere, anche se ciò può dare imbarazzo ai feticisti della gerarchia.

Se quel divisionario fosse stato intelligente avrebbe rivolto un elogio al capitano Garrone, ma egli era un ometto convinto che l'universo mondo ruoti intorno ai galloni e ai

filetti e gl'inflisse una punizione per indisciplina. Naturalmente, il punito ne sorrise, e scrivendo al padre diceva: « Non basta obbedire; se si obbedisse soltanto sarebbe troppo poco. Il giorno in cui ho voluto dare come soldato tutte le mie energie alla Patria ho sentito, e continuo a sentire profondamente che, se nei rapporti esteriori può valere la concezione normale del dovere, di fronte a me stesso debbo cercar di attuare la massima rispondenza tra la realtà dei fatti e quell'ideale di sacrificio che mi sono venuto formando nella mente ».

Con questa indisciplina si scrivono le più grandi pagine di una guerra. Giuseppe Garrone era uno di quegli uomini fatti per tener duro quando tutto, intorno, crolla, e allora, nella selezione subitanea, anche il cieco vede in cosa differisca dalla massa il singolo; era un uomo fatto per le ore tragiche in cui i comandi non esistono più o, incolonnati sulle strade della ritirata, non possono mandar ordini, e allora è provvidenziale che vi siano alcuni abituati a comandarsi da soli; allora, nell'improvvisa solitudine, nessuno sguardo umano ma la grande pupilla della Patria è fissa sui figli primogeniti che l'amano più di se stessi. Egli e il fratello Eugenio caddero durante la ritirata di Caporetto alla testa dei loro sparuti laceri reparti di Alpini difendendo di propria iniziativa il Col della Berretta ove poi si stabilizzò la linea. Un altro caso di siffatta indisciplina divenuto allora addirittura famoso nella Terza Armata fu quello del tenente Fulcieri Paolucci di Calboli, che, appartenendo a una Divisione di Cavalleria, dovette sudare sette camicie per poter andare in linea coi fanti, e una volta venne fatto prelevare in trincea e portare indietro fra i carabinieri. Come gli anziani fra noi ricordano, dopo Caporetto egli fu con Carlo Delcroix uno dei più generosi animatori di energie fra il popolo e fra le truppe, e nella sua carrozzella di paraplegico, incurante di strapazzi e fatiche, si prodigò in quest'opera sino a morirne.

È ovvio che non può ammettersi a priori il diritto alla disobbedienza, poiché si aprirebbe la possibilità di mascherare sotto travestimenti eroici le più incoffessabili ragioni: gli episodi di indisciplina per eccesso o indisciplina creatrice debbono valutarsi a posteriori, quando nessun dubbio può cadere sugli atti e sulle intenzioni; e si constaterà allora che ne sono autori solo combattenti d'eccezione, per i quali l'esrtinseco vincolo disciplinare è, all'infuori delle occorrenze tecniche, meramente pleonastico.

Resta da considerare la posizione gerarchica dell'inferiore nel quale sorge il dubbio o che acquista la certezza di mire sabotatrici nel superiore (tale ipotesi sino a ieri inconcepibile ci è oggi sciaguratamente imposta) caso nel quale ovviamente esiste a priori il diritto alla disobbedienza, in quanto l'ordine sia lesivo dell'onore militare e palesemente contrasti al fine della guerra, che è la vittoria o, nel caso più avverso, la conservazione al proprio Paese e alle sue forze armate d'una piena rispettabilità internazionale.

Assodato che la gerarchia è una categoria strumentale e non finalistica, essa non può non volatilizzarsi e scomparire ove neghi il fine per il quale il combattente si trova alle armi od offenda la sua dignità. Certamente nessun vero soldato può rallegrarsi di aver appartenuto al presidio di Pantelleria, che per ordine del comandante ammiraglio Gino Pavesi si arrese senza colpo ferire il 12 giugno 1943. Il presidio era forte di dodicimila uomini e nei bombardamenti dei giorni anteriori ne aveva perduti trenta. Se gli ufficiali del comando, appena conosciuta l'intenzione dell'ammiraglio lo avessero impacchettato e avessero diramato al presidio l'ordine della resistenza a oltranza, avrebbero compiuto un atto pienamente legittimo e avrebbero arricchito di una gloriosa pagina la nostra storia militare. Non vi è dubbio che i dodicimila, o buona parte di essi, avrebbero accolto con gioia quell'ordine.

L'umanitarismo del Pavesi si estese all'aeroporto e ai depositi di carburante, ch'egli lasciò intatti e che servirono agli angloamericani per l'attacco alla Sicilia.

Circa l'« umanitarismo » è necessario reagire nettamente contro il radicatissimo errore secondo cui il combattere e il morire sarebbe « inutile » quando il rapporto delle forze è decisamente a nostro danno. La morte incontrata in qualsiasi episodio bellico da parte di chi lo affronta *attivamente* non è mai inutile. I Caduti sono una quantità positiva che si aggiunge in qualunque caso alla storia di un popolo, la cui quotazione internazionale non è relativa tanto ai risultati riassumibili nelle parole vittoria o sconfitta, quanto al « modo » con cui esso e le sue forze armate hanno sostenuto una guerra.

Vittoria e sconfitta sono dati che il tempo logora, il « modo » è la costante che il tempo valorizza. Il prestigio d'un popolo e di un esercito può emergere intatto da una guerra perduta, purché sia stata combattuta bene, e per combatterla bene occorre non essere avari del proprio sangue. L'umanitarismo sul campo di battaglia è una ispirazione ambigua, e bisogna dire ai generali che le mille vite che essi risparmiano oggi in un'azione del conflitto esterno possono significare centomila assassinati domani nelle convulsioni interne.

I Caduti di una guerra perduta sono come i mattoni di un robusto muro incompiuto: verrà in pace o in guerra il giorno in cui si riprenderanno i lavori, e l'utilità delle solide fondamenta sarà allora palese a tutti. L'intramontabile valore di questi Morti risiede infatti anche nei diritti che Essi hanno sulla vita dei vivi. Chiamare *inutile* il generoso sacrificio d'una generazione non è soltanto una bestemmia, è una falsificazione della Storia che, essendo una creazione

dello spirito, segna al proprio attivo tutte le testimonianze dello spirito.

Cesare Correnti nella sua descrizione delle Dieci Giornate di Brescia dice che i volontari della difesa, resistendo alle truppe del generale Haynau e pur prevedendo l'ineluttabile epilogo della lotta, erano « innamorati di morire », espressione bellissima e aderente alla arcana ebbrezza di chi si è spogliato di ogni peso e di ogni vincolo e non si guarda più indietro, ma guarda nel profondo spazio innanzi a sé, invaghito di imprimere la propria immagine nell'eterno.

« *Italiani Ignoti* »

Anche nell'ultima guerra questo sovrumano amore ebbe fra noi i suoi fedeli. Nel suo libro *Road to Rome* il Burkley accenna a una azione delle artiglierie della Quinta Armata americana contro il Passo di Renda, in Sicilia, nei giorni in cui le nostre forze si dissolvevano. In postazione sul Passo si trovava una batteria italiana che aperse il tiro contro i pezzi semoventi del nemico e fu subito coperta da una massa enorme di fuoco. Alle prime salve il comandante della batteria e alcuni soldati furono uccisi, gli altri abbandonarono a precipizio il luogo, ad eccezione di uno che rimase al suo pezzo ancora effciente e continuò, da solo, a caricare e puntare a fuoco diretto sui cannoni nemici avanzanti, finché un'altra salva lo colpì a morte.

Giunti sul posto gli americani lo videro agonizzante e scesero dagli affusti, lo circondarono, gli parlarono: « Perché non era andato via? Non sapeva che tutto era crollato? Che l'Italia era finita? Che cosa lo aveva indotto a rimanere al suo posto e a farsi uccidere? ».

Io non so se lo scrittore era presente al fatto, e noto che quelle parole contengono un sincero spirito umanitario congiunto alla mentalità del ricco il quale non ammette che dinanzi a lui il povero possa avere un onore e una dignità.

Essi medesimi lo avevano detto, senza accorgersene, il *perché*: era rimasto perché quello era il « suo » posto, e nella profondità del proprio essere egli aveva vissuto tutta la vita per raggiungerlo e restarvi.

Le idee di *onore militare* e di *dignità nazionale*, di cui i Magistrati sono alla ricerca, dovevano essere ben chiare nell'anima di quell'Artigliere, se alla privazione dell'uno e dell'altra preferì la morte.

Dobbiamo esser grati al Burkley per aver rivelato questo episodio che sarebbe altrimenti rimasto sconosriuto, come sconosciuti rimasero altri somiglianti probabili episodi i cui protagonisti vennero compresi nella cifra incognita indistinta dei « dispersi », perché nessuno li vide morire e nessuno li riconobbe morti: soldati che si rifiutarono alla disfatta votandosi all'altra alternativa, uomini che prevedendo le vergogne verso cui la Patria precipitava non vollero vederle e scelsero di spirare su un suolo incorrotto. Innamorati di morire, *Italiani Ignoti*.

E l'Italia, terra dei Rinascimenti e dei Risorgimenti per virtù dei suoi figli migliori, non era « finita » come quegli americani credevano, ma subiva una delle ricorrenti sciagure attirate su di lei dalla cecità dei suoi figli peggiori.

Sul passo di Renda, schiuso a levante alla vista della Conca d'oro e del mare, agli ultimi del maggio 1860 era sfilata la colonna dei Mille, dopo la giornata di Catalafimi, nella marcia da Marsala, per Salemi Alcamo Partinico, a Palermo.

Dalle vicine masserie gruppi di ragazzi adunati sul ciglio della strada avevano veduto passare le Camicie Rosse; con un più celere tumulto del cuore avevano contemplato su un arabo storno un cavaliere dalla barba bionda, il quale sembrava condurre la falange col suo sorriso. Lo seguiva una scorta di cavalieri su cui brillava una bandiera di tre colori con nel mezzo una Croce raggiante, poiché la storia della nostra terra era nuova e antica come la forza delle sorgenti e l'azzurro di Amedeo il Crociato campeggiava sopra « l'iride

mandata da Dio a segnare la fine del lungo obbrobrio e del triste servaggio ».

Italia e Vittorio Emanuele aveva proclamato a Salemi il Dittatore.

Tra quei ragazzi si trovava forse una piccina dalle nude gambette polverose e la boccuccia dischiusa, che guardava con stellanti occhi di stupore quegli strani uomini e quasi dimenticava di respirare.

Ottantatré anni e due mesi erano passati. Agli ultimi del luglio 1943 la bimba di allora era una antica madre seduta presso una soglia, le rughe ombreggiate dalla pezzuola nera, e immobile come una roccia essa vedeva sfilare nella strada stormi di sbandati senz'armi e senza sguardo.

Stagnava sul passaggio una dolcigna afa di putredine, che veniva da lungi, esalava dalle città della terraferma simili a cloache ingombre d'uomini sfuggenti, si spandeva su tutta la penisola, passava lo Stretto, invadeva l'isola.

Immobile come una roccia l'antica madre vide poi passare con fragore di tuono enormi carri di ferro su cui, bianchi di polvere, troneggiavano uomini sconosciuti; e anche quando furono dileguati verso il Passo lungamente s'udì il lor fragore e l'aria continuò a tremarne.

Lassù — dalla sua soglia la vecchia avrebbe potuto vedere il luogo — andati innanzi gli americani, l'Artigliere rimasto solo con sé fedele versava gli utimi fiotti del suo sangue, e negli ultimi palpiti sacri lo sentiva raggiungere nel profondo le sorgenti immortali della sua terra.

Se giova ai Magistrati una citazione letteraria ricorderò loro i discorsi *Della servitù d'Italia* composti nel 1815 dal Foscolo contro i distruttori esterni e interni del Regno Italico, i primi con le armi, con la faziosità i secondi.

Dopo Dante nessun nostro poeta amò come il Foscolo l'Italia, per la quale egli combatté, che sperò indipendente e vide asservita e discorde, e la sua rampogna colpisce in

quegli scritti la genìa fra noi intramontabile di coloro che invocano dall'intervento straniero la soluzione delle interne contese politiche, e che onorano l'altrui dignità nazionale ma la negano agli Italiani quasi ambizione sproporzionata alla nostra statura.

Non appena pubblicati, Lei mi mandò, Signor Maresciallo, i Suoi libri: *Come finì la guerra in Africa* e *La guerra al fronte russo,* che sono tra i più preziosi documenti di storia militare apparsi in Italia; e dalla lettura delle Sue pagine —, dalla visione in esse evidente delle battaglie di Mareth, dell'Akarit, di Enfidaville, delle operazioni tra il Dniester e il Don, e delle condizioni spirituali in cui si compirono quegli eventi che per noi veterani si collegano per sempre alla Battaglia del Solstizio e all'azione del Nono Reparto d'Assalto, il quale, sotto il Suo comando, ristabilì la linea a Col Moschin — sono ispirate molte delle riflessioni che ho ora sottoposte al Suo giudizio, mosso dall'esigenza di accordare relativamente al passato i nostri pensieri impazienti di volgersi all'avvenire.

Sotto la Sua chiaroveggente guida noi daremo mano a ritessere, sul terreno del patrio culto delle armi che Le è congeniale, la tela di Penelope delle fortune d'Italia, e come la costanza della figlia d'Icario venne alla fine premiata, così noi confidiamo che l'opera nostra non sarà invano.

Con questo augurio accolga, Signor Maresciallo, i sentimenti dell'animo mio solidale e devoto.

Torino, giugno 1955. suo Piero Operti

Il capitano Scarelli scrisse all'autore, da Colombo in data 24 luglio 1955, una lettera in cui diceva fra l'altro: « Il racconto del Comandante De Grossi, da Lei riferito, è inesatto in alcuni particolari, in quanto nell'adunata di Taranto vi furono altri ufficiali del mio stesso parere e per questa ragione si tardò ad accettare le mie dimissioni, onde non creare

precedenti. Anzi, per l'esattezza, le mie dimissioni, benchè chiaramente motivate, non furono accettate, ma fui posto in congedo assoluto.

Devo farle presente che contrari alla resa, e non armistizio come fu detto, erano soprattutto gli equipaggi dei sommergibili e in genere tutti coloro che alla guerra avevano partecipato all'infuori di qualsiasi ragionamento politico. Ma su questo punto vi sarebbero molte cose da raccontarle, alla prima favorevole occasione! ».

Lo Scarelli, finita la guerra ed esaurito lo strascico di misure penali e disciplinari abbandonò l'Italia e si recò in India assunto da un'impresa di elettrificazioni.

Tornato alla vita civile, il colonnello pilota Botto divenne rappresentante della Guzzi, e si può al riguardo osservare che il nostro è al mondo il solo Paese il quale rinunzi a cuor leggero a soldati di tale classe e li ponga nella necessità di cambiar mestiere. Essi risolvono in patria o all'estero il proprio problema personale, ma vengono perduti dalla Nazione relativamente alla loro opera specifica in cui ebbero pochi eguali.

Ma evidentemente la nostra democrazia giudica naturalissimo attaccare i purisangue alla carretta dell'ortolano.

lettera aperta al

CONTE GAETANO MARZOTTO

Caro Conte,

conservo vivo il ricordo della visita ai lavori nella Valle di Santa Margherita, ove mi condusse mentre ero Suo ospite a Portogruaro. Lei giudica utile, per un uomo di lettere non meno che per chiunque altro, il contatto della dura operosità creatrice, e con attenzione io ascoltavo quel giorno le Sue parole e annotavo nella memoria ogni visione, ma insieme sentivo dolorosamente, vicinissima, la presenza dell'altra sponda.

Pensavo che nei giorni di bora dalla torretta della Sua casa all'orlo della laguna si scopre la punta di Salvore, distante una cinquantina di chilometri, ed è visibile come una banda di nube posata all'orizzonte la costa che si dilunga dalla Punta giù giù impallidendo a meridione verso Cittanova e Parenzo.

La bonifica di Santa Margherita

Il Suo Paolo, allora liceista, vagheggiava un idrovolante per alzarsi dalla laguna, ammarare dopo pochi minuti nel porticciolo di Umago, raggiungere la Valle del Quieto e appostarsi nelle macchie al passaggio delle folaghe.

Ma non credo sia facile per noi andare a caccia in Istria, visto che sulla riva di qua, da Grado a Gallipoli,

per sedersi su uno scoglio e allungare sull'acqua una canna con la sua lenza occorrerà quanto prima il permesso in carta legale dei nostri dirimpettai. Pensare che un tempo l'Adriatico si chiamava Golfo di Venezia!

I termini sono ravvicinati. Perduto quel grappolo di terra sospeso fra il Quarnaro e il Golfo di Trieste, perduto l'arco di monti dominato dal Nevoso, perduti i nostri ossari dell'Isonzo. Non spingiamo lo sguardo più lontano. Il nostro numero aumenta in uno spazio più ristretto, e asteniamoci da confronti con altri popoli (i Russi tra Europa ed Asia sono 8 per chilometro quadrato, noi siamo 180).

Il nostro Governo crea la terra frazionando i poderi, moltiplica dividendo, e le espressioni *spazio vitale, posto al sole* sono divenute motivo di scherno, dal momento che gli Italiani esuberanti in patria possono trovare sufficiente posto all'ombra nelle miniere del Belgio. Non manca chi scopre al nostro dramma biologico un rimedio risolutivo nella evirazione.

Perciò fra tutte le cose che Lei con inesausta energia compie (compresi gli Alberghi Jolly, provvidenziali in molti centri del Mezzogiorno e in tutto ottimi fuorché nel nome) la più grande mi sembra la bonifica di Santa Margherita, che continua quella dell'Ongaro.

Da molti anni Lei risarcisce per quanto può l'Italia del perduto accrescendola ogni anno di alcune centinaia di ettari.

« Opera accetta al dio creatore della luce è irrigare il suolo brullo e rasciugare l'acquitrino », è una sentenza del Codice di Hamurabi, primo legislatore della Caldea.

Lei fa questo, convertendo il pantano in gleba profonda. Che quella terra appartenga ai Marzotto o ad altri e che costituisca una sola o poche o molte proprietà non m'importa nulla: m'importa che sia terra italiana e che venga coltivata a dovere, mentre so per certo che se quel

lavoro da Lei realizzato col Suo denaro fosse compiuto dal Governo costerebbe assai di più e a pagarlo sarebbero i contribuenti.

Nelle mie visite vidi anche le nuove industrie create nella zona per occupare nel periodo invernale la mano d'opera contadina, i grandi centri balneari sorti sul lido di Càorle e le opere sociali di Valdagno, che fanno delle Sue maestranze una classe privilegiata. Forse alcuni tra i Suoi dipendenti lo riconoscono, ma certo altri, finché hanno soltanto la Seicento mentre Lei ha l'Alfa-Romeo, si sentono vittime della tirannide capitalistica e credono che staranno meglio quando le Sue imprese saranno nelle mani di Commissari governativi.

Quelle visite furono per me una iniziazione alla Scienza Economica, materia astrusa alla quale nella mia vita di studioso non mi sono mai applicato.

Studiai Economia trentacinque anni or sono, per dar l'esame, con Loria. Loria era un celebre economista e un esaminatore angelico. Presentandosi un'unica volta durante il corso, per la firma, e dedicando alcuni giorni alla preparazione si prendeva trenta. Pochi giorni bastavano a dare una scorsa al trattato e alle dispense, soccorrendo, naturalmente, un po' di parlantina. Loria non ascoltava. Si accarezzava la bella barba fluente e i suoi ascetici occhi chiari vagavano nell'alto, si posavano sul candidato come su un oggetto, d'improvviso si animavano: egli correggeva l'ultima frase, incoraggiava, approvava.

Per Scienza delle Finanze era diverso. Con Einaudi ci voleva la frequenza e mesi di studio serrato. E non si arrivava al trenta. Per avere trenta da Einaudi bisognava essere un genio. Come un agente delle imposte piantava in faccia al candidato il suo sguardo limpido e fermo, senza assentire o dissentire; uno sguardo che smontava la parlantina. Io presi ventisette, e all'Università fu uno degli avvenimenti memorabili di quell'anno.

Viaggio in Russia

Oltre i giorni della preparazione per Loria ebbi nella mia vita un altro incontro con l'Economia politica in occasione di un viaggio in Russia, prima dell'ultima guerra. Quindici giorni d'Economia politica intensiva e peripatetica fra una città e l'altra, durante i quali vidi tutto ciò che l'*Intourist* fa vedere agli stranieri, cioè la fabbrica modello, l'ospedale modello, la casa di riposo modello, il Kolkoz l'ambulatorio la scuola l'asilo il campo sportivo eccetera, modello. Dopo alcuni giorni ero sazio e avrei voluto vedere soltanto la Russia storica, ma con l'*Intourist* non si scherza.

Nell'U.R.S.S. lo straniero ritorna collegiale, viene aggregato a un branco di condiscepoli e sottoposto a una tutela didattica che gli risparmia ogni sforzo personale ma non tollera evasioni, e d'altronde il divieto di aver denaro locale (come per i Russi d'aver denaro straniero) gli toglie qualsiasi autonomia di movimento. Gli stranieri devono pagar tutto con le loro monete, anche gli acquisti dei « ricordi » in appositi magazzini, i *torgsin,* dove la cassiera fa i conteggi col pallottoliere.

Il paese è una mostra da percorrere razionalmente e la regìa vi è perfetta, compresi gli incontri casuali con l'operaio o col Kolkoznik i quali recitano la lezioncina che la guida traduce. Però in quel tempo i registi avevano dimenticato di sottrarre alla vista degli stranieri, lungo le grandi vie ordinarie di comunicazione, gli autocarri e gli altri veicoli più o meno scassati che s'incontravano con frequenza sui lati della strada. Prima che fosse stabilito chi dovesse occuparsi di loro, autocarri e vetture avevano il tempo di arrugginire alle intemperie; ma per gente straricca queste erano bazzècole, come erano bazzècole i trattori abbandonati nei campi sotto la neve. Quale variante all'Economia politica vidi alcune istituzioni culturali, fra cui

i musei antireligiosi insediati nelle cattedrali di San Paolo a Leningrado e di San Basilio a Mosca, ove i maestri accompagnavano le scolaresche per preservarle dalla contaminazione religiosa.

Sino all'ultimo giorno dunque venni pilotato in visite a impianti modello, e quindi fui gentilmente sollecitato a scrivere su un album le impressioni complessive del viaggio, dopo che già avevo vergato le mie impressioni particolari a coronamento delle singole visite. Adesso non sarà più così, ma allora i sovietici tenevano molto a siffatti documenti di ammirazione straniera, sebbene non si capisca quale uso volessero farne. Partii lieto di uscire dall'odore di refettorio che stagna su quel paese, mescolato al puzzo dei disinfettanti e di un'antica sporcizia.

L'Alfieri compì nel 1770 un viaggio di sei settimane in Russia, traendone la conclusione che non valeva la pena d'andarvi: « Da quanto ho visto in quel paese ho riportato la preziosa notizia ch'egli non meritava d'esser visto », giudizio che dopo quasi due secoli non mi sento di confermare, anche perché le espiazioni fanno parte della nostra condizione umana e bisogna saperle accettare.

Vantaggi della povertà

Oltre a Loria e alla Russia, la mia incultura economica si fonda, come accade a tutti, sull'esperienza familiare e personale. Quest'ultima in virtù della guerra (bombe alleate e inflazione nostrale) mi ha rivelato i benefici della povertà, e non alludo ai benefici d'ordine spirituali bensì a concreti palpabili vantaggi.

Intendendo per povertà il vivere del proprio lavoro quotidiano modestamente retribuito, essa è la più felice curva aerodinamica contro le resistenze della vita moderna, laddove la ricchezza presenta ad esse una superficie concava, ossia è inseparabile da tale gragnuola di fastidi, cre-

scenti con la sua entità, che non è possibile perseverare in essa senza una specie di eroica ostinazione.

La povertà è una comoda zona defilata, la ricchezza un terreno scoperto soggetto a un perpetuo diluvio di grossi calibri e di fucileria minuta. In passato non era così e la povertà veniva intesa come affrancamento dai vani beni del secolo e sublimazione mistica; oggi dovrebbe cercarsi soprattutto da chi ha natura sanamente epicurea.

In primo luogo essa scioglie l'uomo dall'obbligo di dare in continuazione e gli conferisce il diritto di ricevere protestando in continuazione che è troppo poco, in secondo luogo gli lascia dopo un tranquillo orario di lavoro un largo margine agli svaghi, tra i quali i più ghiotti non costano nulla o solo pochi spiccioli.

Molte persone che a causa dei recenti sconquassi storici sono passati da una condizione agiata alla povertà tacciono le loro liete scoperte, perché « sempre a quel ver che ha faccia di menzogna — de' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote — però che senza colpa fa vergogna », e anzi levano lamenti e proteste contro la sorte e gli uomini. Esse temono il paradosso, poiché la lentezza e la viscosità delle opinioni conferiscono sensi di eresia alle verità nuove, che conviene rivelare col contagocce. Queste persone si accorgono che, in realtà, mentre il loro tenore di vita non è mutato se non in dettagli irrilevanti — come viaggiare in treno invece che in auto o in seconda invece che in prima e altrettanti quisquilie — esse conoscono una distensione una serenità un riposo precedentemente irraggiungibili, e perciò si guardano dal muovere un dito per ricuperare lo stato originario.

Scoprono che essere poveri vuol dire aver da pensare soltanto a sé e che il meno danneggiato dalla distruzione di un palazzo grande è il proprietario che lo aveva costruito e che può quindi con minimo sforzo allestire la casetta bastante ai suoi bisogni — *parva sed apta sibi* — la quale

presenta anche il vantaggio di essere *nulli obnoxia*, esente da condanne.

Tra i nuovi poveri vi sono persino alcuni che per astuzia tacciono le proprie scoperte, onde non si determini una corsa verso la zona defilata, sapendo che il loro nuovissimo bene è condizionato dall'esistenza di chi continua a sgobbare come essi sgobbavano un tempo, di chi rimane sul terreno scoperto o cammina controvento con l'ombrello aperto.

Il sacco del pane

Nulla è più falso di una rappresentazione sibaritica della vita dell'uomo additato all'odio proletario come *plutòcrate* dagli araldi dell'ordine nuovo e raffigurato nelle vignette dei loro giornali con triplice mento e pancia mappamondiale. Codesto plutòcrate in effetti — possidente imprenditore industriale agrario o che so io — anche fisicamente lontanissimo da quel fantasioso archetipo, è il cireneo che porta sulle spalle per tutti il sacco del pane, donde alla tappa ognuno prenderà una pagnotta, e il compenso della sua fatica, il suo tanto esecrato quanto invidiato « privilegio », si riduce alla facoltà di scegliere la pagnotta più bianca e morbida ma uguale in peso alle altre, come uguale a quella degli altri è la capienza del suo stomaco. Naturalmente, se le pagnotte non bastano per tutti la colpa è del cireneo.

I sibariti, i goditori esistono e con epa più o meno voluminosa son gente che vive in margine al lavoro altrui e non ha responsabilità né dipendenti ai quali assicurare la vita, non possiede patrimoni mobiliari né immobiliari, non è iscritta nei ruoli della Vanoni, ma con arcana destrezza riesce ad aver sempre i quattrini e il tempo necessario a togliersi qualsiasi capriccio; e siffatti messeri, ideologicamente progressisti, si trovano in tutte le classi sociali,

compreso il proletariato. La loro schiera s'accresce con l'estendersi delle funzioni dello Stato. Nemici dei veri ricchi creatori del lavoro e della produzione, costoro s'annidano in tutti gli Enti Istituti Casse organismi di sigle e funzioni indecifrabili ai quali il Governo assegna mazzi di miliardi. Per raggranellare quei miliardi i plutòcrati perdono il sonno e si procurano l'infarto.

La ragione profonda che mantiene in vita una condizione estenuante quale la ricchezza è l'invidia che la circonda e da cui i suoi titolari traggono le loro tenaci illusioni. Ove venisse meno l'inviida, essa comincerebbe a scomparire. Perciò è stato detto da fonte autorevole che la soluzione dei contrasti economici si trova fuori dell'economia.

Incontro col senatore Agnelli

Finché si mantiene la situazione presente, come la povertà è la moderna condizione di un bene inteso edonismo, così la grande ricchezza cela, ignota a se medesima, l'ultima forma di ascetismo. Essa è simile a quei mostruosi scafandri i quali non hanno quasi più alcun punto di contatto col corpo del palombaro.

Mentre i suoi invitati armeggiano intorno all'aragosta, il plutòcrate consuma la sua razione, consistente, per via dell'ulcera, in una tazzina di brodo, una fettina di pane abbrustolito, due prugne cotte e un bicchiere d'acqua minerale. Finito il pranzo si scusa con gli ospiti, intellettuali nullatenenti e sinistrorsi, maschi e femmine, e mentre raggiunge l'ufficio dove lo attendono cataste di grane i nullatenenti si stendono nelle poltrone tra liquori e sigarette consultandosi sul modo di passare il pomeriggio.

A nessuno dei suoi dipendenti il comune lavoro giornaliero prende tanto tempo quanto al plutòcrate, senza parlare delle preoccupazioni da cui nessuno svago può

sollevarlo; e tale è la sua vita dal lontano giorno in cui il padre suo lo associò al proprio lavoro, operazione corrispondente all'introduzione mediante la gru di un corpo umano nello scafandro. Prima di quel giorno egli si trovava all'estero a studiarvi i sistemi di produzione, prima ancora era soggetto a un istitutore inflessibile al quale era stato consegnato dalle mani di governanti straniere ispide come il filo spinato.

Con la sua ricchezza egli non ebbe mai e non avrà fino al suo ultimo giorno se non contatti astrali. La centesima parte di essa è più che bastante al suo tenore di vita, e ciò significa che i suoi redditi e i suoi profitti, decurtati delle imposte, affluiscono quasi integralmente in una circolazione economica di cui l'esercito dei suoi dipendenti vive.

La rivoluzione francese abolì i vantaggi morali dell'aristocrazia, i vantaggi politici essendo scomparsi da secoli; similmente le nuove rivoluzioni non potranno liquidare se non i privilegi metafisici della ricchezza privata, quelli pratici essendo eliminati da un pezzo. I sibariti, i goditori di piccola media e grande taglia resteranno, prolificheranno e si troveranno nei quadri del nuovo sistema, che sarà l'Eldorado del parassitismo.

Nel 1930 durante una traversata dell'Atlantico il sen. Agnelli, allora settantenne, mi diceva che quelli erano i più bei giorni della sua vita perché poteva finalmente soddisfare la sua grande passione: la lettura.

« Questa è la volta che li finisco! » e guardava col compiaciuto occhio della ghiottoneria alcuni libri posati accanto alla sedia a sdraio su cui si era appena disteso. Lo esortai a godere finch'era in tempo di quella felicità, della quale presto l'introduzione di regolari linee aeree attraverso l'Oceano lo avrebbe privato.

In quel momento giunse il suo segretario con un fascio di dispacci ricevuti per radio. Con un sospiro il senatore si alzò e si diresse col segretario verso la sua saletta. Pensai

per la prima volta che disporre per sé del proprio cervello non è piccolo « privilegio », e ringraziando il Cielo che esistano gli Agnelli allungai la mano per prendere il primo di quei libri: era *Piccolo mondo antico*.

Epurazione

Nell'aprile che alcuni mentecatti chiamano radioso il sen. Agnelli fu epurato e gli venne intimato di non mettere più piede alla Fiat. L'intimazione fu ricevuta dai familiari, che per alcuni giorni cercarono pretesti per impedirgli di ricersi alla fabbrica. Quando comprese, il vegliardo morì di crepacuore. Nel necrologio un giornale torinese disse che Agnelli aveva creato la Fiat, e l'*Unità* ribatté che la Fiat era stata creata dagli operai, non da Agnelli.

Sarebbe come a dire che le battaglie di Lodi e di Arcole non furono vinte da Napoleone ma dai suoi soldati; e a chi avesse quest'alzata d'ingegno potremmo domandare come mai due anni dopo quegli stessi soldati, assente Napoleone, furono regolarmente sconfitti all'Adda, alla Trebbia e a Novi.

La liquidazione di Agnelli non fu un caso singolo. Buon numero di imprenditori e capi d'azienda, lavoratori infaticabili che avevano creato le industrie torinesi, dato decoro alla città e agiatezza alla popolazione, e da ultimo avevano sottratto migliaia di operai ai prelevamenti dei tedeschi, furono epurati da una compagnia di garzoncelli scherzosi che nella loro vita non avevano mai cavato un ragno dal buco. Dell'epurazione ho ricordi precisi perché presiedevo una Commissione.

A Torino la Commissione provinciale centrale, che esercitava anche funzioni di appello avverso i deliberati delle commissioni di categoria, era presieduta dal socialista prof. Giua, docente universitario, il quale, talvolta, quando l'imputato recalcitrava a riconoscere le proprie colpe,

si alzava e gli faceva cenno di avvicinarsi. I commissari, esperti del rito, scostavano le carte, accendevano la sigaretta e aprivano il giornale. In silenzio, tenendolo lievemente per il braccio il presidente portava il suo soggetto nel vano della finestra e gl'indicava sull'opposto lato della strada una casa diroccata dalle bombe, poi gli puntava l'indice al petto.

— Io? — faceva quello trasecolato; e il prof. Giua abbassava gravemente il capo, a occhi chiusi.

Quel cenno austero e rassegnato significava che il soggetto con la sua acquiescenza al fascismo aveva reso possibile la dittatura e quindi gli errori della dittatura, e quindi la guerra, e quindi le rovine della guerra. Era una variante del sillogismo deduttivo della Scuola Palatina: *Qui bibit dormit — qui dormit non peccat — qui non peccat salvus est — ergo qui bibit salvus est.*

Ma non di rado accadeva che l'imputato intuitivo, indovinando che a riconoscersi colpevole e dichiararsi pentito disponeva presidente e commissari alla clemenza, accettava in blocco la responsabilità della guerra dei bombardamenti della siccità delle alluvioni e delle cavallette.

In fondo è giusto che noi si abbia una storia a parte, perché siamo gente amena. In Italia, quando ti trovi nelle mani di un avversario che può disporre della tua vita devi dirgli: « Tu hai sempre ragione. Tu sei un genio un martire un eroe. Io mi prosterno dinanzi alla tua grandezza e umilmente impetro dalla tua generosità l'onore d'essere accolto nella schiera dei tuoi ammiratori e seguaci ». Detto questo, non solo te ne vai indenne da ogni accusa, ma, se vuoi, ricevi un posto ben retribuito.

Industria e beneficenza

Alla testa della Fiat fu posto un docente di mineralogia del Politecnico, il socialista prof. Cavinato, membro della Consulta. Scienziato valente e uomo integro che aveva co-

minciato la sua carriera come garzone muratore, egli fece alla Fiat meglio che poté, ma presto cadde in disgrazia dei « compagni » perché alla Consulta ebbe il coraggio civile di dichiarare che le aziende, indipendentemente dalla questione a chi debbano appartenere, non possono trasformarsi in istituti di beneficenza.

In verità solo la « classe padronale » riesce qualche volta a compiere il miracolo di trasformare le aziende in istituti di beneficenza; e infatti gli operai, solleciti del salario più che della epurazione, reclamarono il ritorno del dottor Valletta, anch'egli epurato, e lo ottennero.

Ma il miracolo non è ordinaria amministrazione e col blocco dei licenziamenti alcune imprese, gravate da una massa di dipendenti molto superiore al bisogno, munte dai premi di Liberazione e della Repubblica istituiti per convincere della felicità di quegli eventi anche chi ne avesse dubitato, boccheggiarono a lungo e quindi entrarono in uno stato agonico.

Per anni vi furono operai che si presentavano settimanalmente a riscuotere il salario e avevano tutto il tempo libero per esercitare la borsa nera o darsi ad altre occupazioni. Giunte le aziende all'alternativa fra chiusura e ridimensionamento, si videro per le vie della città colonne di dimostranti con cartelli tutti accuse e vituperi contro gl'industriali, che non moltiplicavano i pani e i pesci, e invocazioni alla solidarietà della cittadinanza verso i « lavoratori gettati sul lastrico ». Naturalmente quei « lavoratori » non avevano risparmiato una lira, cosa pur possibile tra salario premi e altri proventi (e si vedeva in mercati e negozi quale ceto non guardasse a prezzi) ma uno degli effetti del progresso è la distruzione nell'operaio del senso di previdenza e di responsabilità personale. Alla sua sicurezza deve in qualunque caso provvedere la *società,* cioè, alla resa dei conti, la categoria che sgobba sodo e conserva il senso arcaico della responsabilità.

Allora entravano di scena i prefetti a reclamare anche loro dagli industriali, con l'argomento dell'ordine pubblico e sotto l'urgenza degli scioperi di solidarietà, il miracolo.

Dopo l'esperienza compiuta, il prof. Cavinato ritornò ai suoi minerali convinto che il mestiere di « datore di lavoro » non è un passatempo.

Scioperi

Io non so, caro Conte, se le Sue maestranze siano rimaste immuni dal contagio degli scioperi. Qui, a guardarsi intorno, non si vede altro. Gli scioperi sono il più vistoso dono portatoci dal dopoguerra. E' un presente che dura da undici anni ma non accenna a invecchiare, e l'Italia non ha mai veduto tanti scioperi come da quando è una Repubblica fondata sul lavoro.

Andiamo alla stazione sperando che i treni partano, ci rechiamo alla banca all'esattoria al Comune nella fiducia di trovarli aperti, mandiamo i ragazzi a scuola contando che gli insegnanti facciano lezione, usciamo di casa sperando che i tram circolino, con lo scaldabagno e i fornelli di cucina stiamo all'erta perché un manifesto dei gasisti in sciopero avverte che è pericoloso accendere il gas.

Il giornale o la radio sono divenuti una necessità soprattutto per tenersi al corrente degli scioperi ed evitare passi inutili. Ai dipendenti dell'industria del commercio dell'agricoltura dei servizi si sono aggiunti gli statali e parastatali e assistiamo all'edificante spettacolo d'un Capo del Governo che in un soprassalto di energia chiede ai capi sindacali, in cambio del concesso aumento, la promessa che per alcuni mesi si asterranno dal presentare altre rivendicazioni economiche.

Per la strada i muri sono coperti di manifesti annunzianti scioperi, nei quali gli organizzatori spiegano le irrefutabili ragioni che hanno costretto la categoria a incrociare le braccia e reclamano la partecipazione di tutti alla sacro-

santa battaglia da essi ingaggiata. Il passante, che generalmente non naviga nell'abbondanza, sfiora con lo sguardo quella carta variopinta e prova un amaro fastidio, in attesa dell'aumento di prezzi conseguente all'accoglimento delle richieste.

L'automatismo del sistema è ormai noto anche ai cani che sull'angolo annusano i manifesti, e nondimeno l'inseguimento fra retribuzioni e prezzi continua frenetico e implacabile.

« Perché solo la mia categoria dovrebbe essere sacrificata? » è l'argomento perentorio quotidianamente sventolato da tutti. No, la tua categoria non deve essere sacrificata; chi deve essere sacrificata è l'Italia, che a petto delle categorie non è nulla e non conta nulla. A nessuno passa per il capo di chiedere non un aumento di paga ma un aumento del valore della moneta, o almeno la sua difesa intransigente inesorabile, che radicalmente escluda ulteriori salite dei costi e dei prezzi e delle imposte, onde ognuno a cominciare dallo Stato sappia quello che ha e possa fare i suoi conti; è questo un pensiero troppo difficile, e al contrario tutti ambiscono le cifre rotonde: 100, 120, 150 mila, come i selvaggi che a un minuscolo diamante preferiscono molti grossi cocci di vetro.

Fra gli statali ogni categoria vuole *sganciarsi* dalle altre. Quando l'Italia aveva un governo antidemocratico fu stabilito nel pubblico impiego un ordinamento generale distinto per gradi equiparati in un'unica gerarchia, onde tutti i funzionari del medesimo grado avevano, salvo indennità particolari, lo stesso stipendio.

Oggi nel trionfo della democrazia ogni categoria chiede di separarsi dal volgo delle altre e accampa nella suprema dignità e necessità sociale della propria funzione il « diritto » a sganciarsi economicamente dalle altre, alle quali nega di interloquire in materia.

I magistrati? Esiste ufficio più alto dell'impartire ai cittadini la giustizia? *Iustitia fundamentum regni,* anzi *reipublicae*: sganciamento.

I maestri e gl'insegnanti in genere? Quale compito sovrasta quello di chi educa alla libertà e alla democrazia le nuove generazioni? Sganciamento.

I funzionari dell'ordinamento tributario? Non manovrano essi il torchio da cui sgorgano le migliaia di miliardi necessari allo Stato? Si potrebbe fare a meno di loro? Sganciamento.

I ferrovieri? Potrebbe un paese vivere senza il sistema delle comunicazioni? Sganciamento.

Il Governo resiste alle richieste? I magistrati scioperano, gl'insegnanti scioperano, i finanziari scioperano, i ferrovieri scioperano.

La dignità di una funzione, la sua importanza ideale e pratica, non deriva dall'ingegno e dall'impegno con cui il funzionario la esercita, ma è un dato esistente per se stesso in assoluto e derivante dal nudo nome di magistrato, maestro, ecc.; dinanzi al quale tutti gli altri debbono inchinarsi; e il ricatto dello sciopero è il mezzo che tutti debbono riconoscere giusto normale legittimo. Chi si dà pensiero del danno inflitto al tutto dalla strapotenza della parte è un « reazionario ».

Siamo tornati alla « passion del particulare » in cui Guicciardini vedeva la causa prima della decadenza italiana.

Nell'età atomica le pensioni dei mutilati e invalidi di guerra sono rimaste quelle dell'età della pietra. Alle richieste avanzate da questi tapini e implicanti una spesa di 10 miliardi fu risposto in Senato che nessun Ministro del Tesoro avente il senso della responsabilità avrebbe potuto acconsentire a un tale aggravio per il bilancio, e i padri coscritti pensosi del bene della Patria respinsero il progetto.

A 80 miliardi ammonta quest'anno il deficit delle ferrovie: i ferrovieri reclamano aumenti per 55 miliardi, ed è giusto che li ottengano.

I mutilati possono forse esercitar ricatti? Possono scioperare? E allora stiano zitti. Se si fossero imboscati o avessero disertato il loro problema non esisterebbe.

Nel 1932 per conseguire il pareggio venne praticata una riduzione allo stipendio di tutti gli statali. Vi fu in Italia un governo capace di questa cosa, che, a pensarla oggi, sembra di sognare. A parte il fatto che gl'italiani avevano momentaneaemente perduto il gusto di protestare, la riduzione non comportò per nessuno sacrifici rilevanti, data la solidità della moneta.

Le retribuzioni reali d'allora non erano minori delle odierne. Col prezzo che ha ora il giornale si faceva l'abbonamento per un semestre e la moneta non era sabbia mobile ma un terreno saldo sotto i piedi.

Le Forze Armate

L'economia del paese è una botte in cui ognuno introduce meno che può di lavoro e da cui pretende spillar il maggior guadagno possibile. Ognuno si accaparra nella più larga misura i benefici del consorzio civile, respingendo da sé obbligazioni e pesi. Non si vive che di confronti e tutti strillano all'ingiustizia, intendendo ognuno per « giustizia » una condizione che lo favorisca, senza curarsi del danno ricadente sugli altri in generale e in particolare sui disoccupati, i pensionati, gl'infelici a rendita fissa, nuovi paria dei quali nessuno si dà pensiero perché non sono né mendicanti né « lavoratori » e che i politici ricordano in un patetico appello solo alla vigilia delle elezioni.

La lotta, che apparentemente ha per protagonisti le imprese e i loro dipendenti o lo Stato e i suoi cosiddetti servitori, si svolge in realtà fra le categoria, senza tregua tese nello sforzo di sormontarsi a vicenda. Allorché una di esse consegue un miglioramento, da prima quelle affini, quindi a grado a grado tutte le altre a catena, strepitano tumultuano

mettono a soqquadro il paese finché non hanno ottenuto anch'esse quel miglioramento. Dopo di che la prima riprende l'agitazione perché frattanto il rincaro della vita ha vanificato quel suo originario beneficio, e il carosello continua, orchestrato dai politici, i quali generosamente assumono la tutela dei reclamanti, se ne fanno paladini e vindici, li conducono alla vittoria. Codesti sinistri figuri adempiono l'ufficio dei *gauchos* che dall'alto dei loro cavalli spingono la mandra verso l'ammazzatoio.

Senso della misura concordia civile solidarietà nel sacrificio sono divenute formule risibili. Ognuno si sente principio e fine del divenire cosmico e pretende che l'universo ruoti intorno al suo ombelico personale o di gruppo classe partito.

Nella totale assenza di autorità e di disciplina ognuno esige dal Governo misure che — prescindendo da apprezzamenti sulla loro opportunità e giustizia — solo l'autorità in alto e la disciplina in basso renderebbero possibili.

Autorità e disciplina sopravvivono in una ristretta isola: le Forze Armate la Polizia i Carabinieri, piccolo ambito in cui ancora si onorano gli antichi principii di abnegazione e prontezza al sacrificio, come antichi, molto antichi, risalenti a un altro mondo a un'altra vita a un'altra età, sono l'ordinamento gerarchico e il codice etico di quei corpi.

A codeste anacronistiche sopravvivenze della Storia si ricorre sotto l'urgenza del bisogno in occasione di pubbliche calamità. Poichè conservano la bussola morale che in antico era patrimonio di tutti, poiché il progresso non li ha ancora raggiunti e il dilagante materialismo non li ha inquinati si può in qualunque caso contare su loro.

E mentre Carabinieri Alpini e Bersaglieri si stroncano su pendii nevosi o diguazzano nel pantano, i partiti fanno il computo dei voti che potranno presumibilmente lucrare alle prosime elezioni in questa e quella zona colpita dal flagello.

Per capire cosa sia il « progresso », allo spettacolo antico di quei giovani in divisa che adempiono sino in fondo il loro dovere bisogna avvicinare quello moderno di una qualunque riunione di categoria, spettacolo interessante perché, sebbene ciascuno degli intervenuti preso isolatamente sia una persona all'incirca ragionevole, riuniti insieme hanno l'aria di una masnada pronta a partire, fiaccole alla mano, ad appiccare il fuoco alla casa comune.

E se l'incendio rimane una minaccia, la graduale demolizione è realtà quotidiana, giacché dalle pareti della casa comune ognuno svelle un mattone che gli serve a proprio uso infischiandosi che un bel giorno l'edificio crolli sulla testa di tutti e quindi anche sulla sua.

In quelle riunioni dopo la voce dei direttamente interessati risuona alla ribalta la voce dei *gauchos*, per i quali altro non è la libertà se non franchigia concessa alla menzogna, scatenamento di egoismo, incentivo all'odio, e costoro scopertamente giocano sulla immedicabile irrazionalità delle adunanze numerose.

Con questo hobbesiano *bellum omnium contra omnes* si è riusciti a ridurre il valore della moneta a un ventesimo di quello che era alla fine della guerra e la sua liquidazione totale è una minaccia incombente, che i socialcomunisti si sforzano di realizzare per le proprie fortune politiche.

L'Italia soffre le doglie della gravidanza, smania farnetica si dibatte, ma non avremo il baconiano *partus masculus aetatis nostrae,* avremo un mostriciattolo bastardo perché la fecondazione fu forestiera e barbara.

Lo sciopero invisibile

Nella mia ignoranza di Economia ho una impressione che Le espongo, caro Conte, per essere illuminato da Lei.

Ho l'impressione che fra tanti scioperi visibili il più rovinoso sia uno sciopero invisibile, lo sciopero dei potenziali datori di lavoro, ossia degli uomini forniti delle qualità a ciò necessarie, i quali si guardano bene dal gettarsi di propria volontà in quel mare di guai che è la creazione di un'attività nuova.

Chi, come Lei e i Suoi eguali, è nel ballo deve ballare, ma chi ne è fuori non è tanto matto da entrarvi. A dar lavoro ai disoccupati pensi il Governo: nessuno può obbligarmi ad assumere individui che il giorno dopo l'assunzione hanno su di me innumerevoli « diritti » e restano avvitati alla mia persona peggio che se li avessi sposati, essi e la loro parentela fino al quarto grado. Buona cosa la legislazione che pone in una botte di ferro chi è fornito d'un contratto di lavoro, ma una sua conseguenza è la persistente disoccupazione. L'intrusione massiccia della legge tra imprenditori e salariati riduce, con danno dei secondi, il numero dei primi, per i quali ai rischi e alle difficoltà che fanno di essi degli equilibristi camminanti sul filo senza bilanciere e senza rete si aggiunge dal basso e dall'alto la condanna morale.

Nel migliore dei casi i datori di lavoro sono un reparto di corrigendi sui quali da ogni sede temporale e spirituale piove una gragnuola incessante di esortazioni ammonizioni prescrizioni sul come devono trattare i dipendenti e relative famiglie, sugli obblighi impegni responsabilità doveri imprescindibili che hanno assunto dinanzi alla terra e dinanzi al Cielo, e sulle sanzioni sensibili e soprasensibili a cui vanno incontro con le loro pervicaci trasgressioni.

Per guidare la macchina occorre la patente ma per fare la predica ai datori di lavoro tutti sono ammessi.

Tanto zelo pedagogico muove dal presupposto ovviamente acquisito che le imprese siano pozzi di san Patrizio in cui basti calare il secchio per attingere denaro. Secondo l'opinione corrente infatti, condivisa dalle pubbliche autorità, la semplice presenza fisica di persone in qualità di dipendenti nei locali di un'impresa determina automaticamen-

te l'irruzione nelle sue casse di un fiume d'oro monetato, sicché qualunque resistenza a più larghi trattamenti salariali non può trovar spiegazione all'infuori d'un egoismo mostruoso e d'una sadica ferocia.

Il canestro della ghigliottina

Altro presupposto è che le direzioni delle imprese siano luoghi di beatissimo ozio e che occorra dargli ogni giorno la sveglia inondandole — oltre che di prospetti moduli prontuari questionari rompicapi relativi a migliaia di persone da compilare in tre o quattro esemplari e rispedire tamburo battente — di prescrizioni e intimazioni redatte in termini diffidenti aggressivi accusatori, come con gente sicuramente criminale anche se la reità non è ancora provata, segnate di scadenze come ghigliottine, fiorite di imminenti misure pecuniarie e penali, spade di Damocle folte come stalattiti di Postumia, intese a complicare ogni giorno di più il labirinto legislativo in cui le imprese sono prigioniere.

Mi sembra che la vostra categoria, caro Conte, gareggi in pazienza con Giobbe.

A nessuno di voi passa mai per la mente di rispondere agli autori delle missive con questo discorsetto: « Ma Voi, Signori Funzionari dei molteplici Istituti Statali e Parastatali, Voi, che ci considerate come materassi permaflex su cui eseguire in compagnia dei Vostri amici *gauchos* capriole e danze di giubilo, Voi e quelli che stanno dietro di Voi e Vi conferiscono la facoltà di scocciarci l'anima senza remissione, chi siete? Cosa avete fatto, Voi, per l'Italia? Quali sono le Vostre benemerenze nazionali? Quale beneficio avete mai dato al « popolo lavoratore » o più semplicemente al popolo italiano?

Considerato il linguaggio che impiegate nei nostri riguardi, e il « rispetto della persona umana » di cui Vi riempite

la bocca, Vi ricordiamo che anche noi datori di lavoro siamo « persone umane » e che la nostra fedina penale è sino a questo momento pulita. Vi accertiamo che i nostri operai stanno a cuore a noi almeno quanto a Voi, Vi accertiamo che per essi facciamo qualcosa di meglio che compilar circolari e che di più faremmo se non ci tendeste sempre nuovi trabocchetti.

« Con questo, ci asteniamo dal farVi presente che il Vostro pane quotidiano, certo meno sudato del nostro, siamo noi a fornirvelo, e ci limitiamo a formulare l'augurio che le somme da noi versate per l'assistenza presente e futura dei nostri dipendenti vengano assorbite in proporzione meno vistosa dal Vostro esercito di mezze maniche ».

Ma questo discorsetto così semplice nessuno di voi lo fa, e intanto la vostra sopportazione accresce la furia della muta che vi azzanna le calcagna. Voi date agli ignari l'impressione che la ragione sia dalla parte dei vostri nemici i quali vi vogliono morti e che ne siate voi stessi nel vostro foro interiore convinti. Avete dimenticato un'antica verità morale: « Chi sopporta il sopruso e il vituperio merita l'uno e l'altro ».

Non vi resta che mettervi la parrucca col codino e la vostra testa è pronta a rotolare nel canestro della ghigliottina.

Volete ignorare che il coraggio dei vostri nemici è fatto soprattutto del vostro tremore. Li avete mai considerati, costoro, da vicino? Sono mediocri uomini incalzati dal rovello dell'ambizione. Incapaci di farsi una strada in una competizione di valori reali, si sono gettati alla politica. Disponendo di fiato si sono dati al concerto delle rane. E nella politica hanno scelto la linea di minor resistenza, la Sinistra, dove per far carriera non occorre un cervello ma basta una voce radiofonica.

Votati al dogmatismo caratteristico delle mezze culture, la politica li ha affetti d'un daltonismo che stravolge ai loro occhi la realtà e d'una monomania ossessiva che

lascia loro la capacità di volere avendoli privati della capacità di intendere. Non che costruire, non saprebbero da soli distruggere nulla, ma ciò che li fa speranzosi è l'esistenza del loro massiccio archetipo nella Russia, paese che non ha mai raggiunto ciò che nel mondo civilizzato si chiama civiltà né possiede o ha mai posseduto nulla di grande all'infuori delle dimensioni territoriali e biologiche. « I Russi non saranno mai civili, perché furono civilizzati troppo in fretta », sono parole del patriarca della democrazia Gian Giacomo Rousseau. Ora i nostri feticisti di Mosca contano di insaporire il cristallo di sale italico col colaticcio della zucca sarmatica.

Personaggi di commedia, si convertono in attori tragici nella biblica ora delle tenebre, quando un popolo si dissolve in colliquame e ad avvalorare il loro ruolo di giustizieri s'ode avvicinarsi il rombo dei carri armati di eserciti vincitori e i loro apparecchi oscurano il cielo. Ma per liquidare voi non sarà necessario muovere valanghe di carri e nubi di aerei, pronti come siete a consegnarvi alla canea mani e piedi legati.

Oggi non siamo più colliquame ma siamo disintegrati quanto basta perché il potere finisca nelle mani di chi vorrà prenderlo. E non lasciatevi incantare, caro Conte, dalle sembianze distensive e sorridenti di Kruscev e Bulganim, di Togliatti e Longo, non fatevi ingannare dalla « mano tesa » e dalla pacifica « coesistenza competitiva »; la ghigliottina vi attende anche se il comunismo giungerà al governo democraticamente con l'avanguardia del fronte popolare, e a nessuno di voi gioverà averlo sottomano finanziato.

Un disoccupato

Ora Le confesso, caro Conte, che non della vostra sorte individuale o collettiva mi preoccupo, ma dell'Italia, della quale sono fin dall'adolescenza innamorato. Come la mia

fede monarchica non è attaccamento a una persona, bensì coscienza dei benefici che l'Istituto ha reso e potrebbe ancora rendere all'Italia, uguale è la mia attitudine nella questione della proprietà e della libera iniziativa economica.

Sono come uno che si trova in una diligenza e vede con trepidazione che al timone si vogliono sostituire cavalli di buon sangue e di sicuro impegno con ronzini senza carattere e senza fiato. E costui non per sé trepida, perché ha buone gambe e può andare a piedi, ma per la diligenza e i suoi ospiti meno robusti.

Così stando le cose e dal momento che è meglio chiamarsi ladro, fascista e parricida che datore di lavoro, io non mi farò datore di lavoro neppure se sentissi di possedere il genio di un Ford. Perché dovrei accorciarmi la vita per togliere dalle difficoltà pochi o molti che per tutto compenso verranno istigati a odiarmi come loro carnefice? Anche il Vangelo mi comanda di amare il prossimo come me stesso ma non più di me stesso.

Un curioso rilievo è che oggetto della condanna non è la ricchezza in se medesima, perchè una ricchezza ottenuta al totocalcio alle corse al lotto alle lotterie viene rispettata e giudicata legittima dagli stessi *gauchos;* la condanna colpisce solo la ricchezza di chi, escluso dal titolo araldico di « lavoratore », compie fra tutti i lavori il più improbo, che è quello di dar lavoro agli altri.

Se uno guadagna cento milioni al gioco viene segnalato alla pubblica ammirazione e il suo ritratto compare sui giornali, ma se li guadagna creando qualcosa, accrescendo il patrimonio comune col proprio ingegno versato nelle cose pratiche, è una canaglia che ha derubato i suoi simili. In effetti *dar lavoro*, ossia dare i mezzi per vivere a gente che da sola non saprebbe procurarseli, come sanno il ciabattino e l'artista, ha il nome ufficiale di *sfruttamento*.

Allora io non sfrutto nessuno e rimango un cittadino rispettabile. Come caso infinitesimale, potrei dare mille lire

a un disoccupato perché in mezza giornata mi riassetti un po' i miei quattro palmi di giardino. Non lo faccio: la Camera del Lavoro mi salterebbe addosso perché con quell'atto commetterei non so quanti reati. Il giardino lo riassetto da me o lo lascio incolto. Potrei regalare le mille lire al disoccupato: me ne astengo per non umiliarlo.

Siamo due uomini, potremmo intenderci da amici, potremmo stabilire fra noi un rapporto umano, con vantaggio reciproco. Per proteggere lui contro di me la legge impedisce questa intesa e questo rapporto. Essa muove dalla presunzione che chi offre un lavoro abbia il cuore di pietra, che appartenga a una specie zoologica diversa da quella dei « lavoratori », piovuta sulla terra da un altro pianeta.

Ho pena dell'avvilimento a cui l'inerzia condanna quest'uomo della mia terra che forse si trovava nella trincea attigua a quella presidiata dal mio plotone quando avevamo tutti un'anima sola e una stessa meta, questo fratello che forse la mia terra perderà per sempre quando sotto altro cielo egli cercherà il suo pane. Lui ed io ci guardiamo negli occhi, ci sentiamo della stessa specie, non scopriamo fra noi ragione alcuna di inimicizia. La legge ci vuole nemici, e a vigilarne l'applicazione provvede la banda dei *gauchos* che sotto specie di « riscatto degli umili » persegue la propria avventura politica di cui gli umili sono insieme vittima e strumento incolpevole.

È un fatterello che può trasferirsi su scala nazionale.

Il sale della nostra terra

È interesse di tutti, e particolarmente dei meno dotati, che ai più dotati sia lasciata la libertà necessaria a svolgere le funzioni per le quali sono adatti.

In Italia esiste ed è sempre esistito un certo numero di uomini seri avveduti intraprendenti coraggiosi costanti, capaci di far fruttare la petraia e di riuscire in ogni campo a

cui si applichino. Sono nell'industria nell'agricoltura nell'edilizia nel commercio nell'artigianato nei servizi nelle libere professioni i grandi medi e piccoli operatori economici come oggi si dice, ed escono in buona percentuale dai ceti del lavoro manuale.

Sono la pianta uomo di miglior qualità che nella sfera della pratica noi abbiamo. Rappresentano il nostro miglior patrimonio nazionale. Gente che non ha bisogno di agganciarsi a nessuno per tenersi in piedi e cammina sulle proprie gambe.

Non ricevendo salario o stipendio da nessuno costoro sono nudi di diritti stracarichi di doveri.

La quasi totalità del gettito delle imposte dirette allo Stato e agli enti locali esce dalle loro tasche. Reggono sulle spalle le masse salariate e impiegatizie e l'enorme macchina della burocrazia (1.200.000, uno ogni 40 abitanti, in Inghilterra sono uno ogni 300).

Mantengono in vita le istituzioni di beneficenza, regalano il padiglione all'ospedale, l'organo alla chiesa, l'apparecchio scientifico all'università. Ricevono ogni giorno richieste di associazioni e di enti pubblici e privati, e non si rifiutano mai. Acquistano un prezioso codice antico perché sia conservato all'Italia, organizzano la squadra di calcio, dotano del televisore la casa dei vecchi e della lavatrice elettrica l'asilo infantile, finanziano il restauro d'una loggia romanica che minacciava di crollare, aprono la sottoscrizione per i danneggiati dall'alluvione o dal gelo, aiutano il pittore e lo scultore prendendo, anche se poco persuasi, le opere suggerite dal direttore della mostra.

Come sommozzatori riescono a tirare il fiato tra i gorghi d'una legislazione che vuole annegarli. Hanno creato, essi e i loro padri, la ricchezza nazionale e continuano ad amministrarla, per quanto è loro consentito, con avvedutezza, nel modo socialmente più economico ed utile. Si consumano nel lavoro perchè credono ancora nella proprietà, perchè

prestano fede ad alcuni fogli di carta bollata e ad alcune trascrizioni notarili. La proprietà non è per essi *godimento* ma *sofferenza,* e tuttavia la amano e la fanno prosperare a vantaggio di tutti.

Sono la borghese classe degli « abbienti », la classe dei « privilegiati », dei « *beati possidentes* » (la mia fede li spera beati in Cielo a compenso dell'inferno sofferto quaggiù).

Eppure molti fra noi sono scervellati al punto da credere che la scomparsa di questo sale della nostra terra segnerà l'inizio della universale galloria.

La « redistribuzione »

Altri sono più temperati e non chiedono la eliminazione fisica dei datori di lavoro, non pretendono di passarli al tritatutto, non chiedono neppure che la ricchezza passi in blocco dalle mani che la crearono alle zampe dello Stato: si contentano che venga « redistribuita ».

La giustizia esige un cambio della guardia. Voi avete posseduto per un tempo sufficiente, ora altri devono subentrare a voi nel *godimento.*

È come giudicare ingiusto che uno scultore abbia il privilegio di finire da solo una statua: a mezzo dell'opera bisogna affidarla a un altro, che non ha mai veduto scalpello e mazzuolo.

Redistribuzione significa far passare la ricchezza da chi la sa amministrare a vantaggio proprio e degli altri a chi non la sa amministrare. Anche quello è un lavoro non più facile che scolpire una statua.

« Allora immobilismo, cristallizzazione? »

Quale cristallizzazione? Da quando il vincolo della inalienabilità gentilizia fu abolito, basta seguire la storia delle proprietà nelle successive generazioni per vedere che il cambio della guardia è avvenuto più volte, naturalmente, con vantaggio della società, e non artificialmente a suo danno.

Siffatti intenti pianificatori sorgono dall'idea strana e tuttavia generalizzata che proprietà e ricchezza non siano organismi viventi complessi e delicati bensì quantità dimensionali omogenee inerti esistenti *ab aeterno,* che i furbi avrebbero accaparrato escludendone i semplici, e che si possano a piacimento trasferire e tagliare a fette.

Ma come la libertà è il frutto d'una vigilanza assidua così la proprietà è vigile custodia creazione integrazione d'ogni giorno, e comporta una disciplina non agevole e non comune. È simile al manto dantesco, che « se non s'appon di die in die — lo tempo va d'intorno con le force ». Essa è come un'oasi nel deserto, che a un sussulto di terremoto si dissolve in fata Morgana. Essa è conquista anche quando è conservazione, e conquista deve rimanere. La sua attribuzione a titolo gratuito, oltre che un danno economico scontato da tutti, è un atto immorale.

Certamente, a differenza dello Stato, il proprietario non può accingersi a certe bonifiche. Lo Stato può distruggere la pastorizia in intere zone che ne vivevano e ridurre a coltura intensiva pascoli dove sotto mezzo palmo di terriccio si trova la roccia. Lo Stato può mettere a coltura anche la cima del Monte Bianco: vi porta la terra, la copre con una campana di vetro, vi mette l'aria condizionata l'irrigazione il fertilizzante scientifico e ottiene il prezzemolo e la lattuga. Resta soltanto da vedere cosa costa ogni grammo del prodotto.

Un apologo

In una famiglia decaduta il primogenito tiene la borsa comune ove affluiscono gli ultimi esangui redditi del patrimonio avito, alimentata soprattutto dal suo lavoro indefesso che gli toglie il tempo e la voglia per gli svaghi a cui i fratelli e le sorelle si concedono largamente. Quelli e queste, che lavoricchiano ogni tanto secondo l'estro, ricorrono spesso

alla borsa comune e non possono soffrire il fratello, nel quale vedono l'incarnazione dell'egoismo e della spilorceria.

Di tale ostilità è partecipe la madre, vecchia signora di bell'aspetto, d'alto contegno e un po' svanita, la quale organizza ogni tanto un tè di squisita magnificenza a cui convita mezzo mondo, e poi si presenta col conto al figlio. Egli considera pensieroso le cifre: « Non si poteva far le cose un po' più modestamente? ». « Ma ti pare, caro, col nostro rango? », e, chiuso il colloquio, essa si chiede se non sia davvero il caso di togliere la borsa a quell'avaraccio e di farne gestione collettiva istituendo un Soviet familiare, che è l'idea sempre propugnata dal figlio minore, quello fra tutti che si tratta meglio, disoccupato dalle origini.

Come quel primogenito, i ricchi sono brava gente che non si concede requie e vive tra le rinunzie affinché i frutti delle loro fatiche vengano scialati dai campioni dei poveri.

Evangeliche cantonate

La canea che si scaglia contro la proprietà privata inalberando il vessillo della Falce e Martello ha oggi un folto stuolo di ausiliari che usurpano il vessillo della Croce.

Nell'origine di quel singolare fenomeno rappresentato dai « cattolici di Sinistra », i quali sul terreno pratico non si differenziano molto dai comunisti, ha senza dubbio parte una volontaria cecità delle leggi economiche, che si vorrebbero annullare in una sorta di esistenzialismo umanitaristico, in una frenesia caritativa ipnotizzata sul presente sensibile, *hic et nunc,* senza pensiero alcuno delle conseguenze negative che le forme del soccorso recato *qui e ora* avranno su altra gente domani e lontano da qui. Alla cecità delle leggi economiche si aggiunge in questa compagnia di picchiatelli il volontario oblio della storia, la quale insegna che si comincia con la comunanza dei beni dei *Poveri Lombardi* e si arriva alla comunanza delle donne degli Anabattisti.

I Poveri Lombardi erano tipi che, per lucrare la santità, abbandonavano casa e lavoro e distribuivano i loro averi ai mendicanti, dopo di che si associavano ai loro beneficati, i quali naturalmente restavano miserabili come prima, onde vecchi e nuovi accattoni chiedevano poi di campare, per l'amor di Dio, a carico degli ostinati peccatori che, non partecipando del loro fervore mistico, seguitavano a possedere e a lavorare.

Portando alle estreme conseguenze il sistema, gli Anabattisti della Westfalia tacciavano di « reazionaria » la pretesa di avere una propria famiglia e una moglie soltanto per sé. *Comunità di Santi* essi chiamavano la propria organizzazione e *Re universale sul trono di David* il loro capo Giovanni di Leyda. Sembrano favole ma è storia, e invero non esiste limite alla follia umana individuale e collettiva.

Anche codesti eretici dicevano di ispirarsi al Vangelo e avevano, come gli attuali cattolici sinistreggianti, il chiodo fisso del famoso passo di San Paolo negli *Atti degli Apostoli*: « E tutti coloro che credevano stavano insieme e mettevano i loro beni in comune, e vendevano le loro proprietà e ne distribuivano il ricavato fra tutti », condizione idillica quant'altra mai, che però non risolve il problema della produzione e nella quale era determinante l'attesa della imminente *parusia* o fine del mondo, annunziata da Cristo nell'Ultima Cena.

Non è difficile immaginare che uomini i quali attendono di giorno in giorno un cataclisma che segnerà la morte di tutti siano solleciti a disfarsi delle loro proprietà, e tanto più se credono di assicurarsi in quel modo la beatitudine eterna. L'alienazione è appunto l'atto di chi chiude la propria attività e si prepara a un viaggio senza ritorno. Altrimenti la persona penetrata di fervido spirito umanitario, ma convinta che la vita si proietta nel futuro, non vende i suoi beni, li amministra anzi con ogni cura per trarre da essi i mezzi necessari a una carità continuata, sapendo che la con-

tinuità è ben più benefica per i bisognosi che non una oblazione fatta una volta tanto e destinata a disperdersi anche se rilevante.

L'idea della *parusia* è indispensabile per rettamente intendere questo passo degli *Atti,* dinanzi al quale d'altronde gli antichi e i nuovi eretici dimenticano che quell'originario collettivismo cristiano ebbe luogo presso piccole comunità viventi in una società a economia privata, dimenticano cioè che i beni « messi in comune » erano beni precedentemente creati dall'economia privata. Esaurito in favore di tutti il valsente ricavato dalle vendite compiute da qualcuno, *e tardando la fine del mondo,* è dubbio che il cristiano laborioso e costante fosse disposto a dividere il frutto della propria fatica col confratello cialtrone, il quale compariva soltanto nell'ora dei « pasti in comune ».

E ciò è tanto vero, che lo stesso San Paolo nell'*Epistola ai Romani* e nella *Seconda ai Tessalonicesi* scrisse la famosa sentenza di cui i comunisti scientifici e mistici fanno grande uso senza sospettare in quale occasione e per chi fu scritta: « Chi non lavora non mangia », o più esattamente: « Chi non vuol lavorare non deve neppur mangiare ».

Una delle piaghe dell'Urbe e delle altre maggiori città dell'Impero era da secoli la massa dei nullatenenti che vivevano delle *frumentationes*, gratuite erogazioni di viveri da parte dello Stato, e costoro avendo senza far nulla *panem et circenses* erano refrattari alle misure escogitate per avviarli al lavoro dagli imperatori, i quali nel primo secolo di Cristo cominciarono a stringere i cordoni della borsa. In quello stesso tempo nascevano le prime *ecclesiae* o comunità cristiane presso le quali i neofiti « consumavano i pasti in comune », e agli oziosi la cui conversione poteva venir sospettata rivolse S. Paolo quelle parole, e non — come gli odierni demagoghi intendono e dànno a intendere — ai ricchi, i quali, allora come in ogni tempo, non erano affatto oziosi. Invero se la nullatenenza non è necessariamente

sinonimo di ozio, la proprietà è sempre sinonimo di lavoro.

È anche da notare al riguardo che nell'età di S. Paolo la nuova fede trovava seguaci nei più umili strati della popolazione e che soltanto nel tempo degli Antonini cominciò a guadagnare proseliti nelle classi socialmente ed economicamente superiori, sicché l'Apostolo delle genti non poteva riferirsi ad esse.

Ingiustizie sociali

È innegabile che il contrasto di ricchezza e povertà assume talvolta aspetti disgustosi, ma credere che questa sia prodotta da quella è un decrepito errore, quel medesimo da cui sorse lo slogan che circola da sempre ed è mantenuto in vita dalla sua stessa stupidità: « Non deve esservi chi muore di fame mentre vi è chi muore d'indigestione », sentenza che ha il medesimo contenuto logico di quest'altra: « Non deve esservi chi muore di congelamento mentre vi è chi muore d'insolazione ». Fra i due termini dell'una e dell'altra proposizione intercorre in effetti l'identico rapporto causale.

I picchiatelli si scandalizzano della diversità delle razioni di Tizio e Caio, Mevio e Sempronio allorché siedono al desco, perché solo in quel momento essi li guardano e non si dànno pensiero degli antecedenti vicini e lontani, non curano di sapere ciò che coloro hanno fatto o non fatto nella stessa mattinata, non arrivano nemmeno a concepire che sottraendo agli uni il loro lauto pasto non si aumenta di un grammo la magra razione degli altri, trattandosi d'una particolare vivanda che, tolta a quelle mense, si volatilizza e scompare; non sospettano che la loro « giustizia distributiva » sarebbe attuabile, e imperfettamente, solo nella perfezione della schiavitù.

Protestino i picchiatelli contro la natura e contro Dio autore della natura, la quale è costituzionalmente antidemo-

cratica e antiegualitaria perché non crea uguali neppure due soli individui della stessa specie e in particolare fa gli uomini diversissimi fra loro di salute intelligenza indole. Le cosiddette « ingiustizie sociali » non sono nulla a petto delle « ingiustizie » della natura che in mezzo a moltitudini di nullatenenti produce alcuni miliardari di qualità personali; ma è in virtù di quei miliardari che le moltitudini non camminano più sopra quattro zampe. E volenti o nolenti bisogna rassegnarsi a riconoscere l'inevitabilità che nella gerarchia funzionale inseparabile dal consorzio civile chi svolge i compiti più difficili, richiedenti maggior preparazione e doti non comuni, sia retribuito più largamente di chi adempie le funzioni più facili, e che sorga quindi per alcuni la possibilità di accantonare una ricchezza.

Altrettanto inevitabile è che i discendenti fruiscano della elevata situazione degli ascendenti.

In Russia, nei primi anni dopo la rivoluzione bolscevica, nelle scuole militari l'80 per cento degli allievi ufficiali proveniva da famiglie proletarie: dopo vent'anni quella proporzione era ridotta al 15 per cento, e tutti gli altri allievi venivano da famiglie di funzionari politici, amministrativi o tecnici, cioè della nuova classe dirigente, la nuova « borghesia ». *L'uguaglianza delle condizioni di partenza* non è meno utopistica della uguaglianza delle condizioni d'arrivo.

Sarebbe d'altronde un grande acquisto per tutti se si smettesse di collocare il verbo *avere* nel luogo del verbo *essere,* ciò che è estrinseco all'uomo nel luogo di ciò che gli è intrinseco, come se ognuno di noi non fosse una coscienza bensì una borsa più o meno fornita.

Non da quando la rivoluzione francese ci ha portato le delizie e le croci della democrazia, ma sin dall'alba dei tempi l'umiltà della nascita e dello stato economico non impedì mai ad alcuno, dotato di qualità sostanziali, di emergere sulla folla e di occupare nella società un posto proporzionato alla sua statura. Tutta la storia sta a dimostrarlo:

da Giuseppe figlio di Giacobbe, il quale in Egitto era uno schiavo straniero e divenne primo ministro del Faraone, a Benito figlio del fabbro, il quale divenne primo ministro del Regno d'Italia, da Felice Peretti che a Montalto delle Marche era un contadinello affamato coperto di stracci e divenne il pontefice Sisto V, a Luigi Motta che cominciò garzone panettiere e finì proprietario della più grande industria dolciaria italiana.

E inversamente i cosiddetti « beni economici » non hanno mai conferito ad alcuno i veri beni nei quali unicamente risiede il pregio dell'uomo e la tonicità della sua esistenza. La peste del materialismo storico, partorito dall'ibrido connubio del positivismo con la Sinistra hegeliana, ha infettato il mondo, ma questa universale invadenza della economia, da cui ormai nulla ha più scampo, è resa possibile soltanto dalla nostra profonda decadenza morale; ed è sorprendente che persino uomini i quali si dichiarano permeati di religiosità, e che come tali dovrebbero essere l'incrollabile baluardo dello spirito, si lascino guadagnare dal contagio.

Tornando all'eresia dei Poveri Lombardi, Gregorio VIII, che aveva la testa sul collo e una ottima testa, ebbe ragione da vendere quando nel 1179 interdisse la conoscenza dei Sacri Testi alla gente sfornita d'un dito di cervello, e forse una analoga misura nei riguardi di certi sedicenti cattolici sarebbe oggi salutare.

Apologo secondo

Per strada, quando ho tempo, mi fermo a guardare gli edifici in costruzione. L'odore del cantiere mi piace e il fecondo razionale disordine dei luoghi in cui il lavoro ha piantato le sue tende.

Così, in un piccolo centro della Liguria osservavo un giorno un muratore anziano, il quale tra due colonne di cemento rizzava una parete lungo il filo a piombo che se-

gnava lo stipite d'una futura finestra. Calmo e preciso spalmava il letto di malta per ogni nuovo mattone, ve lo faceva scorrere lievemente, ne rettificava la posizione con qualche colpetto del manico della cazzuola, raschiava intorno il soverchio della malta.

Gesti semplici, antichissimi, regolati dalla necessità e dall'esperienza, quali già compiva l'edificatore dell'*opus reticolatum*, intesi a una solidità vittoriosa del tempo. La materia era docile alla mano dell'uomo e l'una e l'altra divenivano aspetti d'una medesima continuità vivente. La parete saliva, e certo in quel momento il muratore non pensava al salario, ma tutte le sue facoltà erano rivolte all'opera che impegnava la sua perizia e il suo onore di buon artiere.

Un giovane garzone gli provvedeva mattoni e calce e nel suo andirivieni brontolava, anzi « mugugnava » continuamente da solo.

Per un pezzo il vecchio lo lasciò dire, poi osservò tranquillo: « Se non ti piace fare il lavorante, fa il padrone.», brevi parole che racchiudono più verità di quanta se ne trovi in tutti i discorsi pronunziati nell'intera loro vita da certi famosi uomini politici.

In quel caso il « padrone » era l'impresario della costruzione, un capomastro che più tardi conobbi. Si chiama Baratta e sarà ora sulla sessantina. Cominciò anche lui da garzone quando non esistevano i montacarichi elettrici e calce e mattoni si portavano a spalla su per le scale a pioli delle impalcature.

Imparò bene l'arte e divenne presto muratore. Economo volitivo costante, coadiuvato dalla moglie anch'essa vigile e operosa, riuscì con straordinari e cottimi e compiendo i lavori più difficili e meglio retribuiti a raggranellare qualche risparmio, acquistò un po' di materiale e cominciò ad assumere commissioni direttamente. Senza perderci nulla, alcuni compagni di lavoro divennero suoi dipendenti; la fiducia ispirata dalla sua onestà gli procurò i crediti necessari a sviluppare

l'impresa, sicché costruzioni a grado a grado più importanti gli vennero affidate.

Parabola comunissima, poiché la convivenza umana comporta la selezione e la virtù riesce quasi sempre ad aver ragione delle difficoltà.

Verso i quarant'anni Baratta aveva compiuto il maggior tratto della propria ascesa e a se stesso egli non chiedeva di più di quanto avesse già conseguito. Con maggiore audacia avrebbe potuto andar oltre: i suoi mezzi gli avrebbero consentito speculazioni sulle aree fabbricabili, avrebbe potuto concorrere a grossi appalti, approfittare della congiuntura favorevole per l'edilizia nel dopoguerra; ma egli aveva un innato senso della misura, un istinto di prudenza, uno scrupolo di non scostarsi da ciò che chiamava « il filo a piombo » dell'uomo.

Non voleva mettersi nei « pensieri »; gli bastava conservare la sua solida posizione di capomastro che lavora in proprio, e la sua modesta ambizione si riversava ora sul figlio che avrebbe cominciato donde egli era giunto. Mentre il ragazzo studiava da geometra egli lo teneva sovente con sé sulle impalcature perché apprendesse concretamente il mestiere, e, diplomato, lo associò al proprio lavoro.

Dice Dante: « rare volte discende per li rami — l'umana probitade », ma è vero il contrario, quando sia questione di probità genuina. Alle qualità del padre, Baratta Secondo aggiungeva lo slancio della gioventù, ne perfezionava l'empirismo con una iniziazione scientifica, con la prontezza ai calcoli di tavolino, l'abilità al disegno in traslucido, e una prova d'intelligenza diede subito orientandosi speditamente nel ginepraio legislativo che avviluppa anche la più piccola impresa.

Il padre, nostalgico del buon tempo antico quando non occorrevano tanti registri tabelle schedari prontuari e le paghe costituite da un'unica voce si calcolavano a memoria, cedette con gioia al figlio la parte amministrativa e l'azienda

col nuovo apporto di energia continuò a crescere e a prosperare.

Presto il giovane prese moglie sicché Baratta Primo divenne nonno, ed è questo il punto a cui siamo giunti presentemente nella limpida storia di una famiglia popolana.

Il nonno giudica naturalissimo che il nipote diventi ingegnere. A lui basta essere capomastro, al figlio basta il titolo di geometra, ma Baratta Terzo sarà ingegnere, firmerà i calcoli del cemento armato, avrà un posto fra i tecnici del rinnovamento edilizio dei grandi centri urbani. Egli sarà di pieno diritto un « signore ».

Queste cose conosceva il muratore anziano che alzava quella parete. Dalla giovinezza egli non aveva cambiato il proprio stato, ma sapeva che l'ascesa non è preclusa a chi ne sia capace e non provava rancore né invidia verso il suo antico compagno di lavoro Baratta, preferiva anzi lavorare con lui che con un altro.

Perciò guardava con distacco il garzone scontento e turbolento. Egli pensava che la *giustizia* è nella diversità delle condizioni a cui per effetto delle loro diversità personali gli uomini pervengono, come è giusto che la virtù del padre torni a vantaggio del figlio; giusto e utile per tutti, poiché la certezza della continuità è per ognuno stimolo a far meglio. Pensava che i giovani i quali senza sforzo e senza merito vorrebbero tutto conseguire e rimangono l'intera settimana sospesi al totocalcio sono gratuitamente infelici.

Virtù, parola scomparsa dal nostro linguaggio.

« Se non ti piace fare il lavorante, fa il padrone ».

La via è aperta.

« *Religio Depopulata* »

Innamorato dell'Italia. Sarà perché in quell'amore la generazione a cui appartengo si fece improvvisamente adulta o perché si ama di più ciò che è costato un più alto prezzo,

certo è che in quell'amore vissi poi sempre né potrò staccarmene mai. E non appena mi fu possibile volli meglio conoscerne l'oggetto, volli conoscere la mia patria nell'abisso del tempo e nelle profondità dello spazio, nella sua storia discorde e nei suoi lineamenti armoniosi, dal Moncenisio al Nevoso, dal Brennero che tra due colli s'insena all'Erice azzurro, solo fra il cielo e il mare. Anche raggiunsi le sue propaggini d'oltremare. « La conoscenza seguita l'ardore — l'ardor la visione e quella è tanta — quant'ha di grazia sopra il suo valore »; forse il disinteressato amore è una grazia divina e certo l'avarizia del cuore è una volontaria infelicità e condanna.

Caro Conte, molti nostri mali hanno radice nella diffusa indifferenza verso la patria, nel fatto che essa è divenuta una *religio depopulata* e che i pochi i quali s'adoprano a ripopolare questa religione vengono dileggiati quali « povere anime patriottiche », formula di un politico a cui un partito professa la propria venerazione quasi a statista eccelso.

Perciò mi piace ricordare il discorso da Lei tenuto a Palermo il 15 ottobre scorso, riportato nell'opuscolo *Per una più efficiente politica turistica,* che s'apre con un inno all'Italia e alla sua « prodigiosa ricchezza di essenze ideali », brano di eloquenza che avrà fatto trasecolare quanti credono che la vocazione alle cose dell'economia si accompagni all'angustia della mente e all'aridità del cuore.

Patriottismo è il punto di convergenza delle più elette virtù civili, è socialità spontanea, nozione dell'equilibrio tra l'universale e il particolare, volonterosa articolazione di ciascuno nel complesso collettivo, spirito di collaborazione, prontezza a sopportare la propria parte di pesi, senso di dignità e di responsabilità, coscienza che il mondo non comincia e non finisce con la nostra persona.

Noi manchiamo di patriottismo perché manchiamo di queste virtù e siamo anzi impastati di egoismo e d'invidia, con gli occhi sempre fissi sul piatto del vicino, pronti ad

accampare sempre nuove « rivendicazioni », con la mente piena soltanto di cifre e l'animo di brame.

In effetti, spento l'amore per la propria terra, gl'interessi individuali e di gruppo occupano l'intero campo della sensibilità, l'edonismo rimane l'ultima filosofia superstite, l'agonistica corsa al « benessere » (che è poi un « male-essere » perché deserto di contenuto etico) impegna gli uomini come i dannati del quinto girone immersi nel brago e intenti a lacerarsi l'un l'altro.

Cecità nell'ordine morale e nell'ordine pratico, come sempre cieco è l'egoismo e perché ogni colpa morale non può non tradursi ultimamente anche in danno sensibile. La categoria della mera utilità è una nave senza bussola, destinata al naufragio. Chi persegue soltanto l'utile presente non lo consegue, quando lo consegue, se non a prezzo di un danno futuro e il pan-economismo in cui viviamo e che è una moderna forma di paganesimo priva delle nobilissime luci del paganesimo precristiano, dopo aver fatto tabula rasa d'ogni motivo ideale avrà la sua rovinosa palingenesi sul terreno stesso della pratica. La favola dell'avaro Mida sta per rinnovarsi. Una società la quale per ogni espressione della vita non conosce altra misura che il denaro finirà con l'esserne soffocata. Il patriottismo, come ogni ragione trascendente il « particulare » è sempre stato efficace antidoto alla naturale gravitazione delle anime verso il materialmente appetibile, « ove per division parte si scema », come dice Dante (al contrario dei beni spirituali che s'accrescono col moltiplicarne la partecipazione), e la sua assenza è assenza di generosità morale.

Domani l'annunzio del nostro vero « secondo Risorgimento », sarà un rafforzamento dello spirito nazionale, e le mete europeistiche di quanti hanno a cuore la sorte della civiltà ne saranno ravvicinate, perché un edificio si costruisce con l'unione di materiali resistenti, non di sostanze friabili.

Non a caso, caro Conte, ho impiegato la parola *ascetismo*. Oltre al sen. Agnelli ho avvicinato casualmente alcuni altri di questi geni della pratica, che certamente nella scala dei valori non sono da collocare al vertice, ma che in una età in cui l'universa vita viene ricondotta all'economia dovrebbero esser venerati come i Santi del calendario, e tanto più da quando il lavoro campeggia nel primo articolo della Costituzione. (A porre Lei tra i Santi sarebbe prontissima la Superiora delle suore che governano una delle Sue case balneari per i figli degli operai, tanto era il rapimento con cui ne parlava, e probabilmente essa lo fa nelle sue preghiere).

Uomini che lavorano sino al limite delle forze umane — e talora lo eccedono e ne muoiono — in una società in cui la politica è matrice di parassitismo.

Da giovani essi credono d'essere stimolati nello sforzo dal desiderio della ricchezza, ma a un certo momento si accorgono che ciò che li sostiene è il sentimento del dovere e dell'onore: il dovere di impiegare senza residui a beneficio di tutti il « talento » ricevuto da Dio, l'onore di restare sulla linea di battaglia sino alla fine. Uomini penetrati di moralità profonda, per i quali l'impegno dell'opera è più forte d'ogni allettamento di vita dilettosa e facile.

Dovere e onore sono sentimenti regali, e sovente veduti in privato questi uomini sono simili al dantesco « Re della semplice vita ».

Uno di essi, che conobbi, è Giorgio Parodi, armatore e industriale. Appassionato del volo, egli era stato uno dei nostri migliori piloti della caccia e aveva sei meritate medaglie d'argento della prima e della seconda guerra mondiale. Aveva perduto un occhio, l'uso di una mano e il suo viso era solcato di cicatrici come quello di Delcroix.

D'una modestia addirittura feroce, era pericoloso pronunziare in sua presenza una parola che potesse suonare a suo elogio.

Sapeva la parte che l'alea può esercitare nella vita di un uomo, ma, sicuro giudice del carattere, sapeva altresì, con Machiavelli, che « la fortuna più fortemente esercita il suo impeto dove non sono fatti argini a contenerla », e, se era sensibile sempre al dolore, era prontissimo al soccorso del dolore incolpevole, della sciagura immeritata.

Naturalmente, distingueva tra industria e beneficenza e voleva che la prima prosperasse anche perché larghissima potesse essere la seconda. Basterebbe interpellare in proposito il Parroco di Sturla. Negli anni tragici seguiti alla guerra operò innumerevoli salvataggi, e conoscendo quale peso sia generalmente la gratitudine cercava di agire in modo che il salvato credesse di dovere al caso la propria salvezza. Perciò la maggior parte delle sue azioni di bene non saranno mai conosciute.

Dopo la morte della moglie nel settembre 1954, non viveva che per i suoi tre bambini, le sue imprese, le sue opere umanitarie, e sul lavoro non aveva orario. Qualche volta gli telefonavo e andavo a trovarlo per costringerlo a riposarsi in mezz'ora di conversazione.

Dal suo ufficio in Corso Aurelio Saffi si dominava la distesa del porto e oltre l'ardito profilo della Lanterna l'azzurra Riviera di Ponente fino al Capo di Noli. Spesso qualche sua nave era all'ormeggio ed egli me ne raccontava la storia o mi indicava le rotte sulla grande sfera d'un mappamondo che era il solo ornamento della stanza.

La cosa più preziosa, che portava sempre con sé, era una fotografia dedicata dal nonno al figlio Emanuele Vittorio, padre di Giorgio, allorché questi a diciassette anni aveva preso il mare per recarsi a curare gli affari paterni all'estero. Sul tergo era scritto:

Mio caro figlio Emanuele,

Nel dirti addio ti sciolgo la mano ma ti vincolo il cuore.

Ti accompagno col pensiero e con la mia benedizione. Abbi sempre presenti i sacri doveri della nostra Religione e il nostro onore di Italiani. Ricordati della tua famiglia, abbi fede in te stesso e nel tuo avvenire, e non cedere mai alla stanchezza. Iddio ti tenga lontano da tutto ciò che conduce al male. Un bacio del tuo padre Angelo Parodi.

Genova, 28 agosto 1879.

Parole che rivelano quale sia stato il nerbo dell'Italia e le vie segrete per cui essa dopo una passività secolare poté conquistare nel mondo moderno un posto onorato.

Sovente Giorgio si recava a Mandello Lario, solo, aiutandosi nella guida della macchina con la mano paralizzata, perché dirigeva anche il grande stabilimento delle motociclette, e delle vittorie delle sue Guzzi parlava volentieri e ne traeva un albore di fierezza nazionale.

Non mutò la sua disciplina a cui era legata la sorte di migliaia di dipendenti neppure dopo il primo avvertimento. Morì all'improvviso di infarto il 18 agosto scorso a 56 anni.

Tra le parole lasciate ai figli scrisse: « *Non sottraetevi né al servizio militare né al pagamento delle imposte* ».

Ora l'opera sua è continuata dal fratello Enrico che gli fu sempre al fianco e che ha iniziato la propria gestione donando un idrovolante all'Aereo-Club di Genova e istituendo una borsa per studi atomici all'estero.

La « navigazione occidentale »

Ammetto che nel mondo economico non tutti posseggano la statura dei pochi che ebbi ed ho la fortuna di conoscere, ma fra le continue offese di cui quel mondo è oggetto ho voluto dire una parola di verità e assolvere il debito di gratitudine che sento, come Italiano, verso tali uomini.

Inoltre l'esiguità delle mie forze non mi esime dal dovere di oppormi alla ventrosa menzogna che dilaga nel mondo.

Non si può escludere che la nostra specie sia avviata verso un tipo di antropoide adatto al sistema comunistico. Non si può escludere che al nostro orizzonte si trovi non il superuomo di Nietzsche ma il sottouomo del marxismo-leninismo e che domani, distrutta ogni spontaneità della vita, si possano con matematica precisione calcolare in laboratorio le reazioni fisiopsichiche del soggetto in base a una determinata nutrizione e a preordinati stimoli cerebrali. Allora non accadrà certamente che Commissari preposti alla gestione economica muoiano prima del tempo per eccesso di lavoro, e quanto alla « semplice vita » un viaggio in Russia è istruttivo anche sotto questo riguardo.

Conserviamo peraltro l'ostinata speranza che gl'Italiani non consentiranno a sacrificare anche gli ultimi brandelli d'una libertà economica che è condizione della libertà civile e politica.

Ritorno talora sui cinque fascicoli da Lei pubblicati nel lontano 1946, dal primo, *Panorama della Ricostruzione,* sintetica visione dei mali di cui soffrivamo e soffriamo e dei rimedi che intelligenza ed esperienza suggerivano e suggeriscono, ai quattro successivi che impegnativamente trattano gli argomenti di *Agricoltura, Turismo, Industria, Bolscevismo e Libertà.*

Non so quale risonanza abbiano avuto queste pubblicazioni non punto invecchiate in dieci anni, ma penso che fra tanto progressismo involutivo un po' di conservatorismo evolutivo tornerebbe a proposito, e la condizione del mondo di lavoro che gravita intorno a Lei e ai Suoi figli ne è la prova.

I Suoi scritti, sui quali non inutilmente anche gli uomini di governo potrebbero gettare uno sguardo, mi confermano nell'idea colombiana della navigazione occidentale: raggiungere l'aureo Katai non per la direzione del levante fra deserti e petraie invalicabili ma per la libera via del mare di ponente,

ossia cercare il vero progresso con gli umani metodi della ragione costruttiva, debellando gli errori di un messianismo utopistico. Di ciò discorreremo quando potrò procurarmi il piacere di ritornare a Valdagno e contemplare l'arco di monti noti alla mia giovinezza, che da Cima Campogrosso al Cengio fanno armoniosa degradante corona ai Suoi stabilimenti e alla Sua casa fregiata del motto araldico SUA TEXIT FATA, verità essenziale per ogni uomo che nasce su questa terra.

Però non vorrei che venisse a prendermi il Suo Giovanni, il quale l'ultima volta mentre sull'autostrada lanciavo sguardi inquieti al tachimetro mi rassicurò dicendo che per riguardo a me andava come una tartaruga.

Le mando anche per lui, caro Conte, e per i fratelli e le sorelle i miei saluti e auguri più cordiali.

Genova, marzo 1956.

suo Piero Operti

INDICE